VERONICA RAIMO

TUTTE LE FESTE DI DOMANI

Romanzo

Rizzoli

VISIT…

I coniugi Falsini, che all'inizio degli anni Novanta devono capire come ristrutturare il loro appartamento, dodici anni prima erano soltanto Alberta e Flavio. Lei una studentessa affascinante, povera e testarda, che si sta per laureare, lui un brillante e facoltoso professore di Estetica membro della commissione di laurea. Alberta cela dietro i ricattatori occhi turchini la capacità di mettere in scacco le abitudini della vita, e trasforma la sua discussione in un teatro dell'assurdo con una scena muta volontaria. Sa di prendere un votaccio ma anche di aver sedotto per sempre Flavio, colui che nel giro di un anno si ritroverà a essere suo marito. Così, per incanto o per calcolo, Alberta passa dalla vita di una comune di spiantati alla molleggiata pace borghese, dove tutto sembra una compiaciuta e terribile rappresentazione.

Ma Alberta ha un'arma in più, una specie di dono, un'irresistibile eccentricità in grado di far fibrillare il senso di qualunque abisso di noia. Se decide di tradire Flavio per conoscere di quali storie si nutre il mondo, gettandosi tra le braccia di Carsten, un giovane e sfuggente scrittore americano, è per dar forma a quello che nella sua testa è un fantastico romanzo d'amore.

Eppure nulla è certo in questo romanzo, perché tradimento e complicità sono due facce della stessa delirante ambizione: trasformare la propria esistenza in una partita a carte in cui ogni avversario è convinto di essere un compagno di gioco.

VERONICA RAIMO è nata a Roma nel 1978. Ha pubbicato numerosi racconti su riviste e antologie, e un romanzo, Il dolore secondo Matteo (minimum fax 2007). Ha tradotto romanzi dall'inglese per diverse case editrici e collabora con "Rolling Stone".

Rizzoli la scala

Veronica Raimo

Tutte le feste di domani

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64505-5

Prima edizione digitale 2013 da edizione aprile 2013

In copertina:
Fotografia: © Ed van der Elsken / Nederlands Fotomuseum / Courtesy of Annet Gelink Gallery
Art Director: Francesca Leoneschi
Graphic Designer: Giovanna Ferraris / theWorldofDOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Tutte le feste di domani

A Lucio e Peppino

... può darsi anche che sia arrivata alla convinzione
che non spetta a noi desiderare,
che a noi spetta come compito
un determinato lavoro,
che qualunque cosa facciamo non serve a nulla,
che tra le otto del mattino e le sei di sera
si deve fingere che sia importante
scrivere su un foglio di carta una virgola o i due punti.

Ingeborg Bachmann

1

All’inizio degli anni Novanta, quando il minimalismo ferreo dei nuovi professionisti del design cominciava a insinuarsi come un rigagnolo di acqua dentro le nostre case, i coniugi Falsini stavano ridefinendo il loro rapporto a partire dai settanta metri quadri del salone. C’erano ancora un paio di pareti da abbattere, uno sfondamento a est e uno a nord, poi una luce perfetta avrebbe inondato lo spazio vuoto.

«È una questione biologica» diceva Ferrante, il loro architetto, per il quale ogni concetto trovava spiegazione in similitudini organiche, con una predilezione per i cetacei.

«Non sono creature meravigliose?» chiedeva ai Falsini come se un branco di balenotteri avesse appena attraversato il salone, «mammiferi che hanno deciso di tornare a vivere dove tutto è fluido… Noi invece? Siamo solo capaci di tenere la testa sotto la sabbia.»

Questo, secondo Ferrante, era l’incentivo necessario a far saltare gioiosamente tutte le pareti.

La marcia spietata verso la fluidità condotta dall'architetto si scontrava con la memorabilia conservata negli anni da Flavio Falsini: svariati soprammobili e passamanerie di inizio Novecento trasferiti in casa loro dopo la morte dei suoi genitori. Alberta Falsini aveva deciso che sarebbe stata proprio quella palese contraddizione a dare un'impronta insolita al loro appartamento. Con Ferrante discuteva insieme di cetacei e di rimedi pratici contro la dispersione della memoria. Ma l'evoluzione del salone aveva in sé un principio di anarchia che non sembrava tener conto dei loro accorati scambi di idee. Quando, sei mesi dopo, Ferrante terminò il suo progetto e riconsegnò la casa finita, Alberta e Flavio si ritrovarono là dentro come due mammiferi in apnea. L'argomento ristrutturazione rimase tabù per molto tempo, sebbene riaffiorasse come un pungolo nel bel mezzo di altri discorsi, rendendo quasi impossibile svolgere una qualsiasi attività domestica senza presagire conseguenze negative. Alberta sosteneva di non riuscire più a commuoversi di fronte a un film in bianco e nero se lo vedeva sullo schermo del loro televisore enorme, Flavio lamentava un lieve prurito agli avambracci quando leggeva il giornale sulla nuova poltrona a forma di cubo rivestita di centrini ricamati, pezzo forte del corredo di famiglia.

«Ah» sospirava Alberta, «e io che sognavo solo il mio buchetto su Proletarskij Prospekt…»

Ma fu soprattutto Ute a soffrire il disagio di quell'arredamento. Nemmeno da adolescente, nei suoi quotidiani pensieri di suicidio, sarebbe riuscita a trovare un angolo di casa dove un eventuale gesto estremo avrebbe destato la giusta

risonanza. Era tutto talmente privo di equilibrio che anche una morte violenta sarebbe passata in secondo piano.

Il suo nome Alberta l'aveva scelto a tavolino, o meglio al tavolino di un bar, con l'auspicio che sua figlia si distinguesse dagli altri fin dalla nascita, ma le sue speranze vennero disattese da subito perché Ute cresceva come una ragazzina spaventosamente normale, o «conforme», come aveva cominciato a ripeterle Alberta da quando la piccola aveva raggiunto i tre anni e una certa disposizione ad apprendere vocaboli complicati. La conformità di Ute si manifestava innanzitutto nel suo aspetto fisico. Un viso paffuto e bianchiccio, le labbra sottili e le gambette tozze. Non era brutta né sgraziata ma, come sosteneva sua madre, non riusciva a emanciparsi dall'aspetto infantile. L'espressione più grave della sua conformità risiedeva però nell'assenza di talento. A sei anni, quando Alberta la lasciava per pomeriggi interi in veranda a disegnare, Ute non sapeva produrre niente di più complesso di una famiglia composta da mamma, papà e bambina, una casa sormontata dal sole, o un albero di mele. Indispettita, Alberta si sedeva di fronte a lei e la guardava dritta negli occhi: «Non ce la fai proprio, eh?».

Ute non era in grado di sostenere quello sguardo neppure per pochi secondi e con la testa china provava ad abbozzare qualcos'altro.

«Hai presente cos'è un'idea astratta?» le chiedeva allora Alberta. Ute scuoteva la testa. «Disegna l'incapacità.»

Convintasi che era il caso di affrontare la questione da un altro verso, Alberta

decise di intraprendere la strada dell'arte concettuale. Niente più matite e fogli bianchi, ma una serie di oggetti scelti a caso e disposti sul tavolo in modo che Ute desse vita al miracolo della creazione estemporanea. Utensili da cucina, da giardinaggio, riviste, scarpe, lampade, scatolette, gioielli: una ventina di pezzi da disporre sotto la spinta di qualche demone. Ma la bambina non sapeva che farsene di quegli oggetti se non contemplarli per ore, fin quando la visione stessa sfumava in un lungo sonno a occhi aperti.

Carolina, la bambola che aveva ricevuto in regalo diversi anni prima dalla nonna paterna, sembrava l'unica presenza in grado di fare presa in quel senso di naufragio nella materia. Ute non si sentiva più sola quando Carolina la fissava con i suoi occhietti vispi, con quell'espressione sempre sorridente ma educata, le labbra di plastica morbida appena in rilievo, l'abitino azzurro a balze, un intrico di organza che la bambina sognava di poter indossare un giorno, al posto dei completini pratici e sobri con cui Alberta la vestiva ogni mattina. Ute se la portava sempre dietro. La imboccava di cibo invisibile con un invisibile cucchiaio, le districava i capelli stopposi con un pettinino d'osso, le insegnava come stare composta a tavola e come allacciarsi le scarpe, anche se quelle di Carolina non avevano lacci.

La cosa che Alberta trovava più irritante nel rapporto tra Ute e Carolina era la piattezza delle loro conversazioni e il tono sommesso con cui la bambina si rivolgeva alla bambola.

«Di cosa parlate tutto il tempo?» chiedeva Alberta.

«Giochiamo» rispondeva Ute.

«A cosa giocate?»

«A mamma e figlia.»

Fai pure, pensava Alberta, inutile arrabbiarsi. Se Ute voleva continuare a essere così testarda nella sua rivendicazione di conformità, avrebbe trovato un altro modo per metterla con le spalle al muro.

«Bene, se tu sei la mamma, allora perché non fai fare a Carolina un bel disegno?»

«Ma è una bambola. Mica può disegnare.»

«Ascoltami bene Ute, se Carolina è una bambola e non può disegnare significa che non può nemmeno parlare, e che quindi, da adesso in poi, voi due non potrete mai più rivolgervi la parola. Mi segui?»

«Sì.»

«Se invece Carolina è tua figlia significa che può anche disegnare. E significa che voi due ve ne starete sedute qui fino a quando Carolina non avrà fatto un bel disegno. Che ne dici, Carolina? Lo fai un bel disegno per la nonna?»

I disegni di Carolina erano perfino peggio di quelli di Ute. Quando la bambina li portava ad Alberta cercando di far reggere il foglio dalle manine paffutelle della bambola, Alberta fissava Carolina con sguardo impietoso: «La nonna è molto delusa. Pensa che non le vuoi bene».

La decisione di Alberta di allontanare per sempre Carolina dalla figlia non fu presa alla leggera. Flavio non sembrava avere un'idea chiara al riguardo. Non vedeva niente di male nel chiacchiericcio tra Ute e Carolina, che in fin dei conti non interferiva con la sua vita più del brusio del frigorifero in certe ore del giorno. Ma non vedeva niente di male nemmeno nelle pretese della moglie. Immaginava che, per una madre, certe scelte fossero più istintive che per un padre: se quindi Alberta era così convinta di far sparire Carolina nel cassonetto della spazzatura, lui non si sarebbe opposto. Eppure per qualche attimo ebbe l'impulso di alzarsi dalla poltrona di vimini verde pistacchio e strappare almeno un brandello dal vestito di Carolina prima dell'esecuzione. Ma fu qualcosa di così breve e indecifrabile che non ebbe il necessario tempo di reazione. E un'oretta dopo, quando sentì il rumore del camion della spazzatura raggiungerlo dalla strada, la sua mente era già troppo lontana per fare dei collegamenti.

Alberta ci aveva riflettuto a lungo. Se Ute non dava nessun segno di estro creativo, il problema non era nell'assenza di talento ma nell'assenza di traumi. Con un'infanzia del genere, pensava Alberta, anch'io sarei cresciuta come una rimbambita. Nello stesso tempo però non poteva far rivivere a sua figlia gli stenti e le umiliazioni che aveva patito lei e che ora era pronta a rivendicare come nota di folklore nelle occasioni mondane, né poteva ammorbarla con quegli aneddoti grotteschi di chi doveva dividersi una fettina di carne per il pranzo o portare maglioni di seconda mano lisi e rattoppati. Ute non aveva nessun bisogno di soffrire la fame, o invidiare i vestiti delle sue compagne, ma avrebbe cominciato

a capire cosa significava la negazione di un desiderio. Avrebbe perso Carolina, conosciuto la morte, e imparato a fare un disegno decente.

Parte delle speranze di Alberta si realizzarono. La scomparsa di Carolina fu il primo vero evento nella vita di Ute. Anche se non trovò mai il coraggio di accusare la madre, il suo risentimento infantile si caricò di un odio effettivo e, per i cinque giorni successivi alla scomparsa, la bambina smise di parlare. Alberta sapeva di non poter contare troppo su un autismo da genialità precoce, ma comunque il solo fatto di vedere sua figlia imbronciata e ammutolita, finalmente assorta in un rimescolamento interiore, le sembrava già un passo in avanti. Almeno quando ricomincerà a parlare, pensava Alberta, non saranno solo mugugni.

Dopo i cinque giorni di silenzio forzato la voce di Ute sembrava ancora più flebile del solito, ma quello che seguì al «tieni mamma» era il disegno di una donna che seppelliva una bambina.

Alberta era euforica: «Ute, è meraviglioso. Sei stata brava, brava, bravissima». L'abbraccio materno, luogo in cui Ute non avrebbe mai cercato riparo, reclamava ora la sua presenza, ma lei era ancora troppo piccola per distinguere tra l'affetto e una contrattazione andata a buon fine. Vincendo la paura, Ute cercò di abbandonarsi completamente in quella stretta, anche se il corpo di Alberta, ancora tesissimo e nervoso, trasformava in paralisi l'incontro fra le due masse.

Se fino ad allora Ute aveva vissuto solo il lato più inetto dell'esistenza, c'era

sempre la possibilità di una correzione, una manovra interna al meccanismo della sua infanzia che riuscisse a passare inosservato. Bisognava sfruttare al meglio quel senso di perdita. Il piano di Alberta si fece al tempo stesso più sottile e più magnanimo. Non doveva impedire alla figlia di giocare con una bambola, ma al contrario trasformare la bambola in un modello di vita.

Fu Flavio a suggerire l'idea di ispirarsi a una pittrice realmente esistita nella speranza che, contribuendo al piano di Alberta, potesse affievolirsi il rimorso per il mancato salvataggio di Carolina. Così il signore e la signora Falsini lessero insieme un saggio chiamato Donne artiste attraverso i secoli e decisero di concentrarsi sul Novecento. Alberta passava in rassegna nomi che non le evocavano nulla, sforzandosi quantomeno di non sbagliarne la pronuncia, e fu solo quando arrivò a Frida Kahlo che tirarono entrambi un sospiro di sollievo. Non c'era bisogno di andare oltre. Frida era perfetta. Con la sua esistenza tormentata tra storie di amore e rivoluzione, sembrava fatta apposta. Una bambina non poteva che innamorarsi di una tipa del genere.

«Abbiamo la nostra donna» esclamò Alberta. «La prima vera compagna per Ute.»

«Anche Carolina è stata una compagna per lei» disse Flavio con la sensazione di aver detto una frase gravida di conseguenze.

«Non intendevo "compagna" in quel senso» spiegò sua moglie, «intendevo la prima vera "comunista".»

Alberta recuperò una vecchia bambola di pezza di quando era bambina, che Ute aveva sempre disdegnato perché logora e con un braccio penzoloni ricucito alla buona, e decise di trasformarla in Frida. Le divise i pochi capelli di lana che le erano rimasti in maniera perfettamente simmetrica, raccogliendoli al centro con un fermaglio intarsiato. Poi ritagliò un pezzo di stoffa da una sciarpa dai bordi dorati e sistemò quel rettangolino a mo' di sari intorno al corpo della bambola. Completò l'opera con una collana di bigiotteria che le avvolse una decina di volte intorno al collo e un paio di orecchini ficcati a forza ai lati della testa priva di orecchie. Dopodiché passò al trucco. Con un pennarello nero tracciò due linee pesanti al posto delle sopracciglia, fin sopra al naso. Aggiunse dei peletti agli angoli delle labbra, e una cospicua passata di rossetto. Le sistemò un fiore tra i capelli e qualcun altro sul vestito.

Quando Ute tornò da scuola, Alberta le presentò Frida.

Per quanto fosse difficile accettare che la sua nuova figlia adottiva avesse i baffi, la bambina ci mise poco ad affezionarsi alla bambola. Adesso era Alberta stessa che accompagnava la piccola Frida fino al letto e le rimboccava le coperte lasciandole fuori solo il braccio menomato in modo che Ute potesse prenderla per mano. Poi, seduta accanto a loro, raccontava a sua figlia la vita della pittrice messicana come una favola della buonanotte.

«È cominciato tutto un pomeriggio di settembre di tanti anni fa» esordiva Alberta. «Frida era su un autobus, allegra e spensierata, insieme a un amico, e all'improvviso booom! Uno schianto. Poi l'orrore. Vetri e sangue dappertutto!»

«Che è successo?» chiedeva Ute.

«Un tram è andato addosso all'autobus. Frida si è salvata per miracolo ma è tutta rotta.»

«Come la mia Frida?»

«No! Peggio. Un pezzo dell'autobus le è entrato nel fianco e sai da dove è uscito?»

«Da dove?»

«Da qui» diceva Alberta indicandosi la vagina.

«E le faceva tanto male?»

«Certo. Malissimo. Non si poteva muovere, è rimasta parecchio tempo a letto ingessata. Ma sai che ha fatto?»

«Si è annoiata?»

«No, quella sei tu, lei ha cominciato a leggere dei libri sui comunisti e si è messa a dipingere.»

«Ah.»

«E sai che dipingeva?»

«I comunisti?»

«No, o sì, in un certo senso. Dipingeva se stessa. Ora hai capito?»

«Sì» mentì Ute che non sapeva esattamente cosa avrebbe dovuto capire.

«Ecco, allora adesso facciamo finta che neanche tu puoi più muoverti.»

«...»

«Prova a dipingere quello che vedi.»

Anche senza bacino fratturato Ute cominciò a passare diverse ore a letto. Alberta la sistemava lì subito dopo pranzo: due cuscini grossi dietro la schiena che la tenevano sollevata, un blocco di carta ruvida e un carboncino.

«Bene, ora vai a ruota libera» le diceva Alberta cercando un compromesso plausibile tra quella costrizione fisica e la fantasia che si aspettava di innescare. A dire il vero Ute nemmeno sapeva cosa volesse dire "a ruota libera", sperava di trovare la spiegazione negli occhi della madre, ma gli occhi di Alberta erano sempre stati incapaci di alludere.

Da quando Frida aveva fatto la sua comparsa in casa Falsini, Alberta era diventata più dolce con la piccola. Non le dava più addosso, si sforzava invece di contenere ogni forma di esasperazione, o quantomeno di occultarla. Non appena si rendeva conto di un irrigidimento sospetto della mascella o di una contrazione nervosa del braccio, usciva dalla stanza e andava a fumare. Passeggiava su e giù per il terrazzo, raccoglieva un po' di foglie secche, accarezzava le piantine appena nate, e respirava a fondo.

Una delle migliori intuizioni di Alberta fu quella di sostituire il carboncino – che Ute teneva tra le dita come se qualcuno le avesse mollato in mano un mozzicone di sigaro – con dei pastelli colorati. Più che il contenuto, era la scatola ad

affascinare la bambina, una confezione di latta con sopra l'immagine di un paesaggio montano. Ute adorava aprirla e chiuderla, andava matta per quel rumore.

Dopo circa una settimana di infermità pomeridiana, la bambina riuscì ad abbozzare un ragnetto cicciottello che avrebbe dovuto rappresentare il suo piede.

«Stai andando benissimo» le disse Alberta. «Adesso concentrati sullo sfondo. Questo è il tuo piede, d'accordo, ma le cose intorno dove sono?»

«Devo disegnare il lenzuolo?»

«Disegna quello che ti pare. Quello che ti passa per la testa. Che vorresti vedere accanto al tuo piede?»

Ute piazzò Frida accanto al suo piedino, seduta rigida con il busto.

«Casca all'indietro» disse la bambina.

Alberta prese la bambola e la fece sdraiare sul letto, con la testolina adagiata contro il tallone della figlia e il vestito che si sparpagliava sul lenzuolo.

Ute disegnò Frida in quella posizione, poi – sotto lo sguardo incredulo di Alberta – dalle dita del piede fece spuntare dei rametti pieni di foglie, e tutto intorno cominciò ad adombrare dei fiori irregolari, tre o quattro uccellini e qualche altro animaletto difficilmente identificabile. Un cane, un gatto, o forse un cavallo.

Alberta chiamò il quadro Natura viva con piede e lo incorniciò sopra al letto di Ute.

Quando a Flavio capitava di osservare Natura viva con piede appeso a mo' di crocifisso sopra al lettino, si domandava cosa amasse davvero di sua moglie. Le sue manie spacciate per rigore? L'irrazionalità femminile coltivata con metodi scientificamente razionali? Gli occhi turchesi? O il suo sedere sempre esibito, fasciato in quei tailleur anni Quaranta fatti su misura?

2

Flavio se la ricordava bene Alberta, la prima volta che l'aveva vista, il giorno della sua seduta di laurea. Lui faceva parte della commissione e probabilmente era l'unico ad aver letto quella tesi.

Alberta si era presentata con un paio di jeans sfilacciati, gli zoccoli e un camicione indiano spudoratamente sgualcito. Si era seduta di fronte alla schiera di professori e non aveva proferito parola. Era rimasta in silenzio per tutta la durata dell'esame guardando dritto davanti a sé. Non si era nemmeno presa la briga di giustificare il suo mutismo. Le mani adagiate sopra le cosce e il busto immobile, come fosse in posa per un ritratto. Era un gesto politico? Un gesto estetico? Era panico? Alberta non aveva fatto altro che restare zitta. Qualche professore aveva cercato di estorcerle una parola con gentilezza, qualche altro aveva perso le staffe mandandola al diavolo. Flavio voleva dimostrarle di essere dalla sua parte, ma era difficile capire che parte fosse. Si sentiva anche lui preso in ostaggio e non riusciva a trovare il modo per liberarsi dalla costrizione, per andarsi a sedere accanto a lei e vedere che effetto faceva quella prova di stoicismo dall'altro lato della barricata. Il punto era proprio quello: che senso

aveva uno stoicismo senza scopo? Una tale mancanza di ragionevolezza che aveva abbagliato Flavio fin dal primo momento e che l'avrebbe condotto all'altare.

Tutto ciò che era stato in grado di fare, sconfitto dal suo sentimento di ammirazione, era chiedere al presidente di chiudere la seduta. Alberta era uscita dalla stanza senza aria di vittoria, ma con la stessa insostenibile disinvoltura con cui era entrata venti minuti prima.

Quando era tornata per aspettare il verdetto, l'atmosfera da plotone di esecuzione si era frantumata di colpo di fronte al suo viso docile e gentile. Non soltanto Alberta non conservava i minimi segni somatici del braccio di ferro che si era appena consumato, ma aveva un'espressione talmente disarmata che qualsiasi tono intimidatorio sarebbe parso una ridicola forma di violenza. La ragazza si era avvicinata al presidente per stringergli la mano, un attimo prima che lui rendesse nota la decisione presa all'unanimità di non concederle nemmeno un punto per la tesi. Così il presidente, sudato nel suo completo troppo pesante per il caldo estivo, con un certo imbarazzo si era ritrovato nella sua stretta umidiccia la mano ferma di Alberta, e con uguale imbarazzo l'aveva proclamata dottoressa, saltando la parte in cui avrebbe dovuto esprimere il rammarico e lo sdegno di tutta la commissione. Poi lei aveva augurato a tutti una buona giornata. Alle sue spalle l'aula era vuota, non aveva invitato nessuno a parte il barista che le aveva servito il cappuccino per colazione.

Flavio l'aveva raggiunta poco dopo sulla scalinata della facoltà, dove un raggio

di sole la illuminava come un faro proiettato da un'altezza vertiginosa.

«Ma è qui da sola?» aveva chiesto.

«Sì, le interessa farmi compagnia?»

Flavio si era sollevato con garbo i lembi della giacca per mettersi a sedere sugli scalini accanto a lei. «Mi dispiace per quello che è successo. È un peccato. Ho trovato la sua tesi estremamente interessante.»

«Davvero? Io l'ho trovata estremamente noiosa. Mi sono annoiata a morte a scriverla. Credo sia la cosa più noiosa che abbia mai fatto.»

«Eppure c'erano molti spunti interessanti…»

«Bravo! Spunti interessanti… vede cosa voglio dire? Viene a sedersi qui accanto a me e cosa fa? Mi parla della mia tesi, dice "spunti interessanti", quando è chiaro che il suo interesse è un altro, o mi sbaglio?»

«Be', no, non si sbaglia. Ma perché ha fatto scena muta?»

«Che brutta espressione! Non ho fatto scena muta, non avevo niente da dire, tutto qui.»

A quel punto Alberta aveva tirato fuori dalla sua borsa di cuoio una vecchia macchina fotografica e si era avvicinata a Flavio cercando di comporre un quadro plausibile, la macchinetta tenuta ferma di fronte a loro due.

«Foto ricordo!» aveva esclamato allegra. «Chissà se un giorno la guarderemo con nostalgia.»

Flavio era rimasto pietrificato sorridendo in quell'inquadratura di cui non riusciva a intuire il senso, preso in trappola nello scherzo di una ragazzina più sveglia di lui.

Della foto si sarebbe persa traccia. Ma per Flavio sarebbe restata la sua impronta, come la sagoma di due corpi avvinghiati sull'erba dopo che i corpi si sono rivestiti e sono andati via. Il senso della visione che non era riuscito ad avere quel giorno – lui e la ragazza, lui e la studentessa, lui e la bella sconosciuta, lui e la pazza, lui e la sua futura moglie – si era andato ridefinendo negli anni per impressionarsi nella sua mente come un negativo in cerca dello sviluppo perfetto.

3

"Una ragazza meravigliosa", quando un uomo non sa come descrivere la consistenza del proprio stupore ricorre a categorie che in altre circostanze troverebbe stucchevoli. Ma era stata proprio questa la definizione che aveva usato Flavio col professor Giordano, docente di Filosofia del linguaggio, pochi giorni dopo quell'innocente chiacchierata con Alberta sugli scalini dell'università. Quando poi, un pomeriggio di fine giugno, il professor Falsini si ritrovò nella casella di posta accademica una lettera di Alberta che lo invitava a uscire, decretò tra sé e sé che la ragazza era una meraviglia anche per iscritto.

S'incontrarono in un bar vicino all'università. Un cielo terso da appuntamento estivo e rondini che volteggiavano a puro scopo coreografico. Flavio si presentò in abiti informali, ossia una camicia chiara e un paio di pantaloni che avrebbe letterariamente definito "color cachi" e che nella sua percezione sintetizzavano il concetto di sobrietà. Non voleva dare l'impressione di essere fuori luogo ma nello stesso tempo non voleva camuffarsi in mezzo alla massa di studenti trasandati che affollavano il bar. Alberta arrivò zampettando a piedi scalzi tenendo in mano un paio di sandali. «Mi si è rotto il tacco» disse come se avesse confezionato la

frase in anticipo e sabotato il tacco apposta per dirla. Sopra quei piedi due caviglie non più spesse di un collo di bottiglia, e sopra le caviglie un vestito turchese sfacciatamente abbinato ai suoi occhi.

«Alberta, ma che fine hai fatto? È un secolo che non ti si vede…» la salutò uno degli studenti seduto al bar, alzandosi per andarla ad abbracciare.

«Bah, un secolo! Non sopporto questo qualunquismo» rispose Alberta. Si mise a sedere di fronte a Flavio e puntò bene i gomiti sopra al tavolo per segnare il territorio e dichiarare ufficialmente chiuso l'incontro col ragazzo. Flavio ebbe la tentazione di allentarsi il nodo della cravatta ma quando si portò le mani al collo si rese conto di non avere nessuna cravatta.

Cosa avesse spinto Alberta a invitarlo per un caffè restava un mistero. Lui si domandava come dovesse apparire quella scena da fuori, si sentiva gli occhi puntati addosso: che ci faceva la bella Alberta seduta con Falsini? Gli piaceva immaginare le congetture degli studenti, non gli creava nessun imbarazzo, anzi, si gustava con fierezza un privilegio conquistato con poco sforzo. Cominciava a sperimentare il piacere di sentirsi invidiato da altri uomini, lui che era stato sempre avverso alla competizione maschile, e che disprezzava tutti quei lacchè accademici pronti a farsi le scarpe l'un l'altro per un posto di rilievo o uno straccio di pubblicazione su qualche rivista. Ma com'era facile ora abbandonarsi al regno dell'eventualità; che immaginassero pure l'impossibile, tanto ogni pensiero era allettante come il suo contrario. Andava tutto bene. Amici, amanti, cospiratori? Qualunque ipotesi gli sembrava straordinaria. L'importante è che ci fosse lui

seduto lì con lei.

Ciò che Flavio non era stato in grado di ammettere con il professor Giordano, e che ora spudoratamente ammetteva con se stesso, è che si era innamorato di Alberta in quel modo superficiale e impreciso con cui vedeva innamorarsi i suoi studenti: uno spostamento di banco, un'attesa nel corridoio dopo lezione, uno scambio di appunti, qualche sorriso affilato. E se proprio voleva essere sincero fino in fondo era stato un semplice gesto a dargli il colpo di grazia. Alberta che aveva allungato una mano sotto il tavolino, si era staccata dal piede scalzo un cerotto e l'aveva appallottolato con noncuranza nel posacenere. Su questo e su altri particolari avrebbe continuato a tacere col professor Giordano, fino a capire, anni dopo, che in molti avevano condiviso il gusto per gli stessi particolari. Ma quel pomeriggio di giugno la cautela non era tra gli assilli di Flavio, né tantomeno tra quelli di Alberta, che dopo neanche mezz'ora di conversazione buttò giù la sua idea di futuro.

«Andiamo via di qui.»

«Dove vuoi andare?»

«Dove ti pare.»

«Vuoi cambiare bar?»

«No, voglio cambiare tutto. Lasciare tutto. Fare la valigia. Hai presente come succede nei film?»

«Che film?»

«A un certo punto c'è sempre una donna che riempie una valigia.»

Agli inizi di luglio Flavio fu accolto per la prima volta nella casa che Alberta stava per abbandonare. Invitato come un imputato alla sbarra, il professor Falsini si trovò a giustificare di fronte a un comitato le ragioni del suo amore.

L'occupazione abusiva della casa era iniziata tre anni prima. Alberta e Vincent, un giovane italo-francese con l'ambizione di somigliare ad Alain Delon, erano stati tra gli ultimi ad arrivare, dopo settimane di discussione e scetticismi malcelati da parte di chi intravedeva in quella coppia una pericolosa volontà di creare scompiglio, per via della loro bellezza spensierata. Fino a quel momento il sesso libero dentro la casa era stato più che altro un proclama, al pari del sostegno al governo sandinista, ma da quando erano comparsi Alberta e Vincent era diventato per tutti un'aspirazione genuina, benché la libertà fosse soprattutto mirata ad accaparrarsi l'una o l'altro dei due, o tutti e due insieme. Così Alberta e Vincent avevano immolato i loro corpi sui materassi sfondati dell'appartamento rispettando quel rituale più dei turni di pulizia del bagno e della cucina. Il sostegno al governo sandinista non subì la stessa impennata e si risolse con una foto in bianco e nero di Ortega appesa sulla porta del frigo. Nemmeno un anno dopo, la foga gioiosa di quegli amplessi libertari si era trasformata in una faida. Anziché allontanare il pomo della discordia erano stati allontanati i contendenti più difficili da domare: Mario, un operaio sposato con figli che aveva abbandonato la famiglia, e Margherita, una studentessa di Giurisprudenza che girava con le

bende ai polsi fingendo un tentato suicidio al mese per colpa di Vincent. Nell'appartamento erano rimasti Giorgio, il più politicizzato del gruppo, Sandra e Goffredo, i primi occupanti della casa, quasi due genitori adottivi per gli altri ragazzi, Ottavia, un'aspirante giornalista che si esercitava scrivendo interviste a registi immaginari, Estrella, una stangona mora convinta di essere la reincarnazione di Nimue, Silvia, un'antropologa con la fissa per la Cina, e Salvo, un ragazzino di appena diciotto anni con la vocazione al maledettismo, che si faceva chiamare Arthur.

Mario e Alberta avevano continuato a essere amanti per qualche mese anche fuori dalla casa, le loro discussioni sul futuro del proletariato riempivano di una certa fiducia persino il loro futuro, ma le cose precipitarono quando Alberta si rese conto che la classe operaia era soltanto una copertura per le vere intenzioni di Mario, vale a dire utilizzarla come rimpiazzo della sua vecchia famiglia. Finita la storia con Mario, era diventato Giorgio il più assiduo frequentatore di Alberta. Non si erano mai detti innamorati, ma nelle notti passate insieme dovevano essere arrivati a qualcosa di molto simile. Vincent, dopo l'allontanamento di Margherita, si era dedicato a Silvia, riservandosi Alberta solo in occasioni speciali. Sandra e Goffredo si concedevano alle grazie dei loro figliocci nei momenti più neri, Arthur e Estrella avevano cominciato a far coppia fissa, Ottavia era la confidente e la seconda amante ufficiale di Giorgio quando Alberta era impegnata in altro.

Non appena mise piede nella casa, Flavio si sentì un poliziotto con mandato di arresto che costringeva Alberta a inscatolare in fretta i suoi pochi averi. Ma la

sensazione più spiacevole era quella di rappresentare suo malgrado un'idea di "posterità", il pretesto per rimpianti a venire. Si sentì un intruso bollato come un moralizzatore, per il semplice fatto di non aver mai preso parte alla recita.

Flavio fu fatto accomodare in cucina, con gli altri occupanti posizionati intorno al tavolo, ed Estrella che preparava per tutti quanti un caffè turco disgustosamente aromatico. La camicia stirata di Flavio per i ragazzi aveva lo stesso effetto di una divisa, ma era troppo tardi per pensare di sgualcirla. Alberta osservava la polvere di caffè che scendeva sul fondo e, per una volta tanto, l'idea di stare al centro dell'attenzione le generava solo malessere.

«Estrella, è troppo dolce il caffè» disse poi all'improvviso. La provocazione che aspettavano tutti.

«I borghesi lo bevono amaro?» le chiese Giorgio, mortificato per la stupidità della propria battuta.

Flavio sapeva che ogni intervento avrebbe potuto scatenare la tensione compressa in quei corpi. E sapeva anche che non era la sua camicia stirata il vero problema, che non era nell'amido del colletto che si annidava la distanza fra lui e gli altri, ma in qualcosa di altrettanto banale. Flavio era quello che si era portato a letto Alberta senza portarsi a letto il resto della compagnia. Non gli era stato imposto nessun rito iniziatico, non aveva mai dovuto mettere in campo la propria nudità, o discutere delle proprie debolezze fisiche, non era mai stato obbligato a confrontare con nessuno il suo vigore sessuale: le macchie della pelle, il modo di

ansimare, i primi peli brizzolati, era tutto materiale ben riposto sotto ai vestiti impeccabili.

Estrella lanciò un'occhiata appuntita in direzione di Flavio, come se l'insulto al suo caffè fosse partito da lì e non da Alberta. Lui non distolse lo sguardo e cominciò a prefigurarsi una scena che non sarebbe mai avvenuta. Un'eventualità così remota che anche l'immaginazione s'intoppava a metà dei pensieri trasformando le azioni in domande silenziose. Come si organizza un'orgia? Qual è la miccia che innesca tutto? Cosa avrebbe dovuto fare lui? Iniziare a sbottonarsi la camicia o allungare una mano e accarezzare la coscia di Sandra? Flavio non riusciva a stabilire quanto contasse la pianificazione e quanto l'estro. Gli sembrava impossibile affidarsi all'improvvisazione, e dubitava che gli altri si sarebbero lasciati trascinare docilmente nel suo gioco, se solo avesse avuto il coraggio di iniziarlo.

In quel momento non riusciva a intravedere nessuna spontaneità nei ragazzi seduti attorno al tavolo, intenti a sorseggiare un caffè imbevibile facendo finta di niente. Erano solo macchine programmate per recitare la loro giovinezza come un'esibizione oscena. Dovevano farlo sentire l'intruso, il vecchio, o peggio ancora l'adulto, una questione ideologica e non biologica. Flavio continuò a immaginare corpi ammassati sopra al suo fino a togliergli il respiro, bocche, seni, gambe e culi che lui rimescolava nella testa in un impasto omogeneo. Ma in mezzo a quel quadro astratto, si stagliava la schiena spogliata di Alberta, la sua nudità arrivava come un'altra condanna a ricordargli che neppure nelle sue fantasie sarebbe

stato in grado di dominare il caos come solo lei sapeva fare. E dall'ammasso di corpi la mano di Alberta impugnava il cazzo di Giorgio o di Vincent in un trionfale gesto di vittoria.

Quando l'immagine si dissolse a Flavio restò lo sguardo incattivito di Estrella, una bambina imbronciata che ha subìto un torto. Ma fra tutti i ruoli possibili almeno quello del padre severo Flavio voleva risparmiarselo. Fu Sandra a rompere gli indugi.

«Alberta ci ha detto che insegna Estetica» disse. «Anch'io con il collettivo sto organizzando seminari autogestiti di pratica filosofica.»

Una mossa scaltra, pensò Flavio, darmi del lei con una tale disinvoltura. Cercò di non essere da meno ed evitò di farle la domanda che si aspettava, ovvero cosa intendesse per pratica filosofica.

«Non vi bastano» chiese Flavio «i corsi curriculari? Avete così tanto tempo da dedicare alla filosofia?»

«Non è una questione di tempo. Ma di passione.»

Avrebbe voluto spiegarle che il tempo era una faccenda più complessa di come la metteva lei, ma se Sandra aveva scelto di buttare il confronto sulla passione, tanto meglio, Flavio si sentiva imbattibile. Non gli interessava sapere con quanto fervore la "pratica filosofica" accendesse gli animi del collettivo, perché era niente paragonato a quello che provava lui per Alberta, e se davvero quei ragazzini avevano intenzione di sentirglielo dire, se reclamavano una confessione

spudorata, se volevano che si prostrasse davanti a loro per amore di Alberta, lui era pronto a farlo. Non aspettava altro. Non si era mai sentito così corazzato e così libero, non temeva più niente. All'occorrenza ce l'avrebbe fatta ad allestire un'orgia come si deve, o denudarsi in pubblico, farsi una sega, fare il matto, o straparlare di Foucault o di qualcun altro dei loro guru. Non c'era nessun problema. Chi credeva di intimorire Sandra con la sua smania di ammassare tutto e collettivizzare? L'università, la casa, gli affetti… Che minaccia ridicola, pensò Flavio, quando il sogno proibito di tutti era la disgustosa scelta che Alberta stava portando avanti contro di loro: diventare la donna di uno come Falsini.

«Mi piacerebbe partecipare a uno dei vostri seminari» disse Flavio con freddezza.

«Sono liberi, non c'è bisogno di inviti. Non è mica una cena di gala» rispose Sandra.

«Anche l'università è un posto libero. Mi piacerebbe poter dire lo stesso di questa casa.»

«Alberta si trasferisce nell'attico di Falsini» era questo il passaparola scabroso che scivolava di bocca in bocca tra gli occupanti, ma le coordinate di quell'attico apparivano ancora irreali. Una volta che Alberta fosse uscita dalla casa, le distanze non si sarebbero più misurate in chilometri, ma in gradi di separazione. Non aveva importanza condividere la stessa città, gli stessi mezzi pubblici, gli

stessi cinema, nessuno avrebbe perso tempo a contare i passi che separavano i ricordi di una vita in comune dal presente signorile di casa Falsini. Alberta sarebbe scomparsa in un altro mondo, attirata in una trappola senza via d'uscita, se non quella della redenzione.

4

L’attico di Flavio era stato comprato e scelto da suo padre Leopoldo, come tutto ciò che faceva parte del patrimonio dei Falsini. Il fatto che Leopoldo fosse un facoltoso agente marittimo, figlio di un altrettanto facoltoso industriale, dispensava Flavio dalla responsabilità di arricchirsi a sua volta o da quella di dover metter bocca negli affari di famiglia. Non gli era richiesto altro che di vivere con decoro, non dissipare il patrimonio e portare avanti un’elevazione dello spirito adeguata al suo rango.

Leopoldo non si era mai preoccupato che il figlio ereditasse il suo lavoro e, a dirla tutta, non ci teneva affatto alla possibilità di ritrovarsi un giorno a competere con Flavio in termini di carriera o ancor peggio di integrità morale. La filosofia gli era sembrata una scelta più che azzeccata, lontana da ogni patetica tentazione di confronto ma tutto sommato abbastanza interessante per diventare argomento di conversazione nelle cene a venire. Di qualcosa in fondo avrebbero dovuto parlare nel corso degli anni, e spesso i padri dimenticano quest’eventualità, mentre Leopoldo, da uomo previdente, cercava di tenersi sempre aggiornato sulle novità di Flavio, sulle sue ricerche o sulle sue ultime

pubblicazioni.

Da bravo mediatore sfruttava le competenze retoriche del figlio per plasmare il proprio linguaggio negli affari e ammansire i clienti con sproloqui sull'etica kantiana: la filosofia lo divertiva, gli sembrava un compendio di storielle aneddotiche e di aforismi contro i mali della modernità. Gli piaceva definirsi un umanista, qualsiasi cosa volesse dire. Il suo talento era sempre stato quello di banalizzare la complessità del mondo e renderla più opaca, quindi più gestibile. I traffici navali in questo senso erano una buona metafora. Il suo lavoro consisteva nello spostare materia non meglio identificata da una parte all'altra fingendo che l'essenza di quella materia fosse di vitale importanza, così come la sua traslazione da A a B. Sapere che Flavio era un professore apprezzato all'interno dell'università lo aiutava a semplificare i suoi rapporti con lui e a trasformare il suo ruolo di padre in una faccenda pragmatica. Comprare una casa, comprare dei mobili, investire dei soldi, riunirsi a Natale, domare le ansie della moglie Carola, annuire con aria convinta quando Flavio discettava di cose che lui ignorava e permettersi una battuta di spirito se la conversazione languiva.

Una volta suddiviso l'onere della genitorialità in una serie di compiti da assolvere, quel che rimaneva era poca cosa e di natura non meno opaca dei traffici marittimi. In mezzo a questa materia residuale sostava da anni, in cerca di approdo, la questione del celibato di Flavio. Leopoldo non aveva mai avuto grande confidenza con il figlio in fatto di donne. Sfoderava una certa goliardia con i suoi colleghi di lavoro mentre con Flavio si atteneva a un altro tipo di rigore,

dettato dal fatto che le preoccupazioni sulla vita sentimentale del giovane Falsini fossero state da sempre colonizzate da Carola. La verità è che se a lei fosse stata tolta anche quell'unica possibilità di incidere sul mondo, la sua esistenza si sarebbe ridotta alla contemplazione imbecille della natura e dei suoi inutili misteri.

Tutto ciò che Carola amava erano le lunghe passeggiate in campagna, le cene all'aperto con la tavola imbandita piena di formaggi freschi e vino novello, la scoperta di nuove specie di fiori, il sonnecchiare apatico del pomeriggio avvolta in una copertina di lana. Non si può nemmeno dire che appartenesse a un'altra epoca o abitasse in un mondo solo suo, piuttosto le mancavano le informazioni basilari affinché la sua presenza sulla terra provocasse un minimo attrito sulla società. Anzi, per come la vedeva lei, la società stessa era un'aberrazione. Agognava uno stato di natura in cui i rapporti fra gli uomini fossero basati su un principio istintivo di padronanza e sudditanza. La cosa più simile che le veniva in mente era la vita ad Atlanta in Via col vento, prima che una guerra sciagurata arrivasse a sconquassare tutto. Con il vantaggio che in quel caso la guerra si era rivelata anche un intrattenimento: gli uomini partivano, le donne scrivevano lettere, la terra esalava i suoi lamenti e a fine giornata restava qualcosa da ricordare, mentre Carola si ritrovava a corto di pensieri e così, a volte, le capitava di parlare alle rose o agli uccelli nella speranza di una beatificazione postuma.

Il giorno che Flavio portò Alberta a conoscere i suoi genitori, Carola era

impegnata in una meticolosa potatura delle siepi. In realtà della potatura vera e propria si era sempre occupato il giardiniere, ma si dedicava lei ai ritocchi, con un libro di architettura dei giardini in una mano e un paio di cesoie nell'altra. Non era un caso che avesse deciso di farsi trovare in tenuta da giardinaggio, non tanto per dimostrare che anche lei era in grado di occupare il tempo in qualche maniera, quanto perché, rintanata in una tuta grigio tortora, nascondeva il deperimento del proprio corpo meglio di quanto avrebbe fatto coi suoi prendisole minuti e i golfini lasciati in ammollo sopra le spalle. Carola finse di non accorgersi dell'arrivo dei due, affrettarsi non faceva parte del suo repertorio, così aspettò che il figlio le bussasse un colpetto sulla scapola per trasalire sopraffatta dalla sorpresa: «Oh, siete già qui! Scusate, non ho fatto in tempo a cambiarmi».

Si ficcò le cesoie in tasca, lasciò il libro di architettura dei giardini in bella vista e finalmente strinse la mano di Alberta, ritirandola prima di palesare l'inconsistenza della propria stretta.

«Non vogliamo disturbarla» disse Alberta, «so quanto sia fastidioso avere gente intorno quando si è indaffarati.»

«Mamma, è la prima volta che ti vedo con un libro in mano» commentò Flavio tanto per dire qualcosa.

«Non è un libro» replicò secca Carola, «è un manuale.»

Alberta la guardò e sorrise. Carola, che non sapeva come giudicare quel sorriso, strinse gli occhi fingendo di ripararsi da un inesistente raggio di sole e

cercò di misurare la portata dello sguardo di Alberta. Nei suoi sessantacinque anni di vita non aveva mai visto niente del genere. Si sentiva intimorita da quelle palle turchesi smisurate, che a dirla tutta avevano un qualcosa di infernale, una reminiscenza di uccellacci notturni, gufi, civette, una prossimità col regno dei morti. Forse era soltanto una disfunzione alla tiroide, si disse Carola, o mancanza di vitamine, o abuso di droghe, o chissà che altro, ma intanto Alberta con i suoi occhioni aveva fregato suo figlio, questo era chiaro.

Carola afferrò le cesoie e cominciò a giocherellarci facendole roteare intorno al dito, poi, puntandole in direzione di Alberta, disse a Flavio: «Vuoi portarla a fare un giro per il campo?».

Leopoldo era lì a giocare dalla mattina presto. Alberta, che si era immaginata distese di grano, di papaveri o roba del genere, si sentì presa in contropiede quando Flavio la invitò a salire su una di quelle vetture che servono a spostarsi da una buca all'altra e le porse un paio di scarpette bianche da golf. Alberta montò su con aria stizzita, si sfilò i sandali, indossò le scarpe, strinse le cosce e si mise dritta con la schiena poggiandosi in grembo una mano sopra l'altra.

«Che dici, così va bene?» chiese a Flavio con rabbia.

«Che cosa?»

«Forse manca il cappellino. Forse non ho i calzini adatti, tu che ne pensi? Forse dovrei procurarmi un manuale di golf.»

Flavio misurò le conseguenze di una litigata con Alberta e stabilì che anche la

discussione più banale non sarebbe rimasta confinata in quella macchinetta.

«Se vuoi non andiamo» disse con cautela, «era solo per farti conoscere mio padre.»

«Non fare finta che ci siano sempre delle scelte» rispose Alberta. «E non provare a impossessarti delle mie sensazioni, siamo intesi? È roba mia. Sono io l'estranea.»

Voltando la testa dall'altra parte Alberta mise su un'espressione malinconica assaporando l'inutilità di quel paesaggio: il cielo azzurro, l'erba ben tosata, gli alberi potati, i filari della vigna geometricamente composti, i fiori in macchie circolari costretti a prosperare dentro le simmetrie di casa Falsini. Distolse lo sguardo dal panorama per osservare le scarpe bianche ai suoi piedi, pensò che non poteva nemmeno tirare calci al vento con quegli affari addosso. Erano scarpe da piedi uniti. Da piccoli passi. Flavio provò a cingere Alberta con il braccio, come fossero due innamorati in un drive-in.

«Non riesco a provare niente di bello» disse lei.

Fu in quel momento che videro sopraggiungere un'altra macchinetta in direzione contraria. Alberta guardò in cagnesco lo sconosciuto che smontava dal veicolo e avanzava sorridendo verso di lei. Non fu nei lineamenti di Leopoldo che riconobbe il grado di parentela con Flavio, ma in quell'avanzare dinoccolato e accomodante di chi è abituato a vestire con abiti di lino durante i mesi estivi, e adora sentir frusciare la stoffa leggera sulla propria pelle. Sotto i calzoni a

quadretti dell'uomo, due scarpe identiche alle sue. Alberta osservò l'inevitabile incontro di quelle creaturine bianche che si muovevano sul terriccio. Solo quando le punte dei suoi piedi si ritrovarono a pochi centimetri da quelle di Leopoldo, si decise a tirar su la testa.

«Ma che bella ragazza!» disse Leopoldo a Flavio stringendo la mano di Alberta dentro il suo guanto da golf.

Il sole era appena tramontato eppure il grosso tavolo del giardino era già pronto per la cena. Una tovaglia bianca con ricami appena percettibili, e un servizio di piatti stile inglese con dei paesaggi campestri virati sul blu. Carola aveva una sorta di ossessione per il bianco e il blu. Flavio era stato vestito da marinaretto fino alla tarda adolescenza e ancora tra i suoi regali di Natale sbucava immancabilmente un cardigan color navy.

Alberta, prima di cena, era andata a passeggiare per conto suo nella campagna intorno alla villa ed era tornata con le scarpe bianche imbrattate di fango.

Durante l'assenza della ragazza, Carola e Flavio si erano ritrovati faccia a faccia nella dépendance per gli ospiti, una casupola in pietra separata dal casale principale da un piccolo roseto. Carola aveva passato tutto il pomeriggio a tagliuzzare rametti di siepe e radunare idee sulla sua futura nuora per presentarsi di fronte a Flavio con una tesi inattaccabile. Ma mentre i due sostavano uno dinnanzi all'altra ai lati opposti del letto matrimoniale, divisi da mucchietti di

lenzuola ripiegate con le iniziali dei Falsini, tutto quello che Carola riuscì a dire fu: «Quella ragazza non è alla tua altezza».

Non che ci fosse troppo da indagare sulla natura di tale altezza, ma Carola era sempre stata piena di pudore nel parlare di denaro, inferiore soltanto a quello che provava quando era costretta a parlare di sesso, con l'unica differenza che trovava il secondo argomento del tutto inessenziale. Flavio odiava discutere con la madre e odiava quella dépendance, odiava anche il suo nome, "la casetta delle rose", e l'olezzo sintetico di fiori che si sprigionava dalle boccette di profumo ordinate una accanto all'altra sopra al mobiletto del bagno. Odiava la piccola prigione di pietra che aveva sancito la sua distanza dal mondo durante la pubertà, quando ogni estate veniva spedito là dentro insieme a sua sorella, in una noia tanto avvilente da impedire persino pensieri incestuosi.

Flavio si sentì tradito da Alberta. Dov'era finita? Perché per lei era così semplice sparire mentre lui era destinato all'eterna presenza?

La verità è che anche lui la stava tradendo, subdolamente attratto dall'idea di appropriarsi delle sue sensazioni. Ma non poteva permetterselo. Era stato avvertito. Eppure avrebbe voluto prendere sua madre e soffocarla sotto uno di quei grossi cuscini pur di evitare qualsiasi discorso. E invece eccolo lì, Flavio, presente anche stavolta, che l'aiutava a lisciare con le mani le pieghe del lenzuolo in modo che fosse perfettamente teso sopra il letto, a cercare una battuta simpatica, come aveva sempre fatto, per alleviare le sue preoccupazioni e darle conforto in quel piccolo mondo antico che le era rimasto. Ma non gli

venne in mente niente di lieve da dire. Che senso aveva alleggerire la situazione adesso, con tutta la serata davanti, la cena, le chiacchiere con un liquore insipido al finocchietto o all'anice fatto in casa da Carola, e l'imbarazzo finale con cui le due coppie si sarebbero accomiatate, nella speranza di rivedersi il più tardi possibile la mattina dopo?

«Non credi che avrebbe almeno potuto lavarsi i capelli?» chiese Carola. «Che le costava? È una forma di rispetto.»

Se esisteva davvero uno specchio dell'anima, per Carola erano sempre stati i capelli. Una chioma pulita, lucida e fluente indicava una certa attenzione nei confronti degli altri, una premura verso il prossimo, mentre il cipollotto unto che spuntava dietro Alberta, come se un bacarozzo gigante le fosse appena atterrato in testa, non era neppure una sfida, ma una specie di "chissenefrega" appuntato lì all'altezza della nuca e arrotolato a mo' di involtino intorno al tubo vuoto di una bic.

«Questa ragazza non ha cura delle cose» proseguì Carola.

Poteva ancora accettare che Alberta decidesse di usare una penna come fermacapelli, ma la vera domanda che non le dava pace era perché avesse dovuto rimuovere il tappo di plastica e sfilare il tubicino di inchiostro come se non le importasse niente del futuro di quell'oggetto, come se tutto potesse essere devastato e corrotto. Questa fu l'unica cosa che si risparmiò di dire a Flavio, senza sapere che una volta tanto sarebbero stati d'accordo.

Appena l'ultima grinza del lenzuolo sparì sotto la pressione dei suoi polpastrelli, Carola guardò il letto rifatto e tirò un sospiro penoso, cacciando fuori tutta l'aria che aveva in corpo. Non le piaceva che i suoi stati d'animo restassero solo allusivi. Non riusciva a capire cosa avesse fatto Flavio in quarant'anni per presentarsi a casa sua con Alberta. Era stato tutto sbagliato, fin dall'inizio. L'attesa non era servita a nulla se non ad ammorbidire le aspettative del figlio. A quest'ora, se le cose fossero andate per il verso giusto, Carola sarebbe già stata nonna, e la casetta delle rose piena di bambini. Ma in quel momento il pensiero di avere dei nipoti generati da Alberta le dava i brividi. Lei, con tutta probabilità, sarebbe diventata una nonna petulante, soltanto perché amava ancora le buone maniere e avrebbe gradito vedere dei nipoti educati e con i capelli in ordine. Tirò un altro sospiro, più penoso del precedente, poi, ignorando Flavio dall'altra parte del letto, cominciò a sistemare gli asciugamani puliti nel bagno.

Quando madre e figlio tornarono in giardino per accomodarsi a tavola, Leopoldo prese Alberta per mano e la portò nello stanzone col forno a legna. Per qualche strano motivo quel forno a legna in mattoncini rossi era sempre stato un suo orgoglio personale. Persino l'artigiano che l'aveva costruito si era meritato una menzione d'onore nella sua banca dei sentimenti, e ogni primavera, quando veniva a fare la revisione annuale, riceveva un'accoglienza più calorosa di quella riservata a Flavio. Leopoldo lasciò qualche istante Alberta da sola di fronte al forno affinché potesse dar libero sfogo alla sua ammirazione ma, rendendosi conto che la ragazza era a corto di complimenti, si piazzò accanto a lei e le

chiese: «Sai cosa significa "Adamo" in ebraico?».

«No» rispose Alberta.

«"Argilla rossa". Be', che te ne pare? Noi e i mattoni siamo fatti della stessa materia… polvere sei e polvere tornerai.»

Era questo il genere di battute che facevano sentire Leopoldo un umanista. Tra le altre convinzioni c'era quella di essere un pizzaiolo eccezionale. Un pizzaiolo umanista era una sintesi quasi inarrivabile. Leopoldo fece avvicinare Alberta al ripiano su cui erano posate le ciotole con i vari condimenti: pomodoro, mozzarella a tocchetti, cipolle, zucchine e alici. Poi scoprì il panetto di pasta lievitata tenuta al caldo sotto uno strofinaccio e ne staccò un pezzettino allungandolo fra le mani, mentre Alberta lo osservava incerta sul da farsi.

«Vieni qui che ti faccio vedere» le disse.

Alberta andò nell'angolo designato mentre Leopoldo prese una palla di pasta e, dopo averla appiattita e passata da una mano all'altra, la fece vorticare con destrezza sull'indice. Poi schiaffò sulla superficie del disco un po' di mozzarella e pomodoro e lasciò scivolare il tutto sopra la pala. Quando la pizza entrò nel forno, Leopoldo si girò verso Alberta, la fece avvicinare con un cenno della testa e i due restarono a fissare la trasformazione della materia. Dopo un po', Leopoldo disse alla ragazza: «Passami la pala», e tirò fuori dal ventre di argilla la prima pizza della serata. «Portala in tavola e torna qui che te ne faccio infornare una.»

Alberta scaricò la pizza su un piatto, la portò di là, si versò da bere e tornò da

Leopoldo. Per i successivi venti minuti continuò il suo minuetto fra la tavola imbandita e la stanza del forno mentre Carola era addetta a suddividere in spicchi regolari le pizze che arrivavano. Ecco come in casa Falsini avevano per anni evitato le discussioni vere. C'erano solo parole buttate qua e là, infilate a forza in mezzo alle azioni, tra letti da rifare, vasi da riempire, mobili da spostare, pizze da infornare, barattoli da chiudere, polvere da eliminare, qualsiasi cosa pur di non dover mai affrontare un discorso fino in fondo. Quando certi argomenti prendevano derive spiacevoli si versava altro vino, si cambiava lato del disco, si faceva prendere un po' d'aria alla casa.

Alberta si ritrovò ubriaca e con lo stomaco in subbuglio dopo mezz'ora dall'inizio della cena e, solo quando Leopoldo decise che erano state cotte abbastanza pizze, la ragazza riuscì ad accomodarsi a tavola e finire i tre tranci freddi che aveva nel piatto. Ora il principio di disgregazione della famiglia Falsini le appariva più chiaro. A prima vista non c'era proprio nulla che alludesse allo sgretolamento, ma bastava poco per capire che l'unica fonte di edonismo che avrebbero potuto condividere era stata spazzata via per sempre, che quella rincorsa alle continue interruzioni del flusso vitale aveva provocato un danno irrimediabile non solo alla loro volontà di capirsi davvero ma anche all'imboccatura del loro stomaco: una volta svanito il piacere di mangiare insieme, pensò Alberta, cosa resta a una famiglia?

«Sei stata un'aiutante formidabile» le disse Leopoldo con convinzione quando si accomodò a tavola. Poi, cercando l'assenso degli altri, continuò: «Era ottima la

pizza, vero?».

Era gelata, pensò Alberta, non era ottima. Come faceva Leopoldo a credere ancora nella forza dei rituali se aveva rinunciato alla fede? La trascendenza del suo forno a legna non bastava.

«Se non trovi lavoro come insegnante» proseguì Leopoldo, «puoi sempre darti alla pizza.»

«Insegnante?» chiese Alberta.

«Flavio mi ha detto che ti sei appena laureata in Lettere.»

«Sì, ma non ho mai pensato di fare l'insegnante.»

«No? E cosa avevi in mente?»

«Niente. Sposare un uomo ricco.»

Leopoldo rise proponendo un brindisi alla sincerità.

«È stata una delle migliori tesi che abbia avuto modo di leggere» intervenne Flavio.

«Figlio mio, non sei troppo credibile ora» disse Leopoldo col suo sorriso da umanista.

«E di cosa parlava la tesi?» chiese Carola.

«Della figura dell'uomo mediocre nella letteratura di inizio Novecento» rispose Alberta.

«Ah, furba!» disse Leopoldo. «Meglio studiarli prima questi ometti, così quando li conosci li eviti.»

«Sarebbe un peccato evitarli, trovo la mediocrità commovente» rispose Alberta.

«Condisco un po' d'insalata?» chiese Carola, poi aggiunse: «Alberta, se hai finito con la pizza ti tolgo il piatto».

Verso le dieci e mezzo cominciarono tutti e quattro a mostrare quel genere di insofferenza che si prova nei confronti di un'ora interlocutoria, in bilico tra un possibile inizio di serata e la sua definitiva conclusione. Il vino che avevano buttato giù per creare convivialità si era rivelato troppo pesante e vischioso, inoltre aveva macchiato di nero i denti, tanto che ognuno osservava la bocca dell'altro con una certa repulsione.

«Dovete essere stanchi» disse finalmente Carola, sempre risolutiva.

«Sì» rispose Flavio, anche se non c'era un solo motivo per cui avrebbero dovuto essere stanchi.

«Domani mattina potremmo andare a cogliere i funghi» propose Leopoldo.

«Non lo so, papà, vorremmo ripartire presto.»

«Certo, certo, non è il caso di mettersi in macchina col buio per un paio di funghi ammuffiti» sentenziò Carola, già pronta ad accompagnare la coppia alla casetta delle rose.

Alberta e Flavio la seguirono in silenzio lungo il viottolo illuminato di sguincio

dalla luna e avvolto dalla foschia. Le due donne si avvicinarono per baciarsi sulle guance. In mezzo all'oscurità, gli occhi di Alberta erano l'unico elemento riconoscibile e Carola sentì di nuovo che non aveva nulla da restituire a quello sguardo. Mentre Flavio apriva la porta della casetta, Alberta avvertì qualcosa di scivoloso passarle tra i piedi e si tirò indietro disgustata.

«È solo un topolino di campagna, non aver paura» le disse Carola.

«Non è paura, è solo che non mi piacciono i topi» rispose Alberta.

«Ma sono così carini i topolini di campagna, io li adoro. Forse non ci sei abituata.»

«Forse.»

«Allora devo assolutamente raccontarti una cosa. L'altro giorno ero su quella sdraio sotto l'albero e a terra c'era una prugna matura. All'improvviso sono sbucati fuori due topolini e si son messi lì, uno da una parte e uno dall'altra, a mangiarsi la prugna. Dovevi vederli.»

«Certo» commentò Alberta.

«Una scena bellissima. Sono rimasta a guardarli incantata.»

Benché Carola avesse rivelato come passava il tempo nelle sue giornate campestri, pensò anche di aver appena scoperto un punto debole di Alberta. E non si trattava neppure di un'eccentricità. Tutto il contrario. Uno dei timori più puerili del mondo: topolini di campagna! Alberta poteva pure ostinarsi a

sbandierare la lordura dei suoi capelli, e avere quell'aria da donna che aveva già vissuto troppo, già conosciuto troppo, già dissertato sulla mediocrità dell'animo umano, ma intanto eccola qui, che inciampava goffamente in una paura da femminuccia.

«È che voi siete cresciuti nel cemento, e parlo anche di mio figlio… non avete idea di tutte le meraviglie che ci sono qua fuori» spiegò Carola orgogliosa.

Alberta, a dire la verità, era cresciuta sotto il cemento. In un seminterrato dove dall'unica finestra della casa, ossia una fessura a livello della strada, si era affacciato più di una volta qualche topo. E non li aveva mai visti dividersi amichevolmente una prugna, quei topi. Ma decise che non aveva voglia di mettersi a puntualizzare con Carola così, dopo averle dato un bacio conclusivo sulla guancia, si chiuse finalmente la porta alle spalle.

Sei mesi dopo quella cena, Alberta e Flavio erano diventati i coniugi Falsini.

5

La stanza era semibuia, una finzione di oscurità messa a punto grazie ai due tendoni pesanti, per dimenticare che fuori era mattina inoltrata e che la forza dominante dell'universo era già scesa in strada: lavoratori svegli da ore, impegnati a occupare il tempo e lo spazio.

Alberta si tirò fuori dalle lenzuola e si mise a sedere sul letto. L'uomo accanto a lei, che qualche ora dopo avrebbe incontrato Flavio all'università, le accarezzava la schiena concentrato sulla cadenza dei propri sospiri. Era un uomo che credeva nella qualità dei propri amplessi, che sapeva distinguerne uno dall'altro, che calibrava l'impegno a seconda dell'investimento. Ora questo affanno che gli impediva di rallentare il respiro era la prova che cercava. Avrebbe voluto offrirla anche ad Alberta, rivelarle che genere di sentimenti gli affollavano il cuore, mostrarle la distorsione dei suoi pensieri, l'oblio colposo in cui aveva relegato l'incontro con Flavio solo per proteggere la bellezza di quel momento con lei. Ma era già troppo tardi: l'affanno si era trasformato in una leggera tachicardia mentre goccioline di sudore gli precipitavano dal ventre sui i piedi, per essere assorbite dalla spugna di un paio di ciabatte con le iniziali dell'albergo.

Alberta si alzò e lanciò un'occhiataccia verso i piedi dell'uomo, si chiese quando avesse trovato il tempo di spacchettare quelle ciabatte e indossarle. Lui le sorrise con un'espressione felice ed esausta. Poi abbassò lo sguardo verso il proprio pene che a scatti tentava una nuova erezione per ripiombare subito dopo nella spossatezza.

Alberta si domandò se fosse l'uomo più vecchio con cui avesse mai scopato e fu tentata di chiedergli l'età, ma avrebbe potuto aspettare un momento migliore e interrogare quella sera stessa Flavio.

«Cosa c'è Alberta?» disse l'uomo. «Sei inquieta?»

«Un'inquietudine sobria» rispose lei per accontentarlo. «Vado a lavarmi.»

Si infilò nel bagno tirandosi dietro la porta. Odiava la finta solitudine di quei momenti, il giochino dell'alienazione facile, guardarsi allo specchio e fingere di scorgervi il volto di un'estranea, vedere gli oggetti più banali deformati e minacciosi, aprire il rubinetto della doccia e ingigantirne mentalmente l'impatto sonoro, attendere che l'acqua bollente lavi via il peccato, e assaporare, all'apice del tormento, la desolazione della scopata appena conclusa. Chissà perché le scopate extraconiugali devono avere il fascino dello squallore, si chiese Alberta. La polvere, i tendoni, la moquette, l'abat-jour, la scrivania finto antica, il menu rilegato dell'hotel, per non parlare delle ciabattine di spugna, tutta quella maestosa profusione di squallore.

Ecco che allora il peccato diventa sublime, la degradazione perfetta e ci si può

rintanare in bagno, chiudere la porta, scoppiare a piangere, aprire il rubinetto dell'acqua calda e affidarsi al getto purificatore, gongolanti di narcisismo, sedotti dalle proprie lacrime, con l'illusione che l'acqua non potrà mai cancellare davvero la macchia, perché la macchia è enorme, inestinguibile, una colpa smisurata. E invece non sono che imbratti leggeri, piccole patacche sulla coscienza, così Alberta finse di mettersi sotto la doccia per assolvere al rituale e restò seduta sulla tazza del gabinetto a insaponarsi le ascelle, soltanto le ascelle, poi si sciacquò nel lavandino senza gustarsi nulla, né la finta solitudine di quel momento né la vera solitudine che l'aspettava fuori. L'uomo, che la stava immaginando nuda sotto il getto dell'acqua mettendo in relazione quella scena al suo prossimo incontro con Flavio, per quanto si credesse schiacciato dalla gravità delle sue colpe, dovette constatare che il suo pene aveva di nuovo un'erezione decente.

«Come stai?» le chiese quando Alberta uscì dal bagno con un asciugamano poggiato sulle spalle come un pugile.

«Non ti aspettare che poi ti faccia la stessa domanda.»

«Ma io ho bisogno di sapere come stai.»

«Sto bene.»

«Sono felice.»

«Che fai, ti rispondi da solo?»

«Sono solo felice che tu stia bene.»

«Non esiste quella felicità.»

Alberta si rivestì in fretta mentre lui entrava nella doccia, poi si avvicinò alla porta socchiusa e disse: «Io vado. Non mi va di sentire questo peso in tasca».

«Che peso?»

«Le chiavi. Consegnale tu alla reception.»

In strada il sole era già alto, Alberta si ficcò dentro al primo bar che incontrò per evitare che l'uomo la cercasse fra i passanti. Estrasse un blocchetto dalla borsa e scrisse: Ettore Giordano, la data, l'ora e il nome dell'albergo. Età: sui 60 (o meno portati male). Professione: docente universitario (Filosofia del linguaggio). Odore: accettabile, sottofondo di mannite. Altezza: media, 1.75 probabilmente. Durata del rapporto: 13 minuti circa. Scarpe: mocassini (poi ciabattine di spugna). Discorsi: Flavio; sua moglie, i suoi due figli: uno appena laureato in matematica, l'altro studente di geologia appassionato di fossili; un viaggio a Berlino Est; ti piacciono i Matia Bazar? (c'era la canzone nella hall dell'albergo); che carina questa camicetta; ma l'avevi già fatto?; sei bellissima; posso darti una sculacciata?; fumi parecchio?; mi ricordi un'attrice; un tempo se una ragazza fumava era un'altra cosa; non vorrei andare via; tu adesso che fai?

Per quanto sembrasse un gesto dettato dalla vanità o dall'infantilismo, la classificazione dei suoi amanti obbediva più che altro a un impulso analitico che – ragionava Alberta – nel tempo sarebbe potuto tornarle utile.

C'era una devozione reale, interessata, nei suoi incontri, c'era disciplina ma

anche sperimentazione. Alberta era curiosa di sapere di quante storie diverse si nutriva il mondo, amava sentirsi raccontare tutte le piccole disillusioni che spostano sempre un po' più in là il miraggio di una vita felice. Tanto era di questo che si parlava sopra quei letti, o abbracciati sul divano: della sconfitta in tutte le sue forme, la fine di qualcosa, la rovina di qualcos'altro, la vertigine, l'insofferenza, il fallimento. Sembrava non ci fossero altri argomenti seducenti per passare il tempo tra una boccata di sigaretta e l'altra.

Gli uomini adorano trasformare la propria vita in campi da battaglia, ricordare i caduti, contare le croci. Qualcuno le versava da bere e attaccava col suo racconto dei vent'anni, con quella ragazza dai fenomenali occhi verdi che aveva perso da qualche parte strada facendo. C'erano un mucchio di ragazze dagli occhi verdi. Chissà qual era il colore vero, ma non importa, nei ricordi tutti gli occhi sono verdi, tutte le schiene sinuose, tutti i capelli lunghi e raccolti nei momenti di tensione e lasciati fluire in quelli di abbandono. Poi arriva la tragedia, serpeggiante o esplosiva a seconda dei casi. Piccoli smottamenti o il crollo della diga. Il puro diventa spurio. Così Alberta appuntava le cronache sul quaderno e si costruiva la sua memoria storica in anticipo, evitando di intraprendere la battaglia da perdere vent'anni più tardi, per quanto fosse proprio nell'età giusta per arruolarsi.

Flavio cercava di non preoccuparsi di tutto il tempo libero che lei aveva a disposizione, evitava di farsi troppe domande e di polemizzare quando tornava a casa e la trovava stesa sul divano immersa nel disordine. Aveva anche provato ad

affrontare il problema, ma ogni approccio si era rivelato sbagliato in partenza. Se Flavio avesse chiesto ad Alberta di occuparsi di più della casa, lei lo avrebbe accusato di volerla trasformare in sua madre, se – come più spesso accadeva – le avesse suggerito di iscriversi a un dottorato o pubblicare la tesi, Alberta gli avrebbe rinfacciato di ravvisare in lei la piccola studentessa ribelle che si era rimorchiato sulle scale della facoltà e che non vedeva l'ora di far diventare il suo gioiellino personale.

Così capitava che Flavio tornasse a casa e la trovasse sul divano assorta.

«Che fai?» le chiedeva.

«Penso» rispondeva Alberta.

«A cosa?»

«Non è che stia pensando a qualcosa, penso e basta. Hai presente i pensatori? I veri intellettuali? È questo che fanno.»

«Sì, ma poi, di solito, comunicano il loro pensiero.»

«Non sono ancora arrivata a delle intuizioni.»

Flavio, benché provasse una certa invidia per tutto quel tempo in esubero, da bravo illuminista non poteva sopportare la presenza di arcani, per giunta dentro casa: una sfinge che se ne andava a spasso per il corridoio senza rivelare nulla, né a lui né all'umanità.

«Hai questa smania da pedagogo…» gli disse una volta Alberta. «E deve essere

insaziabile se non ti bastano tutti gli studenti che hai. Credi che tutto debba essere coltivato, non è vero?»

«No, non tutto. Ma quello che merita, sì.»

«Pensi che io stia sprecando la mia vita? È questo che pensi? Invece di essere felice perché si dà il caso che avrei deciso di sprecarla accanto a te.»

Flavio si era sentito così indifeso di fronte a quella verità che non aveva avuto la forza di reagire. In fondo il tormento che l'assillava non erano i buchi neri nella vita di sua moglie, le ore sul divano o chissà dove, le giornate su cui non aveva nessun controllo, ma proprio l'incapacità di capire perché Alberta avesse deciso di sprecare il suo tempo accanto a lui. E per quanto non riuscisse a comprenderlo, e per quanto uno spreco del genere andasse contro ogni sua convinzione morale, quel pensiero lo eccitava da matti. «Davvero vuoi sprecare la tua vita accanto a me?»

«Cerchiamo di non essere retorici» rispose Alberta, «l'ho appena detto.»

E Flavio, con quel sentimento devastante che si era impossessato di lui molto più velocemente del suo senso del dovere, aveva allontanato l'urgenza della lezione da preparare, e della revisione delle note critiche su Il conflitto delle facoltà, e si era tolto in fretta i vestiti, come un ragazzino accaldato che sta per tuffarsi in mare, avventandosi sul corpo di Alberta per sprofondare nel ventre della sfinge e godersi fino in fondo la vastità di quello spreco.

Nei suoi primi tre anni di matrimonio, Alberta aveva reciso ogni contatto con il passato, fino a trasformarlo, agli occhi di Flavio, in un'altra trappola fatta di passaggi oscuri e arcani da decifrare, da cui di tanto in tanto affiorava qualche aneddoto sulla sua infanzia proletaria e straziante, l'adolescenza da ragazzina insofferente – se possibile ancora più proletaria e straziante – e una prima giovinezza dove l'indole proletaria si era trasformata in una vera e propria ossessione ai limiti dell'accattonaggio. Alberta però usava la parola "rivendicazione", come d'altra parte usava l'espressione "appropriazione debita" al posto di "furto", e "odio di classe" (anche quello debito) al posto di "invidia". Aveva sempre rubato tutto quello che poteva rubare. Nei bar, nei supermercati, nei grandi magazzini, nelle biblioteche, nei bagni e negli armadi dei signori dove la madre andava a servizio. Persino suo padre aveva derubato, quando a sedici anni era scappata di casa con l'intenzione di scoprire il mondo. Nel portafoglio al posto delle banconote gli aveva lasciato un biglietto: "Te li restituisco appena posso. Nel frattempo ti prego di prendere la cosa per quello che è. Ho preso dei soldi in prestito, papà".

Si era spinta fino a Parigi, ma l'eccesso di manierismo della città l'aveva depressa. Così, dopo una settimana in cui si era ritrovata a dormire nello studio di un jazzista, conosciuto perché i loro culi erano casualmente poggiati sulla stessa macchina, e con il quale le uniche conversazioni erano state: «Ça va? Moi, j'ai joui, et toi?», aveva deciso di rubare da un cassetto dello studio i soldi per il biglietto di ritorno. Aveva sbagliato tutto, pensò. Non era interessata a quel

genere di avventura da bistrot, e tra l'altro non se lo poteva neppure permettere, a meno che non avesse continuato a trafugare denaro dai cassetti. E poi era infastidita dal freddo, penetrante ma non fino in fondo; a quel punto meglio il grande Nord, aveva pensato: Svezia, Norvegia, Finlandia, una fuga in verticale verso un grigio ortodosso fatto di ghiaccio e fango, altro che le sfumature cineree di Parigi che le apparivano soltanto una forma di sopruso e non un'ostilità sincera verso l'umano. Quelle strade non le richiedevano nessuna tempra, ecco quello di cui si era convinta dopo la sua settimana da internata nel loft del jazzista.

Nell'unica telefonata che Alberta aveva fatto da Parigi ai suoi genitori, aveva risposto il padre.

«Non funzionano così i prestiti» le disse. «Questo si chiama rubare. Io non ti ho mai insegnato a rubare, ma prendo atto che l'hai imparato da sola.»

«Papà, ho detto che te li restituisco. Hai la mia parola.»

«Dovevi chiedermeli e io non te li avrei dati.»

«Ti pago gli interessi.»

«Potresti pagarmi gli interessi se te li avessi prestati. E comunque non sono uno strozzino.»

La madre di Alberta non aveva fatto nemmeno in tempo ad arrivare alla cornetta per chiedere alla figlia se fosse sana e salva perché gli spiccioli destinati alla telefonata erano finiti prima ancora che Alberta riuscisse a dire: «Mi dispiace, papà».

Ed era sinceramente dispiaciuta. Quantomeno per essersi trovata così in torto nel loro scambio di battute. Questa volta non poteva parlare né di spesa proletaria né di appropriazione debita perché, anche ragionando in termini di forza lavoro, quella di suo padre era niente in confronto alla sua. Le sarebbe bastato prostituirsi qualche ora per guadagnare la somma che lui, da calzolaio, riusciva a tirar su in dieci giorni. Fu anche questo pensiero a mandare all'aria la sua settimana parigina, a importunarla mentre il jazzista si alzava dal letto e metteva su un disco letargico, non prima di essersi assicurato per l'ennesima volta che anche lei fosse venuta.

La sua ultima mattina a Parigi, quando Alberta si svegliò dentro al piumone caldo dello studio, guardò ai piedi del letto gli scarponcini di cuoio chiaro che le aveva fatto suo padre per l'inverno, e scoppiò a piangere. Ma che poteva fare? Tirar fuori una storiella strappalacrime per spiegare al jazzista, in un francese pietoso, il significato enorme di quei due affari sul parquet di casa sua? E poi qual era questo significato enorme? Piuttosto che lasciarsi sopraffare dalla commozione, Alberta decise di sentirsi minacciata dai suoi scarponcini, e chiese al jazzista di comprarle un paio di scarpe veramente parigine.

«Mais j'adore tes chaussures» aveva commentato lui, il che era bastato a rivelare ad Alberta la taccagneria del suo compagno e convincerla a rubargli i soldi per tornare a casa.

Una volta rientrata, Alberta andò tutti i pomeriggi alla bottega del padre per rimediare al debito, per quanto lui non accettò mai di essere ripagato e considerò

il prodigarsi della figlia l'equivalente dei lavori forzati per chi si era macchiato di un reato come il furto. La madre di Alberta fece la parte dell'indignata ma aveva ben poco da stupirsi. Era stata lei a insegnare ad Alberta a rubare, con quel sorriso placido e perverso, pronto ad accogliere la piccola ladruncola quando le mostrava la refurtiva in casa dei signori. Oppure la domenica mattina, quando andavano insieme a vendere la cicoria e i cardi che avevano raccolto nei campi e, poggiando la verdura su una bilancia truccata, la donna diceva ai clienti: «Perfetto, proprio un chilo preciso preciso…». Quel "chilo preciso preciso", quella truffa sfacciata, quell'accondiscendere bambinesco all'approssimazione avevano tarato per sempre il concetto di morale di Alberta.

I genitori di Alberta avevano reagito in maniera diversa al matrimonio con Flavio. La madre non riusciva quasi a capacitarsi che una simile botta di fortuna fosse capitata proprio a sua figlia. Un uomo ricco, e per di più innamorato e devoto. «Hai fatto un colpaccio!» le confidò il giorno delle nozze. Il padre, invece, era contento, o meglio soddisfatto, che avesse lasciato la comune, perché non aveva mai potuto tollerare un simile abuso quando esistevano le liste per l'assegnazione delle case popolari, per non parlare della possibilità di lavorare, guadagnare dei soldi e pagarsi un affitto. D'altra parte non approvava la scelta di Alberta di farsi mantenere da Flavio e far rammollire così la sua intelligenza appresso ai discorsi di "quella specie di filosofo in completo di lino". Comunque nessuno aveva chiesto il suo parere, quindi se Alberta voleva rovinarsi peggio per

lei, a lui bastava non avere niente a che fare con la famiglia Falsini, in special modo con Carola. L'aveva vista solo il giorno delle nozze, e gli era bastata la sua voce stridula per allontanare ogni altra curiosità. Non gli era mai capitato in vita sua di incontrare una donna tanto ottusa. Non sapeva neanche come descrivere quella stupidità, o l'indolenza con cui se la portava dietro. Ogni volta che qualcuno si era cimentato in un'innocua battuta di spirito, Carola si era sempre sentita spiazzata, in preda a un isterismo tutto interiore che trapelava dai suoi occhietti frenetici in cerca di una spiegazione fino a quando il marito non si prodigava a risolvere il mistero e lei, allentando le grinze della bocca contratta, commentava con un sorriso: «Ah, ma che sciocchezza!». Carola usava quell'espressione con estrema versatilità, dalle rivendicazioni dei brigatisti all'epilogo di una barzelletta sconcia.

Il padre di Alberta, nonostante la legittima pretesa di prendere sul serio tutto quello che andava preso sul serio, non aveva mai tollerato le persone prive di ironia.

Se dopo quasi trent'anni di matrimonio, e più di venti di letti separati, in qualche modo stimava ancora sua moglie, era proprio per quella scanzonata irriverenza verso il mondo che aveva ammirato in lei sin dall'inizio. Per quanto col tempo l'irriverenza si fosse sporcata di mille imbrogli e sotterfugi, fino a diventare una specie di astuzia per fottere il prossimo.

Gli unici invitati al matrimonio erano stati i genitori di Alberta, Leopoldo e Carola, la sorella di Flavio con il marito e Jacopo, il loro marmocchio di quattro

anni, seduto a tavola con la schiena rigidissima e preoccupato dall'eventualità che prima o poi i suoi gomiti potessero inavvertitamente poggiarsi sulla tovaglia.

«Ma questo bambino sta sempre così zitto?» aveva chiesto la madre di Alberta.

Jacopo aveva guardato i suoi genitori con il panico negli occhi, prima di domandare: «Mamma, posso rispondere alla signora?».

Il ricevimento era stato organizzato in un ristorante alle porte di Roma dalle sembianze di un'antica masseria. Era impossibile stabilire con precisione quanto ci fosse di posticcio in quell'edificio; fuori i muri conservavano un aspetto da rudere mentre all'interno le pareti erano state intonacate con degli smalti color pastello e le finiture anelavano a un'ispirazione neoclassica, come ci aveva tenuto a sottolineare il proprietario del ristorante.

Durante il pranzo il padre di Alberta si era alzato un imprecisato numero di volte per fare una passeggiata nel cortile. In una delle uscite Flavio gli era corso dietro nello stesso modo in cui correva dietro ad Alberta quando decideva che era arrivato il momento di "andare da un'altra parte".

L'aveva raggiunto e si era messo a frugare nelle tasche della giacca, come se avesse dovuto tirar fuori qualcosa di allettante con cui sedurre il suocero. In realtà sperava di ricavarne almeno un pacchetto di sigarette, ma l'aveva lasciato sul tavolo perché la giacca che si era fatto fare su misura doveva scendergli bella dritta sui fianchi, e qualunque intoppo nelle tasche avrebbe compromesso la fatica del sarto.

«Fumi?» gli aveva chiesto il padre di Alberta allungandogli una MS morbida.

«Volentieri.»

Quando Flavio si era avvicinato per accendere era stato costretto a incurvare le spalle in quello che aveva l'aria di essere un inchino, perché il suocero arrivava a malapena al metro e sessanta e, al pari di sua figlia, il potere che esercitava sugli altri era tutto generato da quegli occhi enormi e turchesi, che sembravano provenire da una terra straniera, mentre il resto della corporatura era solidamente ancorato alle zone rocciose dell'Abruzzo. Anche le sue mani da calzolaio ricordavano quelle di Alberta. Lei aveva passato l'adolescenza a nascondersele, dentro le tasche o dietro la schiena, finché un giorno, alla soglia dei vent'anni, quando aveva intrapreso la strada che l'avrebbe portata fino a Flavio, quando aveva cominciato a sentenziare sui bolscevichi, a farsi paladina di tutte le rivoluzioni contadine mondiali, quando aveva stabilito che non si sarebbe mai più vergognata di niente in vita sua – perché tutto ciò che di buono e decente esiste al mondo era grazie a gente come lei, e come suo padre, e suo nonno, e tutti gli avi che avrebbe potuto mettere in fila senza mai rischiare di incappare in qualche signorotto con le dita affusolate e levigate –, esattamente allora, il giorno del suo primo esame, aveva piazzato le sue mani ben aperte sopra alla cattedra del professore, con un tonfo le aveva fatte precipitare dall'alto e le aveva lasciate lì, affinché lui le guardasse bene e capisse con chi aveva a che fare.

Flavio aspirò a fondo la sigaretta che gli era stata offerta, cercando di evitare quegli occhi e di concentrarsi altrove. Era uscito dal ristorante senza nessun piano in mente, se non quello appena raffazzonato di provare a blandire il padre di Alberta. Un'idea idiota, perché era ovvio, ora che si trovava lì di fronte, che qualunque tipo di lusinga avrebbe incrementato il disprezzo dell'uomo verso di lui, verso la sua famiglia, verso i camerieri in livrea che quel giorno sembravano essersi vestiti soltanto per prendere parte al matrimonio.

Flavio si sentiva a corto di argomenti, a corto di alibi, aveva lo stesso sguardo apatico dei suoi studenti che arrancavano in giustificazioni per aver collocato la Critica della ragion pura a metà Ottocento. Alla comune era riuscito a cavarsela, visto che quelli non erano altro che un branco di ragazzini smargiassi, ma adesso la faccenda era più complicata, perché Alberta non temeva nessuno come suo padre.

Ad ogni modo, visto che era inequivocabilmente corso fuori con l'intenzione di fare due chiacchiere, non poteva più restare zitto.

«Non ha l'aria di divertirsi molto» disse allora, cercando riparo dietro il fumo della sigaretta.

«Be', non vi siete mica sposati per far divertire me» replicò il padre di Alberta. Ma subito dopo, pentito di quell'affondo gratuito, aggiunse: «Posso darti un consiglio? Lasciaci perdere».

Flavio lo guardò perplesso.

«Voglio dire» continuò lui, «pensa a te stesso. Lascia perdere me, mia moglie, i tuoi, lascia perdere pure Alberta. Ce la siamo sempre cavata.»

Anche i Falsini, pensò Flavio, se l'erano sempre cavata nel loro modo testardo di affrontare il mondo come se ne fossero gli unici abitanti. Non avevano mai avuto bisogno di riflessioni approfondite sul proprio conto, di quel concetto insidioso e ambivalente che stava prendendo piede negli ultimi tempi: il "mettersi in crisi". Loro no, non avevano mai ceduto alla tentazione, non sapevano che farsene. Flavio, arrivato a quarant'anni, era stufo di cavarsela, stufo di sentirsi indenne, e sapeva bene che tra la sensazione di incolumità per la riuscita di un pranzo e il tumulto che gli animava il petto c'erano di mezzo parecchie sfumature. Ma come fare a tirarle fuori, se l'uomo che aveva di fronte gli diceva che se la sarebbero cavata alla grande anche senza la sua premura? Non era premura la sua, ecco il concetto che Flavio faticava a esprimere: era agitazione, panico, era turbamento, perché la bellezza ha sempre una doppia faccia di incanto e di incubo, e lui si sentiva terrorizzato, a due passi dalla grazia, ma spinto di continuo sempre più lontano, dove i passi diventavano molteplici, troppo affollati da cattive domande e cattivi pensieri. Perché il padre di Alberta non gli semplificava le cose? Non ci voleva niente. Tutto quello che Flavio gli stava chiedendo era di essere felice.

«Non mi va di pensare solo a me stesso» disse Flavio con coraggio, convinto a questo punto che la felicità non potesse più essere una questione privata, ma che, al pari dello Spirito Santo, sarebbe dovuta discendere su ognuno di loro e

fare a pezzi una volta per tutte quella sciagurata idea di salvaguardia. Eppure, mentre le parole gli uscivano di bocca, si rendeva conto di quanta premura sembravano trasmettere. Altro che audacia. Era la frase di un marito preoccupato e solerte, l'esatto contrario di quello che si sentiva in quel momento. Possibile che il suo azzardo fosse così invisibile? Flavio era sempre stato un professore eccellente, di questo era certo, non gli era mai mancata la capacità di farsi capire dagli studenti, aveva tenuto un'intera lezione sulla felicità come "sentimento dell'espansione illimitata", e ora non soltanto non riusciva a spiegare efficacemente i suoi pensieri, ma sapeva pure che se si fosse sforzato, l'effetto sarebbe stato controproducente, fino ad apparire oltre che un marito premuroso, preoccupato e solerte, anche un uomo molto pedante.

«Senti» disse il padre di Alberta, «a me non importa niente del matrimonio. Non c'ho mai creduto. Ma apprezzo i tuoi sforzi e la cosa mi basta. La domanda è se basta a te.»

Flavio fu atterrito da quel parlare lapidario, molto più efficace dei tormenti che non riusciva ad articolare.

«In che senso?» chiese ottusamente.

«Ti racconto una cosa» disse il padre di Alberta in tono più confidenziale. «Da piccola, mia figlia spariva pomeriggi interi per giocare con una formica. Vattelappesca dove l'aveva presa, ma insomma, da un giorno all'altro questa formica era diventata il centro del mondo. Gli aveva fatto pure la casa dentro una

scatola di fiammiferi. C'era tutto, porta, finestra, addirittura i mobili. Be', per fartela breve, Alberta se ne stava lì con la sua formica ed era contenta come una pasqua. Capisci che voglio dire?»

«No.»

«Che puoi sforzarti quanto ti pare, ma non saprai mai come farla felice.»

Quella frase si impresse nella mente di Flavio andando a rimpiazzare tutti i suoi futili tentativi di arrivare a un'elaborazione decente del concetto di felicità fondato sull'osmosi.

Ma che c'entrava lui? pensò Flavio. Che colpa aveva se i genitori di Alberta non erano stati in grado di allietare l'infanzia della figlia? Non c'era nessuna ragione al mondo per cui il suo matrimonio avrebbe dovuto essere minato dallo spettro di una formica. Soltanto un vecchio calzolaio abruzzese poteva avere una visione così meschina della vita, dove tutto è immutabile, endemico: il trionfo dell'oscurantismo. Quello che però il vecchio calzolaio abruzzese aveva evitato di dire a Flavio è che la formica in realtà non era mai esistita. Che quando lui era andato ad aprire la scatola di fiammiferi, a parte l'arredamento e un mucchietto di briciole, non ci aveva trovato niente.

«Secondo tuo padre non potrò mai farti felice» disse Flavio a sua moglie non appena tornarono a casa dopo il matrimonio.

«È per questo che gli sei corso appresso al ristorante?» domandò Alberta, «per

chiedergli se sarei stata felice con te?»

«No, in realtà volevo sapere se lui era felice. Devo dire che ero un po' ossessionato dall'argomento.»

«E lui che ti ha detto?»

«Che non crede nel matrimonio.»

«L'hai provocato. Vuole essere lasciato in pace. Non ama dare la sua benedizione.»

«Guarda che quella me l'ha data. Ha detto che apprezzava i miei sforzi.»

«Ah sì?»

«Sì. Cioè no. Mi ha detto che crede nei miei sforzi.»

«E tu ci credi?»

«In cosa?»

«Nei tuoi sforzi. Ti senti così, uno che fa degli sforzi?»

«Non lo so, non volevo metterla in questi termini.»

«Tu ti sforzi mentre io non faccio niente, giusto?»

«No, non è questo il punto…»

«D'accordo, allora ti dico io qual è il punto, vediamo se ti convince» disse Alberta cercando di nascondere la stizza dietro un ragionamento rigoroso. «Ho mollato tutto per venire qui, così, da un momento all'altro, ma per te questo è

niente, perché hai l'idea di avermi raccattato in mezzo a una strada. E se ben ricordi, sono stata io a invitarti, come si dice, a uscire. Mi sono pure presa la briga di scriverti una lettera. Vedi come sono brava nelle ricostruzioni per essere una trovatella? Facciamo l'amore tutti i giorni da quando ci conosciamo, ogni cazzo di giorno, ma tutto questo è niente, perché oggi, al nostro matrimonio, mio padre ti ha rivelato che io non sarò mai felice con te, e tu hai avuto anche l'idea geniale di venirmelo a dire.» Fece una pausa prima della chiosa finale: «Cos'è che cerchi da me? Un'alleata contro la mia infelicità?».

«Perché non mi hai mai parlato della formica?» chiese Flavio, visibilmente angosciato.

«Quale formica?»

Flavio si rese conto dell'assurdità di quella conversazione che per fortuna poteva ancora essere evitata. Si avvicinò ad Alberta sorridendo e l'abbracciò forte: «La mia trovatella!» esclamò.

Il sesso che seguì subito dopo sembrò a entrambi risolutivo, benché non avrebbero saputo dire con certezza qual era la questione da risolvere, ma quando Flavio alla fine guardò sua moglie adagiata sul divano fu di nuovo attanagliato da quelle parole, "la mia infelicità", e per un attimo gli sembrò che tutto il corpo di Alberta non fosse altro che una coreografia accuratamente disposta intorno a quell'unico nucleo di verità. Era distesa di schiena con la gonna sollevata che le si arricciava sul sedere e le calze calate, mezza svestita, come Flavio amava

scoparla, nutrendo nei confronti dei vestiti di Alberta un feticismo che a volte superava quello per il suo corpo. Alberta, avendolo intuito, rimaneva sempre con qualcosa addosso, una camicia sbottonata, una vestaglietta aperta, un paio di calzettoni al ginocchio, convinta di rintracciare in quella forma di seduzione un'estensione della propria personalità. E con mire opposte, ma con altrettanta solerzia, oggi – il giorno del suo matrimonio – aveva deciso di sfidare Carola calcolando alla perfezione il grado di trasandatezza con cui diventare la signora Falsini. Eppure, proprio mentre era lì distesa mezza svestita sul divano, Alberta cominciò a chiedersi che senso avesse la provocazione se era l'unica a capirla. Le venne il dubbio di non essere più capace di scopare nuda con Flavio o di stirarsi un vestito per prendere un caffè con Carola, seppure lo avesse voluto. Di scatto si portò le mani verso la lampo della gonna e la sfilò via con irruenza.

«Mi piacevi così» disse Flavio, che adorava esplicitare i suoi pensieri.

Alberta si rese conto di non capire nemmeno se provasse attrazione verso il corpo del marito. Sapeva che era un uomo dotato di fascino, lo aveva intuito da come lo guardavano le mogli degli altri professori, o le signore per strada, o qualche cassiera. Era il classico quarantenne piacente, con le braccia ancora forti e senza peli bianchi, la fronte spaziosa, un bel sorriso alla Gregory Peck, un fisico asciutto, le mani grandi. Ma c'erano anche degli elementi nel suo corpo che le provocavano repulsione. Come quelle smagliature sottili dietro le cosce di chi è stato un bambino lievemente obeso, o i piedi piatti, o le macchie appena visibili di antichi foruncoli sulle spalle. E quell'abitudine odiosa di passarsi di nascosto un

dito sotto l'ascella e poi annusarlo fingendo di portarsi la mano davanti alla bocca. Comunque non era in grado di rispondere alla più semplice delle domande: era attratta fisicamente da suo marito? Non lo sapeva. Sperava solo di poter dimenticare presto quel dubbio sconveniente, ma in qualche modo intuì che sarebbe successo proprio il contrario. Nonostante questo, era certa che i loro amplessi non ne avrebbero risentito, perché ciò che la infastidiva nel corpo di Flavio si trasformava dentro di lei in rabbia, e la rabbia in passione. La foga con cui faceva l'amore era proporzionale al disturbo che tentava di soffocare. Si era sentita dire così tante volte di essere un'amante straordinaria che ormai non sarebbe più stata in grado di comportarsi altrimenti. Non era un fatto di tecnica, ma di disposizione. Forse addirittura una qualità innata. Non importava chi avesse di fronte. Così, mentre Flavio continuava a entrare e uscire dal suo corpo, ora completamente nudo, lei restò assorta in una domanda senza risposta.

Dopo tre anni di matrimonio, il "disturbo" che Alberta aveva cercato di soffocare dalla sfera fisica si era allargato a macchia d'olio a molti aspetti della sua vita con Flavio. La irritavano così tante cose che ormai l'aria di disappunto era entrata a far parte dei suoi lineamenti. A sette anni, Alberta aveva imparato ad alzare un sopracciglio solo. Al tempo, quella stranezza su un viso così infantile aveva fatto di lei una bambina simpatica, curiosa, la bambina che alzava un sopracciglio quando qualcuno le proponeva una caramella dal gusto sbagliato, o quando sua madre si azzardava a spazzolarle i capelli. Adesso lo stesso movimento era dotato di una meccanica propria e faceva di lei una donna invisa alla maggior parte delle donne.

L'ostilità restituita dalle mogli dei colleghi di Flavio, le uniche presenze femminili che si affacciavano nella sua esistenza a parte la signora delle pulizie e la suocera, era un altro fenomeno che Alberta aveva catalogato sotto il nome di "disturbo". Non aveva mai cercato di accattivarsi le loro simpatie, e per di più si era accattivata quelle dei loro uomini.

Il disturbo crebbe quando Flavio si trovò improvvisamente alla ribalta per un'intervista che aveva rilasciato a «l'Unità», seguita giorni dopo da un lungo articolo in cui se la prendeva con la mentalità chiusa dell'accademia italiana, pacificata nel suo universo ristretto e incapace di confrontarsi con ciò che accadeva fuori da quei confini. I baroni avevano circoscritto il territorio del loro baronaggio e accreditato l'idea che al di là di quello ci fosse solo il baratro. Flavio azzardava l'ipotesi di mettere su un programma di borse di studio per spedire gli studenti a respirare un'aria meno asfissiante. L'intervista e l'articolo avevano suscitato qualche polemica, e uno strascico di lettere inviate al giornale da parte di ragazzi entusiasti. I ricercatori di filosofia si erano complimentati con lui per il coraggio, sua madre aveva finalmente qualcosa da mostrare con orgoglio alle sue amiche per quanto quella fosse la prima e unica copia de «l'Unità» comprata in tutta la sua vita, e i suoi studenti si vantavano di aver seguito per anni le lezioni del professor Falsini, diventate di colpo illuminanti. Capitava anche che qualche ragazzo si recasse al suo ricevimento soltanto per stringergli la mano o che una ragazza, troppo timida per un corteggiamento aperto, s'infervorasse per una triennalizzazione di Estetica.

Alberta aveva lasciato l'articolo a decantare vicino al divano per diversi giorni, schiacciato tra un libro della Bachmann e la proposta di abbonamento a «Lotta comunista», fino a quando l'aveva tirato fuori da lì come una vecchia lista della spesa.

«Anche i calzolai muoiono dalla voglia di scoprire come si fanno le scarpe a

Berkeley…» aveva commentato ad alta voce.

Qualche settimana dopo la pubblicazione dell'articolo era stata organizzata a casa Falsini una cena con alcuni colleghi di Flavio e Mr Pain, il responsabile degli affari culturali dell'ambasciata americana, per discutere concretamente sulla possibilità di istituire una rete di contatti con alcuni professori stranieri e capire soprattutto chi avrebbe tirato fuori i soldi.

Mr Pain era un uomo robusto, con un viso regolare e rassicurante. Si fregiava di essere apparso in parecchie pubblicità quando era giovane, proprio in virtù di quelle fattezze che nessuno avrebbe conservato nella memoria troppo a lungo. Così si era ritrovato nei panni di un bellimbusto che s'insaponava sotto la doccia come di un padre amorevole che imboccava di cereali il suo bambino.

Alla cena di Flavio si era presentato in camicia a mezze maniche e un paio di pantaloni sportivi, perché sapeva che per rompere il ghiaccio funzionava sempre spendere qualche minuto di conversazione sulla differenza tra l'indole casual di un americano e l'innata eleganza degli italiani. Aveva una cinquantina d'anni e l'aria di un ragazzone gioviale che, per qualche capriccio del destino, era arrivato a ricoprire un ruolo di potere, per quanto lui stesso si fosse interrogato spesso su come una cosa simile fosse potuta accadere. Quindi ora era sinceramente contento di poter aiutare Flavio in una battaglia, era contento di poter respirare una boccata d'idealismo e, più in generale, era contento di potersi dedicare a qualcosa, visto che non aveva granché da fare da quando era approdato a Roma. Decise che non voleva porsi come rappresentante di un'istituzione. La cena non

doveva ridursi a una formalità tra vassalli dell'accademia e vassalli dell'ambasciata.

«Dimentichiamoci queste grosse [A]» disse, mentre si ripuliva la bocca dall'ultimo assaggio di tartare di spigola, «perché questo è un incontro fra intelletti!» Flavio gli lanciò uno sguardo lievemente apprensivo, ma Mr Pain continuò, ormai soggiogato da un'enfasi che aveva lacerato i suoi lineamenti da réclame, per lanciarsi in nuovi territori: «E sapete questo che vuol dire? Vuol dire preoccuparsi per il futuro dell'umanità».

Flavio immaginò il sopracciglio alzato di Alberta di fronte a quell'esternazione – "Il futuro dell'umanità!" – e si rammaricò che non fosse a cena con loro. Ma, dopo pochi istanti, dall'arcata del salone vide sbucare la sagoma di sua moglie, palesemente sbronza, che avanzava per la stanza sfidando il proprio equilibrio.

«Bonsoir!» cinguettò Alberta non appena fu vicina al tavolo, con un certo trionfalismo, perché quantomeno la vastità del salone era stata sconfitta, «vado a prendere un bicchiere e sono da voi.» Tornò con un grosso calice e andò ad accomodarsi vicino a Mr Pain. «Come va il progresso intellettuale della serata?» chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare, poi si allungò verso la tovaglia per raggiungere la bottiglia di rosso.

«Direi bene» rispose divertito Mr Pain.

Alberta alzò il calice a mo' di brindisi e, con una vocina infantile, esclamò: «Ha da veni' baffone!».

«Chi è baffone?» chiese Mr Pain.

«Oh… baffone? Baffone…» disse Alberta, rigirandosi quella parola in bocca. «Baffone era mio nonno, baffone è mio padre, ma ormai baffone non è più nessuno» concluse mettendo su il broncio. «Ecco» – quanto adorava Alberta dire "ecco", sanzionare il puntiglio delle sue affermazioni – «non vedo nessuno seduto a questa tavola coi baffi di baffone.» Poi osservò la pelle levigata di Mr Pain e aggiunse: «Scommetto che tu non ce li hai mai avuti i baffi di baffone».

«Non lo so» replicò Mr Pain, «che baffi aveva?»

Flavio osservò Mr Pain e vi scorse lo stesso imbarazzato stupore che aveva sentito dentro di sé quando aveva conosciuto Alberta.

A fine serata, le uniche nozioni che Mr Pain aveva appreso sul signor baffone erano la forma alata dei suoi baffi e il fatto che fosse figlio, come Alberta, di un calzolaio. Trovandosi sprovvisto di un padre ciabattino, Mr Pain conquistò la fiducia della signora Falsini rivendicando origini contadine. La sua famiglia aveva una fattoria nell'Iowa, benché le sue mani dimostrassero chiaramente che lui non aveva mai avuto niente a che fare con zappe o roba simile. Ma in quel quarto d'ora di psicogeografia che avvicinò le anime di Mr Pain e di Alberta, lo Stato dell'Iowa e l'Abruzzo si fusero in un'unica terra primitiva, o meglio nel concetto stesso di terra. Il corpo di Mr Pain aveva all'improvviso conquistato la durezza degli oppressi, grazie a quella remota fattoria dell'Iowa, dove suo padre spalava la merda dei maiali e sua madre raccoglieva zucche nei campi. E grazie anche

allo spettro di baffone, che Mr Pain si immaginava come il capostipite del popolo abruzzese, morto in battaglia o chissà dove per difendere l'orgoglio della sua gente.

Alberta adorava parlare in inglese, le sembrava la lingua ideale per chiacchierare a vanvera, piena di quelle paroline piccole e strambe che le generavano un'ilarità automatica, più era sbronza più si divertiva a parlare in inglese. Più parlava in inglese più sentiva che l'alcol faceva il suo dovere e invece di appesantirle la testa le alleggeriva i pensieri, li rendeva vacui, come in un flusso sterminato di coscienza, a patto che per coscienza non s'intendesse proprio nulla. L'importante era il flusso, immergersi là dentro e restarci a mollo più tempo possibile.

Quando era ancora una bambina di otto anni, Alberta si diceva mentalmente: «Adesso vado una mezz'oretta nel regno». Il regno era un posto dove lei sproloquiava in una lingua inventata. Si sedeva da una parte e cominciava a parlare. Era innamorata del suono della sua voce, e di quel gioco così perfetto che non aveva bisogno di nient'altro. Avrebbe continuato volentieri i suoi soliloqui per tutto il giorno, ma ci teneva a preservare la segretezza del regno.

A dodici anni conobbe Peter, uno dei clienti del padre, un elegante signore inglese che si era trasferito in Italia e aveva placato le sue ansie di vita autentica attraverso il cuoio di quelle calzature fatte a mano. L'odore della bottega da ciabattino doveva aver risvegliato in lui sentimenti portentosi. Peter entrava,

annusava le scarpe come una specie di pervertito e disegnava su un foglietto il modello che voleva. Cosa poteva cercare di meglio Alberta di un adoratore del cuoio che parlava una lingua sconosciuta? Così la bambina si era messa in vendita insieme alle scarpe, e non c'era voluto molto ad arruffianarsi le simpatie del nuovo cliente. Lei gli consegnava mocassini e duilio a domicilio, lui le preparava la merenda nella sua bella casa da single. Peter fu per la ragazzina un vero e proprio mentore, e il primo a intuire le sue potenzialità una volta che si fosse liberata da ogni senso di inadeguatezza.

Lui si era lasciato alle spalle un paio di famiglie e una grossa ricchezza, per approdare in Italia in cerca di qualcos'altro da disfare. Aveva sempre vissuto da mantenuto, ma mantenendo a sua volta chiunque ne avesse avuto bisogno. «Il denaro è fatto per circolare» diceva ad Alberta. «Quando avrai trovato in che modo sprecarlo, ritieniti soddisfatta.» Peter insegnò alla ragazzina come sfruttare gli altri per ampliare le proprie conoscenze. E lei apprese subito la lezione. Utilizzò il suo mentore per imparare l'inglese, per abbinare i colori, per mangiare meglio di quanto facesse a casa propria, per ascoltare i suoi dischi e lasciarsi sedurre da tutti quei piccoli piaceri che aveva appena iniziato a scoprire. In poche parole, Peter la stava incoraggiando a diventare quello che ogni essere umano intelligente dovrebbe essere: una creatura in grado di sfruttare l'ambiente circostante per garantirsi la sopravvivenza. Ma occorreva poi compiere il passo successivo, trasformare la sopravvivenza in una forma di godimento.

Fino all'incontro con Peter, per Alberta la società si divideva in due grosse

categorie, i poveri e i ricchi. Da una parte c'erano i suoi genitori, il seminterrato dove vivevano, dall'altra le case signorili dove la madre andava a servizio. La contaminazione tra le due categorie non era mai stata nient'altro che una farsa, una certa clemenza, un'espressione bonaria, una carezza sulla testa che riceveva la bambina quando era costretta ad aspettare seduta su una poltrona che la madre finisse di tirare a lucido un pavimento di marmo, o un pacco di vestiti usati che le veniva appioppato di tanto in tanto, insieme a una sfilza di complimenti insulsi sul suo bel viso. Lui le insegnò come aggirare il classismo della società. Alberta non doveva vergognarsi dello scantinato in cui viveva, ma formulare un'ipotesi sempre più sofisticata sulla propria identità che si nutrisse di ogni dettaglio di quello scantinato. Benché Peter apprezzasse gli sforzi dei genitori di Alberta di investire come meglio potevano nell'educazione scolastica della figlia, sapeva anche che razza di trappola crudele fosse la scuola, con la sua retorica ottusa sull'importanza di non commettere errori. «Nella vita non esistono gli sbagli» le ripeteva sempre.

L'insegnamento di Peter si rivelò per Alberta la terza via tra l'onesto materialismo del padre e l'infantile gusto per la truffa della madre. Quello che era mancato ai suoi genitori era un approccio estetico alla vita. La bellezza era lì a portata di mano, e loro non se ne erano mai resi conto. Il padre produceva bellezza e pensava di produrre necessità, la madre non produceva nulla e aveva un'idea così distorta del bello da desiderare persino quei musetti di animali stecchiti che pendevano dalle spalle delle signore. Ma grazie a Peter, Alberta

sviluppò la sua personale idea di lotta di classe, che negli anni a venire si sarebbe intrisa di comunismo: "Dare secondo le proprie capacità e prendere secondo i propri bisogni". Poiché le capacità di Alberta erano sempre state piuttosto ambigue, la ragazza si concentrò soprattutto sulla seconda parte.

Quando Peter abbandonò l'Italia, Alberta fu autorizzata a saccheggiargli casa. Portò via tutto ciò che corrispondeva ai suoi bisogni: libri, dischi, stoffe, penne, quadri, foto. Riorganizzò la sua stanzetta, ricavata nell'ingresso del seminterrato, come una casa aristocratica in miniatura, tutti gli oggetti condensati in uno spazio ridotto, ma disposti con la noncuranza che aveva appreso da lui. «Gli oggetti vanno lasciati allo sbando» si era raccomandato, «altrimenti cominceranno a dominarti.» Per non perdere l'inglese, Alberta decise di leggere i libri che aveva racimolato a casa del suo mentore. Cominciò con Mark Twain, una decina di pagine tutti i pomeriggi, che dopo cena raccontava a suo padre. La scelta di Twain era stata accidentale, ma forse anche in quel caso c'erano stati di mezzo i baffi. Alberta aveva visto una foto di Twain e il suo aspetto irsuto le era parso subito un'ottima garanzia.

Dopo la cena con Mr Pain, Flavio rimase a guardarsi per diversi minuti nello specchio del bagno. Sapeva che nulla di ciò che diceva Alberta, per quanto sembrasse partorito dalla più totale estemporaneità, era veramente detto a casaccio. E sapeva anche che, una volta su due, il bersaglio delle sue sparate più veementi era proprio lui. Il che aveva i suoi risvolti positivi, come la lusinga di

sentirsi sempre al centro delle invettive della moglie. Ma per quanto cercasse di arginare il proprio egocentrismo e resistere alla tentazione di trovare un significato latente dietro quello sproloquio sui baffi, Flavio non poté fare a meno di restare di fronte allo specchio a constatare la scarsezza di peli sul proprio corpo. Perché è ovvio, evocare l'arrivo di Stalin era soltanto una provocazione, e ognuno poteva leggerla come gli pareva, ma le parole di Alberta, come aveva imparato a sue spese, andavano prese in senso letterale.

La moglie, almeno in quell'occasione, non lo stava rimproverando di non essere un rozzo comunista, lo stava rimproverando di non essere rozzo e basta. Altrimenti che senso avevano le battute su Carola che veniva a casa loro a riempire i cassettini del bagno con scorte di lamette e schiuma da barba, come fossero beni di prima necessità in tempo di guerra, o con boccette di Acqua di Colonia, a suo dire il non plus ultra contro le irritazioni da rasatura? Naturalmente si sarebbero potuti trovare tanti altri terreni per ingaggiare uno scontro ideologico, ma certe opposizioni sono perfette così, nella loro semplicità "ruvido vs liscio". Non c'era bisogno di tirare in ballo altro, talmente era evidente da che parte stava la vita e da che parte i tentativi di tenerla a freno, di levigare l'eccesso, di smussare tutto, come le siepi che Carola adorava potare al millimetro.

Flavio si osservava nello specchio cercando di capire se anche il suo corpo avesse subìto il processo delle siepi e se lui fosse diventato un uomo bonsai. Più si guardava, più si vedeva rimpicciolire. Lo specchio stava deformando la sua

figura, Flavio si chiese se fosse per via di un particolare effetto luce che non aveva mai notato prima, ma al momento gli pareva del tutto inverosimile misurare un metro e ottantaquattro. A malapena si sentiva di arrivare al lavandino. Tanto, cosa c'era di importante da raggiungere oltre il lavandino a parte quello schieramento di rasoi disposti uno accanto all'altro come un esercito di soldatini? Perché con tutte le lamette che avevano sempre girato in casa sua, lui non aveva mai pensato di recidersi i polsi, o di farsi almeno un taglietto? Perché non gli era mai venuto in mente di veder zampillare il sangue, di collezionare qualche piccola cicatrice? Una tentazione che ha qualsiasi ragazzino mediamente tormentato a un certo punto della vita. Possibile invece che le sue ansie fossero sempre state sublimate in una rasatura soddisfacente? Rasare, lenire, ammorbidire, levigare. Un continuo esercizio di contenimento, anche nei momenti in cui non ce n'era bisogno. Persino nelle giornate di nullafacenza, nella casa di campagna, sia lui sia Leopoldo si presentavano a tavola per la colazione già sbarbati, quando il resto del mondo era ancora nel pieno del sonno o ritornava sfatto da una nottata tirata per le lunghe. Sfatto. Ecco, era proprio quella la condizione che si era sempre negato, perché a casa Falsini alle otto in punto era tutto già fatto: il letto, il caffè, il bidet. Non esisteva una vita prima, o meglio esisteva ben nascosta, invisibile agli altri.

Dopo il risveglio i corpi erano subito segregati dentro vestaglie a tenuta stagna (un'altra passione di Carola, quelli che lei chiamava i "paltò per girare comodi in casa") e poi di corsa si rinserravano in bagno, perché nessuno sbirciasse lo stato

vergognoso di chi si è appena affacciato al mondo e potrebbe aver sviluppato nel sonno pensieri troppo selvaggi o solo un alito troppo pesante.

Quando Flavio si decise ad abbandonare lo specchio, sentendo di recuperare i centimetri persi, si diresse verso la camera da letto e trovò Alberta sfatta, col respiro che assomigliava a un russare, dentro un'aria compressa che sapeva di alcol in avanzato stato di digestione, e Flavio fu investito da una tale rabbia e da un tale desiderio che avrebbe volentieri violentato sua moglie dormiente, se non avesse avuto il dubbio più che fondato che forse lei non si sarebbe nemmeno accorta della cosa, costretta a svegliarsi appena per lanciare una rapida occhiata alla realtà e decidere di risprofondare nel suo sonno acido, più appagante della momentanea foga del marito e di sicuro destinato a durare più a lungo. Così Flavio, attento a non fare a rumore, ma stizzito da questa ulteriore cautela, si liberò dei vestiti e si distese accanto ad Alberta, con una promessa solenne che gli germogliava dentro al petto e a cui avrebbe tenuto fede sin dalla mattina successiva: farsi crescere la barba. Se questa fu l'influenza che ebbe Mr Pain sulla vita di Flavio, quella che ebbe sulla vita di Alberta fu di gran lunga più devastante.

I due continuarono a incontrarsi nei mesi successivi, lui la invitava a mostre d'arte organizzate da qualche curatore americano, o a presentazioni di libri semisconosciuti, o a cene di gala tra famiglie di diplomatici. Alberta si muoveva a suo agio ovunque Mr Pain la portasse, l'indefinibilità del suo ruolo accresceva il

fascino di quella ragazza strana ma intelligente, con la battuta sempre pronta, e un'inclinazione al cinismo e all'alcol che la rendeva decadentemente europea, e quindi oggetto di viva curiosità. Flavio non sapeva come giudicare i rapporti di sua moglie con Mr Pain, ma era sollevato dal non vederla più incattivita sopra al divano quando ritornava dall'università, per cui gli andava bene che si abbuffasse di mostre di artisti newyorkesi morti troppo giovani, ed era persino contento di sentire Alberta che si infervorava contro qualche esibizione oscena di fotografie, dove la rivendicazione del disagio legittimava la fede nel mosso: «Prova a dimostrare quanto stai male senza sfocare niente» commentava lei, «un'immagine nitida, sincera, vedi se ci riesci!».

Se il realismo socialista era lo sterminio morale, quelle foto erano lo sterminio della decenza, delle pacchianate che si reggevano sulla convinzione che per un artista il narcisismo fosse una virtù di tutto rispetto. Quanto a narcisismo, Alberta tollerava soltanto il proprio, ma non le era mai venuto in mente di farlo lievitare come un panettone e metterlo a servizio dell'arte, anzi la sola volta che ci aveva provato aveva deciso di rinunciarci in tempo. Negli anni dell'università aveva frequentato un laboratorio di poesia, o meglio un gruppo di tizi che si incontravano tutti i mercoledì sera per leggere i propri versi a casa di tale Ruggero, colui che avrebbe dovuto essere un illuminato editore di "poesia combattiva", un concetto che era stato messo in discussione giusto il necessario per aggiungere le virgolette quando veniva utilizzato.

Alberta non aveva mai nutrito dubbi sul fatto che là in mezzo lei fosse la più

talentuosa, nonché la più ispirata, e che le sue poesie fossero le uniche ad avvicinarsi alla soglia della decenza, e probabilmente le uniche degne di essere pubblicate nella preziosa collana "Gli Smeraldi" di Ruggero Casta. Di questo era convinta lei, così come la maggior parte dei sedicenti poeti, e Ruggero stesso, ma Alberta si rese conto di essere migliore di tutti i poeti che disprezzava e peggiore di tutti i poeti che amava. Per cui il giorno in cui Ruggero le propose di pubblicare i suoi versi col titolo di Altri altrove, lei smise di colpo di frequentare quel circolo inutile e stracciò le sue poesie. Il gesto le valse addirittura la nomea di "poeta radicale", sempre scrupolosamente tra virgolette, all'interno del circolo rimasto orfano del suo elemento migliore, finché la nomea si trasformò in "poeta snob", e da lì in un concetto intellegibile anche senza virgolette: Alberta è sempre stata una stronza. Ma meglio stronza che indecente, pensava lei mentre seguiva Mr Pain nei suoi affari culturali.

Un giorno Mr Pain le disse che sarebbe arrivato a Roma un giovane scrittore che gli stava molto a cuore. Non che avesse mai letto niente di suo, d'altra parte aveva pubblicato solo un paio di racconti su riviste minori e, come ci teneva spesso a ribadire Mr Pain, la letteratura in genere lo stancava. Però il ragazzo era il figlio di Birgit, un suo grande amore di gioventù, una donna straordinaria che, stando a Mr Pain, aveva scelto l'uomo sbagliato (un immigrato ungherese rifugiatosi negli Stati Uniti, con sospette simpatie nazionalsocialiste). Ma le colpe del padre non dovevano ricadere sul figlio e, per Mr Pain, il solo fatto che quel ragazzo fosse stato generato dall'utero della donna che ancora amava bastava

per sentirsi legato a lui da un affetto viscerale.

Ad ogni modo, Carsten Zoltan, questo era il nome del giovane scrittore, sarebbe arrivato a Roma da Chicago, e grazie alle intercessioni di Mr Pain sarebbe stato ospitato per tre mesi presso l'American Academy.

«Mi piacerebbe che tu lo conoscessi» disse ad Alberta. «La maggior parte delle persone che frequento a Roma sono noiose. Ma tu sei diversa.» Alberta non riusciva a immaginare quasi niente di più intollerabile di un ragazzetto americano figlio di un criptonazista, per giunta con velleità letterarie, ed era terrorizzata dall'idea di dovergli fare da cicerone. E poi, si chiedeva, perché questa smania di venire a scrivere a Roma? Cosa si aspettava di trovare? Non era bastata al piccolo Zoltan la dose di Europa sintetizzata dal padre? Ci teneva proprio a visitare i poli dell'Asse? Alberta temeva di dover passare un pomeriggio insieme a Mr Pain e al suo figlioccio a passeggiare tra le rovine dei Fori, pescando le informazioni dalla guida del Touring Club, per cui fu parecchio sollevata quando Mr Pain le propose di organizzare per l'incontro una partita di poker.

«Finalmente si apparecchia per qualcosa che non sia una cena» disse Alberta mentre stendeva sul tavolino il panno verde che aveva comprato apposta, insieme a un set di fiches professionali. Osservò la stanza e le sembrò che fosse tutta sbagliata, non c'erano colori ma soltanto idee di colori: malva, glicine, amaranto, tanto che quella chiazza di effettivo verde le parve la prima presenza reale che facesse il suo ingresso in salone. La tappezzeria che ricopriva i divani le

metteva addosso un «senso di spossatezza», come riferì a Flavio, ribadendo, se mai ce ne fosse stato bisogno, che non apprezzava l'ingerenza di Carola nell'arredamento della casa.

«Se ti ha stancato la fodera del divano» disse Flavio, «cambiala.»

«Non ho detto che mi ha stancato. Ho detto che è stancante. Tutta questa casa è stancante. Ingombra la mente. Mi spossa.»

Flavio non si era mai curato dell'arredamento di casa, faceva parte del pacchetto che aveva ereditato dai genitori: Leopoldo si era occupato della compravendita dell'immobile, Carola delle finiture. Lui ne era diventato il proprietario e Alberta era diventata sua moglie. Per cui non sapeva come reagire all'accusa di istigazione alla spossatezza che era appena stata rivolta al salone, non sapeva nemmeno che parti prendere: quelle di Carola, quelle di Alberta o quelle del salone? Eppure lo sguardo di sua moglie, accanito senza alcuna indulgenza sulla fodera del divano, tradiva un disagio autentico e non soltanto la voglia di polemizzare.

«Dobbiamo sbarazzarci di ogni cosa» disse Alberta come colta da un raptus improvviso, «immediatamente!» E si avventò sulla stoffa rosata del divano, tirandola via da lì per strapparla in due pezzi. Poi passò alle tende. Si arrampicò sul davanzale interno della finestra, smontò il bastone e buttò tutto a terra, godendosi in particolare il suono degli anelli di ottone che uno dopo l'altro precipitavano sul marmo. Togliere le imbottiture delle sedie sarebbe stato più

problematico, per cui eliminò direttamente le sedie e le rimpiazzò con quelle di legno smaltato della cucina. Flavio, che era rimasto seduto sulla poltrona, si alzò con condiscendenza quando vide Alberta dirigersi verso di lui, ma ora i piani erano diventati più arditi.

«Non deve rimanere nulla» disse lei.

Con l'aiuto del marito trascinò fuori dal salone la poltrona, la credenza, il tavolo grande, i due tappeti, il lampadario e alla fine anche il divano rimasto orfano di fodera, lasciò solo il tavolino con il panno verde, quattro sedie, la libreria troppo pesante per essere spostata e il mobiletto degli alcolici, dove piazzò una delle due abat-jour che avevano sui comodini della camera da letto, non prima di avervi tolto il paralume.

«Proviamo a sederci» propose a Flavio, «e vediamo che effetto fa.» Flavio e Alberta si accomodarono uno di fronte all'altra, sospettosi. Poi Alberta disse: «E se ci mettessimo d'accordo?».

«D'accordo su cosa?» chiese Flavio.

«D'accordo sui segni.»

«Che segni?»

«I segni per le carte» rispose Alberta, allo stesso tempo meditativa ed eccitata. «Che ne so, se ho una doppia coppia cicco due volte nel posacenere, se ho un tris mi tocco un orecchio…»

«Cioè» chiese Flavio allarmato, «mi stai proponendo di barare?»

«No, ti sto proponendo di inventare un sistema di segni e vedere se funziona.»

«Vuoi invitare due persone a giocare a casa tua e fregarle?»

«Prendila piuttosto come un'alleanza fra di noi…»

«Alberta, io non ho mai barato a carte e non ho intenzione di iniziare oggi.»

Flavio sapeva di aver detto una frase importante, ma malgrado la consapevolezza si rese conto che la sua voce era molto al di sotto delle aspettative e, quando si alzò perché non aveva idea di cos'altro aggiungere, avvertì una fitta all'altezza del petto. Un dolore acutissimo che poteva avere origine da cause incompatibili fra loro: la prima era che Alberta l'avesse deluso con quella proposta immorale; la seconda, che lui avesse appena rinunciato all'unica richiesta di complicità che la moglie gli avesse mai fatto. La fitta era lì, statica, non gli dava alcun indizio su quale delle due cause scegliere, e la mancanza di mobilia non faceva che acuire gli spasmi. Rimpianse la sua poltrona e pensò che soffrire in piedi era peggio che da seduti.

La discussione sul barare a carte o, come diceva Alberta, "inventare un sistema di segni", non ebbe seguito. Lei andò a prepararsi in camera da letto, invasa dai mobili in esilio. Per l'occasione decise di mettersi un abito da sera. Un vestito lungo che le scopriva tutta la schiena e le faceva risaltare le scapole, una delle parti del suo corpo di cui era sempre andata fiera. Si fece un'acconciatura alla Veronica Lake, e fu sorpresa di quanto cambiasse il suo viso con i capelli

pettinati, poi si divertì a scivolare con le sue scarpine da ballo da una parte all'altra del salone, ora che non c'erano più ostacoli. Dopo aver finito di fare su e giù per la stanza, si versò un whisky allungato con l'acqua e andò a berselo in terrazza, pensando a come fosse semplice essere impeccabili. Guardò la città da lì, impeccabile quanto lei, e buttò giù il whisky alla svelta, già stufa di quel momento.

Quando suonarono alla porta, aprì Flavio e, prima ancora che Carsten gli stringesse la mano, riconobbe nei suoi occhi lo stesso sguardo di Alberta: richiedeva attenzione ma nello stesso tempo manteneva le distanze. Per il resto era un ragazzo esile, non troppo alto, non immediatamente appariscente eppure, mentre Flavio accompagnava i due ospiti verso il tavolo da gioco, avvertì dentro di sé un'inquietudine sospetta. Non era mai stato abituato a fare i conti con la bellezza maschile, al pari dell'arredamento di casa, non sapeva come giudicarla, ma nemmeno come riconoscerla. Anche tra i suoi studenti, in questo senso, aveva sempre puntato sul cavallo sbagliato e le ragazze finivano per ronzare attorno all'ultimo tizio che si sarebbe aspettato. Nel tragitto verso il salone, diventato d'un tratto estenuante, Flavio si ritrovò avaro di parole e prodigo di sguardi. Lungo il corridoio poco illuminato, una di quelle occhiate finì sulle mani di Carsten, poi sulle sue braccia venose, quindi sulla porzione di clavicola che gli spuntava dalla camicia sbottonata. Il corpo del ragazzo arrivava scandito in informazioni parziali, ma la sensazione di disagio non faceva che diventare più opprimente mano a mano che il salone si avvicinava.

Lo stato di penombra non si esaurì con la fine del corridoio, visto che in sala la sola lampada accesa era quella puntata direttamente sul tavolo da gioco. Alberta era rimasta ad aspettare lì, poco distante dall'unico cerchio di luce. Flavio maledisse la nuova smania crepuscolare della moglie, che bisogno c'era di aggiungere altra oscurità a una serata già abbastanza indecifrabile? E in fondo non chiedeva molto, voleva soltanto capire che aspetto avesse Carsten e, per avere qualche indizio in più, non gli sarebbe nemmeno dispiaciuto vedere la faccia di Alberta mentre si avvicinava ai due ospiti, e quella dei due ospiti mentre si concentravano sullo scollo di sua moglie che le precipitava fino al sedere.

Carsten si presentò e commentò l'eleganza di Alberta definendo inebriante il suo vestito, lei arrossì lievemente, per quanto protetta dal buio, ma il sottile cambio d'espressione non sfuggì a Flavio, che si chiedeva perché mai sua moglie ora dovesse imbarazzarsi per la propria eleganza mentre se ne era allegramente fregata il giorno del suo matrimonio, presentandosi come una stracciona. Uno dei tanti quesiti che sarebbe rimasto sospeso nel chiaroscuro della serata, dove qualsiasi domanda sembrava per il momento destinata a infilarsi nel vicolo cieco di una vita emotiva clandestina.

Mr Pain invece del vino aveva portato una bottiglia di whisky di segale dell'Iowa, certo che non avrebbe mai potuto competere con la qualità dei vini che giravano in casa Falsini. E pensare che Flavio aveva sempre trovato insopportabile l'abitudine del padre di offrire da bere agli ospiti come se dovessero sentirsi in debito per ciò che stavano bevendo; ora si rendeva conto

che quell'abitudine era arrivata fino a lui come un carattere genetico dominante. Non solo, le volte che qualcuno si era presentato a casa sua con una bottiglia scadente, lui si era sempre premurato di toglierla dalla circolazione senza dare nell'occhio per evitare che venisse aperta nel corso della serata; poi, la mattina dopo la gettava nell'immondizia come fosse un uovo marcio.

Sul whisky dell'Iowa, con due contadinotti sorridenti che gli strizzavano l'occhio dall'etichetta, non voleva nemmeno esprimersi. Leopoldo si faceva spedire appositamente dalla Scozia l'acqua minerale per accompagnare i suoi single barrel, e da più di trent'anni intratteneva una fitta corrispondenza col proprietario della sua distilleria preferita nelle Highlands, tanto da suscitare la gelosia di Carola che dal marito da non aveva mai ricevuto niente di più di un paio di cartoline striminzite.

Ad ogni modo, prima che Flavio avesse modo di far sparire la bottiglia dell'Iowa, Alberta ne versò il contenuto in quattro bicchieri, passando con disinvoltura dal whisky che le aveva regalato Leopoldo a quell'impiastro dolciastro. Flavio si sentì ferito. Almeno in questo, Alberta era sempre stata solidale con lui. E leale. Se c'era qualcosa che la ragazza non aveva mai disprezzato nella sua ascesa sociale, era proprio la possibilità di bere bene. Certo, il gusto del cantuccino che suo padre le permetteva di inzuppare nel vino di paese quando era piccola sarebbe stato inarrivabile ma era pur vero che Alberta non aveva mai avuto nulla da ridire nello sperperare l'equivalente dello stipendio di un operaio per una cassa di buon vino.

Adesso invece, con che soddisfazione intingeva le labbra in quel whisky schifoso, rimuovendo tutto quanto in un solo colpo: i suoi cantuccini inzuppati, gli insegnamenti di Peter e il bordeaux del 1975, che Flavio le aveva fatto trovare bello infiocchettato per il suo compleanno. Passato e presente traditi per una causa senza senso. Lo sberleffo del whisky dell'Iowa era più di quanto Flavio fosse disposto a tollerare in termini di rivoluzione contadina, perché quei due ceffi irsuti sull'etichetta, travestiti da fattori, non avevano niente di autentico se non la loro cafonaggine. Flavio fece un sorso dal suo bicchiere e guardò la moglie pieno di risentimento. Ma lei stava guardando Carsten.

«Avete cambiato tutto qui» osservò Mr Pain.

«Sì» disse Alberta, «c'è gente che passa le ore a meditare per fare il vuoto dentro, io preferisco fare il vuoto fuori.»

Flavio distribuì le fiches mentre Mr Pain ricontava scrupolosamente i pezzi di ogni mucchietto prima di disporli di fronte ai giocatori. Alberta spostò la sua attenzione dal bicchiere a quei rettangolini d'osso: «Fanno un rumore molto cinematografico» disse sbattendo tra loro due fiches da cinquecento lire.

«A cosa stai lavorando?» chiese Flavio a Carsten per impedire che fosse sua moglie la prima a interessarsi al ragazzo.

«A un romanzo.»

«Di che parla?»

«Oh, niente anticipazioni» rispose Carsten mettendosi a ridere.

Aveva una risata eccessiva, a metà tra lo strafottente e l'idiota. Flavio smise subito di fare domande. Alberta rimase interdetta alla vista di quella bocca deformata che si spalancava in una smorfia caricaturale. Ha la risata di un satiro e gli occhi di un Amleto, pensò, incerta se proferire ad alta voce la sua conclusione, ma decise di conservare quei pensieri per momenti più intimi.

La partita cominciò in un'atmosfera silenziosa ma non tesa, poi Mr Pain prese a raccontare della sua sbandata per la madre di Carsten. Gli piaceva dipingersi come un fallito sentimentale, un omaccione impacciato con le donne, avvezzo ai passi falsi e a un sentimentalismo fuori moda. Carsten si prestava a far da spalla ai racconti di Mr Pain, sbottando di tanto in tanto in quel suo strano riso che grazie al whisky aveva un che di contagioso. Flavio si vergognò dell'ostilità pregressa nei suoi confronti, Carsten era soltanto un ragazzino un po' spaesato, impulsivo, con una risata aperta e sincera. Ma mentre stava sviluppando un sentimento da fratellone maggiore e si era persino passato la lingua sulle labbra per assaporare meglio il gusto del whisky dell'Iowa, Flavio vide Alberta ciccare due volte nel posacenere e Carsten che le sorrideva.

Senza più pensare alle carte, aspettò che la mano finisse. Scoprì la sua scala mancata, poi fu il turno di Mr Pain, poi di Carsten, infine di Alberta: doppia coppia.

Flavio sentì l'alcol risalirgli su per l'esofago, pronto a scaturire in un rutto o in un conato, ma deglutì per tenerlo a bada.

Una nuova mano. Alberta cominciò a giocherellare con il suo anello. Flavio non glielo aveva mai visto fare. Giocare con un anello. E in maniera così sfacciata. L'anello che si infila e si sfila dal suo dito medio. Doveva per forza avere qualcosa di grosso. Quante carte? Alberta era servita. Flavio iniziò a tremare. Rilanciò all'impazzata solo per scoprire subito le carte. Mr Pain passava. Carsten vedeva. Alberta anche. Carsten aveva una coppia. Alberta un full.

Carsten scoppiò di nuovo nella sua risata, come di chi è stato scoperto in un bluff, ma stavolta Flavio la prese in maniera molto diversa. La risata di un farabutto, di un complice senza scrupoli pronto a spartirsi il bottino con sua moglie. Erano questi gli accordi? E quando li avevano presi? Mentre lui stava cercando il modo di disfarsi della bottiglia dell'Iowa? Si sarebbero divisi tutto a metà sull'uscio di casa? O a fine partita si sarebbero infilati nel cesso? Oppure avevano già fissato un appuntamento fuori? In qualche baraccio romano che a Carsten e Mr Pain doveva sembrare molto pittoresco. È vero, non ci aveva pensato. Forse anche Mr Pain era stato messo a parte del piano. Forse si trattava di una vera e propria congiura contro di lui.

Flavio si alzò dal tavolo ma ebbe l'accortezza di scusarsi: «Devo andare al bagno» disse.

Attraversò il buio del salone con l'impressione di essere seguito da tre sguardi beffardi ma, quando fu in bagno e poté di nuovo avere a disposizione un'illuminazione decente, quello che vide riflesso nello specchio sopra al lavandino fu la faccia di un paranoico. Esaminò con cura le tracce della sua

paranoia. Erano ovunque. Aveva il volto paonazzo e due occhi da matto. Forse addirittura nuove rughe espressive. Quello specchio non gli aveva mai mostrato alcuna compassione. Per fortuna la sua nuova barba aiutava a mistificare il tutto. Ecco a cosa serviva, pensò Flavio, a rendere tollerabili le proprie debolezze.

Si sciacquò il viso e tornò al tavolo da gioco, ripiombando nel supplizio delle sue ossessioni. Tutti i movimenti di Alberta lo esasperavano: si arricciava i capelli, si toccava la fronte, increspava un labbro, deglutiva, alzava gli occhi al cielo, si mordeva un dito. La sproporzione tra gli infiniti gesti di un uomo e i limitati punti del poker non aiutava Flavio nella sua ansia di comprendere. Tantomeno lo aiutava a vincere una partita. Abdicato a qualsiasi strategia di gioco, non faceva che versarsi da bere e aspettare che si scoprissero le carte per disegnare mentalmente una schema di possibili combinazioni: a una coppia corrisponde una toccata di orecchio o uno starnuto? E scala? Una scrollata di spalle o una passata di lingua sulle labbra? E tutti quegli improvvisi colpetti di tosse? Erano solo per il fumo? Si ritrovò a fine serata ad aver cambiato per la quarta volta la posta iniziale e aver perso tutto fino all'ultima fiche.

Quando i due ospiti se ne andarono e Alberta si gettò esausta sul letto col solito russare sommesso che accompagnava le sue sbronze, Flavio restò al tavolo da gioco disponendo le carte per un solitario. Non gli erano stati portati via solo i soldi ma anche i suoi buoni sentimenti, pensò. Per non parlare dei mobili. Forse era questo che intendeva Alberta con "fare il vuoto fuori": prendere tutto ciò che apparteneva a suo marito e sbarazzarsene. Flavio contemplò il buio della stanza

rimpiangendo persino la tappezzeria comprata dalla madre. Il solitario quantomeno sembrava riuscire. Quando tutte le carte furono disposte nella giusta sequenza sulle quattro colonnine, Flavio immaginò la faccia impertinente di Carsten di fronte a sé. Si alzò dal tavolo e minacciò con il re di quadri il fantasma che gli era comparso davanti agli occhi. «Sì, esatto, adesso sono in ordine» disse, «e tu che cazzo hai da ridere?»

Poi si buttò sul letto accanto ad Alberta respirando il suo fiato pesante a pieni polmoni, inalando tutto l'odore possibile.

7

Alberta e Carsten si rividero la settimana successiva. Mr Pain si era ritrovato nel ruolo del ruffiano organizzando un reading del ragazzo all'American Academy, e Alberta, per quanto l'invito all'evento fosse rivolto a entrambi i Falsini, non si curò di avvisare il marito.

Il reading fu preceduto da una cena, e la cena da un paio di bicchieri di vino offerti da Carsten ad Alberta e Mr Pain nella sua dimora. Si trattava di un appartamento dai soffitti altissimi, con delle vetrate che davano sul giardino dell'Academy, e arredato con pochi mobili antichi, adatti a uno scrittore: un letto, una poltrona da lettura, una libreria, una scrivania molto grande con una cassettiera, e un tappeto per dare una nota di colore. Sembrava la ricostruzione a uso museale della casa di un romanziere. Alberta pensò che gli americani avevano un modello per tutto, un miraggio di vita a seconda del tuo ruolo nella società.

Con un'illuminazione normale, il viso di Carsten era più imperfetto di come Alberta lo ricordava. Gli occhi blu intenso, circondati da piccole rughe, i denti con

delle striature grigie, il naso dalla bizzarra forma irregolare, che di profilo sembrava fosse stato tagliato da una ghigliottina. La scoperta di questa imperfezione la confortò.

La cena fu tremenda. Alberta mandò giù una sbobba rossastra dove di tanto in tanto affioravano pezzettini di carne duri e stopposi. L'idea originaria, da quel che le dicevano, doveva essere il gulasch. Gli alcolici erano ridotti a una bottiglia di vino ogni sei invitati. La scena le ricordava la mensa che aveva frequentato da studentessa, e si domandò con leggera preoccupazione se il whisky dell'Iowa che aveva mandato in crisi suo marito non le si sarebbe ritorto contro. Guardò Carsten mangiare con lo stesso gusto qualsiasi cosa gli passasse davanti e capì che se avesse voluto continuare a frequentarlo non avrebbe passato molte serate con lui a disquisire su quali formaggi ordinare alla gioielleria di Prati, cosa che – doveva ammettere – amava fare con Flavio. A volte parlava di formaggi con suo marito come avrebbe potuto parlare dei loro figli: i rari dispiaceri, le molte soddisfazioni, l'indiscutibile affetto.

Comunque nessuno si lamentava del cibo. Anzi era un continuo «mi passi questo», «mi passi quello» in direzione delle verdurine anemiche deputate a far da contorno, rivitalizzate da una salsa speziata che sapeva di detersivo. Ma gli occhi di Carsten, seduto al centro della tavolata e distante da lei, erano una motivazione sufficiente a mandar giù il primo boccone. Verso la fine della cena, accanto ai piatti ancora contaminati dai rimasugli, fu servito il dessert. Fette di cheesecake perfettamente triangolari, decorate da una ciliegina lucida che era

difficile immaginare fosse appartenuta a un albero. Alberta soffriva alla sola idea di chiamare quella sostanza spumosa "formaggio". La sua vicina di posto, intuendo che non fosse americana, le chiese: «Dolce delisioso, conosce? Vuole recipe?».

Era una signora dall'aspetto florido, con un vestito sgargiante dalle forme ampie e imitative di un concetto di Oriente. Gioielli vistosi, grosse pietre, ciondoli con simboli arcaici, bracciali rumorosi fino alla molestia. Sembrava una danzatrice del ventre in libera uscita. Ma a quanto pareva, apparteneva alla tipologia dominante. Sedute a tavola c'erano parecchie signore altrettanto appariscenti, molte sulla cinquantina, qualcuna più vecchia e solo un paio di ragazze, che sembravano le tuttofare dell'Academy, impegnate a distribuire i posti a sedere, a ricordare gli appuntamenti della settimana, o ad assicurarsi che il livello d'acqua nelle caraffe non scendesse troppo. Quello del vino non suscitava la stessa apprensione. Gli uomini erano di meno. Molti con lo sguardo assente, come se fossero stati parcheggiati lì da una moglie lontana desiderosa di solitudine. Carsten era l'ultimo arrivato e aveva già l'aria di un piccolo principe. Coccolato da tutti, era forse il più giovane. Alberta osservava quelle vecchie babbione che facevano a gara per strappargli una risata, neanche fosse un'impresa ardua.

A fine cena si spostarono tutti in un'altra sala, lei si accodò al gruppo di ospiti e amici dell'Academy e cercò di accaparrarsi un posto in prima fila. Quando Carsten cominciò a leggere, Alberta scoprì una capacità affabulatoria con cui non aveva fatto i conti. A dire il vero, fino a quel momento, l'idea che Carsten fosse uno

scrittore era soltanto uno di quei tanti dubbi mercantili che s'insinuano all'inizio di un rapporto (mi piace? non mi piace?), però cosa significasse in termini concreti e come dovesse lei rapportarsi alla questione erano pensieri che non l'avevano sfiorata. Flavio insegnava filosofia ma lei si era sempre e soltanto confrontata con la professione in sé, con il ruolo, e anche gli attacchi livorosi alle sue iniziative, o certi commenti caustici quando suo marito le parlava di com'era andata una lezione, non erano che manifestazioni di questa cecità. Attaccava il professore universitario, l'alto borghese, il prodotto della famiglia Falsini ma non aveva pensato di affrontare la faccenda da un altro punto di vista, non aveva mai cercato di capire se Flavio fosse un bravo professore o degno di essere chiamato filosofo.

Carsten lesse una parodia di se stesso, le avventure di un aspirante scrittore americano catapultato a Roma grazie alle intercessioni del vecchio amore di sua madre, e che senza far nulla viene trattato da chiunque coi guanti di velluto. C'era anche un accenno alla sua serata in casa Falsini, in cui aveva temuto di ritrovarsi a giocare a carte con una coppia di vecchi pensionati, e invece era stato accolto da un brillante professore di filosofia e dalla vertiginosa scollatura di sua moglie, una ragazza che sembrava uscita da un film della Nouvelle Vague (per quanto – ammetteva il giovane scrittore – qualunque donna europea affascinante per lui sembrava uscita da un film della Nouvelle Vague). Nonostante la moglie del professore destabilizzasse la sua concentrazione a poker (per via di quella scollatura abilmente confinata dietro la schiena ma ossessivamente presente

nella sua ricettiva mente di scrittore) non era riuscita a incrinare la sua buona stella, e a fine serata il giovane e promettente scrittore americano era andato via con un bottino di tutto rispetto, e con le monetine ancora tintinnanti in saccoccia aveva fatto ritorno alla sua principesca dimora «meditando su come fosse incoerente il filo che legava la pubblicazione di un racconto su una squattrinata fanzine di Chicago alle giornate da piccolo lord trascorse a oziare nel perimetro che andava dalla scrivania in noce al parco dell'Academy, sempre con la testa tra le nuvole per incarnare al meglio la figura di giovane e promettente scrittore in cerca di ispirazione». Persino le sue erezioni mattutine nella fresca brezza di Roma avevano «un'aura più distinta e magnificente», forse erano anche quelle «sintomi di creatività», o almeno così aveva ipotizzato il giovane scrittore in una lettera a un suo amico di Chicago, pure lui autore di un racconto pubblicato sulla medesima fanzine squattrinata, «ma costretto da un destino avverso a battere a macchina in una topaia di Wicker Park e a confinare le sue erezioni sotto una squallida trapunta» per proteggersi dalla mancanza di riscaldamento della suddetta topaia.

Mentre il pubblico ridacchiava divertito, Alberta, sentitasi chiamata in causa dal racconto, era rimasta in attesa di nuove rivelazioni, ma della ragazza uscita da un film della Nouvelle Vague si era persa traccia. Anzi, era spuntata una possibile rivale, una tale Claire di Chicago e il suo pulcioso gatto bianco ("pulcioso" lo aveva aggiunto Alberta) a cui il giovane scrittore americano aveva spedito una serie di cartoline con gatti altrettanto pulciosi che sonnecchiavano tra rovine

romane e vecchi fontanoni.

Quando Carsten finì di leggere, accolse gli applausi del pubblico con la sua risata sfrontata, della quale Alberta aveva iniziato a desiderare l'esclusiva.

«Mi dispiace» disse Carsten, «niente bis.»

Si allontanò dal leggio scortato dalle tuttofare che accettavano qualsiasi ruolo venisse loro offerto, anche quello delle vallette. Lanciò un'occhiata in direzione di Alberta e lei rispose allo sguardo avvertendo un'ondata di calore che le avvampava le orecchie. Ripensò a se stessa nelle parole di Carsten, e si eccitò al pensiero di rivedere nella mente di lui la propria scollatura, poi sentì la sua mano bussarle sulla spalla, o meglio sfiorarle il collo: «Andiamo a berci qualcosa?» le chiese.

«Volentieri» disse lei.

Carsten però era marcato stretto. Chi gli faceva i complimenti, chi lo invitava a un concerto di musica sinfonica, chi porgeva omaggi alla sua giovane età. Lei non sapeva come comportarsi, se partecipare al girotondo di convenevoli o conservare un'aria schiva. Mr Pain, annoiato già dopo il primo quarto d'ora, si sforzava di non sbadigliare in faccia alla tuttofare che si era rivolta a lui per pianificare un ciclo di letture di giovani scrittori americani. Carsten, vedendolo in ambasce, corse in suo aiuto e Mr Pain approfittò della situazione per dileguarsi e mollarlo con la zelante organizzatrice di eventi.

Alberta cominciò a domandarsi quanto dovesse apparire fuori luogo in quella

stanza se non si prendeva la briga di parlare con qualcuno. Ma Carsten la raggiunse dopo pochi attimi e, volendole comunicare che Mr Pain se ne era andato, le disse in italiano: «"Ci vediamo", ha detto». Quello che però capì Alberta fu: «Ci vediamo a letto». Seppure fu assalita dal dubbio di aver capito male, decise di appellarsi all'elemento performativo della faccenda. Carsten, dal canto suo, pensando di aver semplicemente tradotto in italiano la dipartita di Mr Pain dall'Academy, non capiva perché lei avesse smesso da un momento all'altro di guardare tutti in cagnesco e fosse diventata la ragazza più socievole del mondo, sorridente, allegra, improvvisamente loquace.

I due strinsero qualche altra mano prima di ritrovarsi a camminare fianco a fianco verso l'appartamento di Carsten. Alberta chiacchierava freneticamente, a voce alta, faceva battute e rideva da sola. Ma una volta arrivati, sentì scemare il suo entusiasmo. Si era dimenticata quanto poco di torbido ci fosse in quell'appartamento. Trasudava ariosità e compostezza, un leggiadro pragmatismo che rendeva problematico consumare atti illeciti. Anche il letto rifatto, che intravedeva nell'altra stanza, pareva più consono alle vigorose e solitarie erezioni mattutine tanto apprezzate dal pubblico dell'Academy che ad amplessi focosi. Alberta si ammutolì di colpo. Carsten andò in bagno e il silenzio fu riempito dallo scroscio della sua pipì.

C'era però un che di accattivante in quella simulazione di vita da scrittore, pensò Alberta. Non riusciva a capire se provasse persino una sottile invidia. S'immaginò seduta allo scrittoio di fronte all'ampia vetrata e compatì i suoi

pomeriggi spesi sul divano di casa. Forse l'insistenza di suo marito a spingerla verso un'occupazione qualsiasi era davvero un atto d'amore. Provò invidia anche nei confronti di Flavio. Lui sì che aveva un modo semplice di amarla. E soprattutto aveva una causa. Una coerenza che l'aveva sempre infastidita perché non poteva sopportare che la fedeltà potesse rivelarsi un valore. Lei, che non si era mai sentita fedele a nulla, aveva tradito le sue origini, i suoi compagni alla comune, aveva tradito suo marito e aveva tradito il proprio talento semmai ne avesse avuto uno. Quando Carsten uscì dal bagno scompigliandosi i capelli, Alberta decise che sarebbe diventato lui la sua causa. Il fatto che quella causa avesse l'aspetto di un ragazzo che si sarebbe volentieri portata a letto creava qualche complicazione in più. Ma d'altra parte anche lei era stata per Flavio una magnifica preda, e ciò non aveva intaccato la nobiltà d'animo del professor Falsini.

Carsten le offrì un altro bicchiere di vino e insieme si avvicinarono alla vetrata per osservare il verde smorto del parco nella luce lunare.

«Come sta andando la scrittura?» si sentì in dovere di chiedere Alberta. «Quello che hai letto era una parte del tuo romanzo?»

«No» rispose lui. «Il romanzo è fermo al momento. Sono bloccato sul passaggio tra due scene.»

Alberta lo prese per mano e lo trascinò fuori nel parco. Lui non oppose resistenza.

A due passi da un salice piangente stava ancora tenendogli la mano, intorno a

loro uno sfondo sufficientemente romanzesco.

«Ecco la nuova scena» gli disse.

Le loro mani erano ben salde l'una nell'altra, tutto quello che occorreva era una decisione arbitraria su chi dei due avrebbe dovuto intensificare la presa e sbilanciare il peso dei corpi verso terra. Ma per il momento rimasero statici, in piedi sotto al salice a scrutare immaginari punti in lontananza attraverso il buio del parco.

Nonostante tutte le sue avventure clandestine, pensò Alberta, era un mucchio di tempo che non s'infrattava con qualcuno. Ripensò a quando era una ragazzina, a certi pomeriggi dopo la scuola in cui si andava in campagna, a cercare un boschetto o qualche canneto paludoso per rotolarsi nell'erba umida, un misto di fango e cose morte, con i vestiti impregnati di terra e l'aria troppo fredda per disfarsene, una nudità sempre parziale, perfino i gesti più espliciti condizionati dalla temperatura o dalla paura di essere visti. Erano passati quasi quindici anni da allora e adesso si ritrovava a infrattarsi senza sapere nemmeno quale fosse l'espressione giusta in inglese. Provò la stessa eccitazione dei suoi sedici anni, o si illuse che fosse proprio la stessa ma, mentre stava per strattonare Carsten con l'intenzione di buttarlo a terra, si udì un grido: «Ehi, Zoltan!».

Carsten si girò in direzione del grido e, prima di associare quel richiamo a un volto, i due videro apparire innanzi a loro Ted, un altro scrittore ospite dell'Academy. Delusa, Alberta accettò la realtà di quell'intrusione e si vide

tendere la mano verso lo sconosciuto, proferire il proprio nome e comunicare il fatto che fosse un vero piacere conoscerlo.

Ted diede una pacca sulla spalla di Carsten. «Ti faccio i miei complimenti, Zoltan» disse, «era molto divertente quello che hai letto.»

«Grazie.»

«Non è una cosa facile far ridere» commentò Ted, «solo certi scrittori ebrei ci riescono.»

Carsten lo guardò sorpreso.

«Oh, scusa» disse Ted, «non volevo insinuare che fossi ebreo.»

«Sono figlio di un nazista.»

Ted sorrise, poi, dopo una pausa densa di pensieri, il sorriso si trasformò in un ghigno corrucciato intuendo che la cosa poteva essere vera.

«E tu» chiese allora Ted rivolgendosi ad Alberta tanto per cambiare discorso, «sei anche tu una scrittrice?»

«No» rispose lei secca.

«Cosa fai?»

«Niente.»

«Di che ti occupi?»

«Di niente.»

«Dev'essere stancante.»

«Estenuante, a volte.»

Ted non si rese conto che quell'"estenuante" era rivolto a lui e, accendendosi una sigaretta, disse a Carsten in tono molto serio: «So che stai lavorando a un romanzo. Mi piacerebbe leggere qualcosa».

Carsten pensò a come fosse facile per certa gente essere inopportuna e addirittura compiacente della propria invadenza.

«Ti ringrazio per l'offerta, ma sinceramente non sopporterei tutte le mezze frasette, quei commenti pieni di tatto che saresti costretto a farmi.»

«Oh, non preoccuparti, sarò onestissimo.»

«Ancora peggio. Sono suscettibile. Comunque è un capolavoro.»

«E tu, Alberta, hai avuto modo di vederlo questo capolavoro?» chiese Ted.

«Troppo presto» disse lei. «Eravamo ancora ai preliminari.»

Ted guardò Carsten con invidia. La ragazzetta aveva dalla sua la battuta pronta e un accento irresistibile. I preliminari rimasero sospesi sotto al salice, e il loro spettro inseguì Ted mentre se ne tornava con la coda fra le gambe.

«Ho in mente un'altra scena» disse Carsten.

Poi tornò in fretta all'appartamento per uscirne con una bottiglia di vino e due calici. «Andiamo via di qui.»

Le strade fuori dall'Academy erano ancora più silenziose del parco. Carsten prese Alberta sottobraccio e lei si strinse a lui come aveva visto fare in svariati film. Era tardi, avrebbe dovuto avvertire Flavio probabilmente, ma l'idea di sentire la propria voce proferire menzogne nel momento in cui aveva deciso di dedicarsi a una nobile causa era inaccettabile.

Era felice che la serata fosse fredda, quella stessa umidità romana che in tante altre occasioni aveva stramaledetto adesso le permetteva di tenersi più stretta al corpo di Carsten. Da quando si era trasferita dall'Abruzzo a Roma per studiare, questa era la prima volta che riusciva a comprendere perché fosse chiamata la città eterna. Non aveva nulla a che vedere con i monumenti e le chiese, ma con un senso mistico di salvezza. Una città che nei secoli era sprofondata in abissi di corruzione, roghi, bombardamenti, crolli, vizi e indigenza e che si era sempre salvata. Non riscattata, non rinata, ma eternamente salvata. Alberta pensò che non le sarebbe dispiaciuto trovare in quella città il suo angolo di mondo, come fanno tutti i pionieri prima di dimenticarsi che ciò che hanno scoperto esisteva anche prima di loro. Ma non aveva ancora scelto una strada, uno scorcio, il profumo o il fetore di un luogo. Aveva battuto Roma in lungo e in largo, centro e periferia, sempre irrequieta e insoddisfatta, le passeggiate al tramonto su qualche ponte con lo sguardo a capofitto nel vuoto, o certi pomeriggi assolati in cui se ne andava tra i campi arsi a raccogliere le idee e i ciuffetti di cicoria per poi abbandonarli entrambi sulla strada del ritorno. Aveva superato il suo primo imbarazzo da immigrata, ma si sentiva ancora una principiante in quella città.

Carsten si fermò di colpo davanti a una palazzina fatiscente circondata da impalcature. Mollò il braccio di Alberta e, nonostante una mano occupata a portare calici e bottiglia, si arrampicò su per i tubi delle impalcature facendole cenno di seguirlo. Mentre lui balzava disinvolto sulle tavole, lei arrancava cercando di diminuire la distanza. Era quasi sprecata tutta quell'agilità per una missione così stupida, ma Alberta non poté fare a meno di guardarlo ammirata. Si ritrovarono in cima alla palazzina con le gambe a penzoloni, Carsten aprì la bottiglia, riempì i due bicchieri e fu lui a offrire ad Alberta un angolo di mondo: un reticolo di strade buie e qualche tetto. Per fortuna niente gatti in giro. Lei fu sopraffatta dalla perfezione di quella sintesi: scrittore, spiantato, disinvolto, bello, agile, capace di portare in salvo due bicchieri, una bottiglia di vino e una donna, senza mezza esitazione, per giunta romantico ma di un romanticismo complesso. Perché è vero che l'aveva portata ad ammirare un panorama dall'alto, come le era capitato almeno una ventina di volte nella sua vita, però in questo caso la prospettiva era la stessa dei carpentieri in pausa pranzo, come in quella famosa fotografia in bianco e nero di New York, di cui Peter le aveva regalato una cartolina e che lei aveva guardato e conservato come un cimelio pornografico. Sembrava proprio che il desiderio tenuto a bada nella stanza dell'Academy avesse finalmente trovato un'allettante via di fuga. Alberta si liberò dei calici lasciandoli fracassare sulla strada e cominciò a sbottonare la camicia di Carsten.

Quando, dopo un giro finale di bicchierini in un bar notturno, Alberta rincasò e

s'infilò nel letto con Flavio, si sentiva così felice che trascurò le precauzioni minime consigliate a chi torna a casa dopo aver scopato con un altro in cima a delle impalcature. Entrò nella stanza rumorosamente saltellando come una ragazzina, buttò a terra i vestiti, scaraventò le scarpe in un angolo già occupato da qualcos'altro a giudicare dal fracasso, e balzò sul letto in un unico movimento per ritrovarsi sdraiata, nuda, con le braccia larghe e il cuore palpitante. Flavio sostava inerte sopra quel materasso da circa quattro ore con lo sguardo vigile, anche se tutto ciò che aveva vigilato fino ad allora era stato il niente sopra la propria testa. Non c'era un modo adatto per chiedere alla moglie «dove sei stata?» senza sembrare inquisitorio, così rimase in silenzio, steso accanto a quel corpo che in fin dei conti era tornato nel posto dove doveva tornare.

Alberta sentiva il cuore batterle molto più forte del dovuto e si domandò allarmata se morire di felicità non fosse soltanto un modo di dire, un infarto non tanto punitivo quanto conclusivo, così si girò verso Flavio per abbracciarlo con foga, dato che morire abbracciata a qualcuno era preferibile al morire in solitudine. Era contenta di essere lì insieme a lui, anzi forse non era mai stata così contenta di trovare qualcuno con cui condividere la gioia, perché era ingestibile per una persona sola e, se non fosse stato del tutto inopportuno, avrebbe raccontato al marito per filo e per segno la sua nottata: l'incredibile senso di scoperta e il suo rinnovato amore per il mondo. Costringendosi però all'autocensura, restò semplicemente avvinghiata a quella schiena familiare e rassicurante, con il cuore che pulsava contro la spina dorsale di Flavio e le

esalazioni alcoliche che svolazzavano per la stanza. Si concentrò a fondo sul proprio braccio sinistro per capire se l'infarto era in arrivo, poi sentì che qualcuno stava afferrando quel braccio per scaraventarlo il più possibile lontano da sé e che lo stesso qualcuno stava dicendo con voce irritata: «Almeno potresti lavarti i denti prima di venire a letto».

La mattina dopo Alberta era ancora di ottimo umore. Invece di svegliarsi a mezzogiorno come aveva sempre fatto dopo una sbronza, si era alzata prima di Flavio, messo su il caffè, preparato del pane tostato e una caraffa di spremuta d'arancia, dato che la sua nuova fede nel mondo comprendeva anche la riscoperta della vitamina C. Pensò a quanto fosse piacevole essere allegri in una domenica mattina nella cucina inondata di sole. Persino il mal di testa non era niente di più che un vorticare gentile, una sensazione di gradevole squilibrio che la riportava alla sera prima. La gente beve per dimenticare, lei invece beveva per ricordare, e l'alcol l'aiutava a trasformare la sua memoria in un sottobosco di sensazioni reperibili a comando. Aveva il corpo indolenzito e le gambe piene di lividi per le acrobazie sulle impalcature. Con Carsten era stata la prima volta che il sesso non si era rivelato un'esperienza conoscitiva, ma un'esperienza edonistica. Anzi, in realtà, il piacere l'aveva letteralmente colta in flagrante mentre lei annaspava nel tentativo di fornire una giustificazione al perché scopare con un semisconosciuto su un ponteggio sarebbe stato da un punto di vista gnoseologico più fecondo che stare a letto abbracciata a suo marito. Di fronte alla evidente mancanza di una risposta, una vera e propria estasi si era

approfittata di lei impedendole di perseverare nell'indagine.

Alberta si era sempre aspettata qualcosa di rovinoso nel sesso, un sentore di tristezza che la rendeva drammatica nel fare l'amore, ma con Carsten non c'era stato niente del genere, avrebbe addirittura detto che era stato divertente, per quanto le fosse quasi impossibile giudicare le cose divertenti. Eppure questo buon umore alle otto di mattina era una gradita novità come il buon umore col quale era andata a dormire. Mentre si stiracchiava col suo bicchiere di spremuta in mano, contemplando il cielo con sguardo riconoscente, Alberta arrivò a porsi quella domanda che in genere una ragazza si pone almeno dieci anni prima: sono innamorata?

E considerato che non se l'era mai posta con tanta serietà, non sapeva nemmeno come trovare una risposta.

Ai tempi della comune, quel proliferare di relazioni incrociate le aveva fatto desiderare soltanto che finissero il più presto possibile, anche se non si era mai sottratta alla loro reiterazione, né aveva disertato le infinite discussioni sull'amore libero, il superamento dell'approccio libertario, la sessualità come "fatto sociale di liberazione" e non come "strumento individuale di liberazione collettiva" (benché su questo ultimo punto non ci fosse un consenso unanime, ma ciò non impediva ai membri di una fazione di copulare con i membri della fazione opposta). Poi era arrivato il professor Falsini a distruggere l'utopia, e la controversia sull'amore si era trasferita nell'attico a Prati.

La comparsa di Flavio nella sua vita era stata una semplificazione non da poco. L'idea di cercarsi un'occupazione dopo l'università e continuare intanto a rimbalzare da un letto all'altro era quanto di più opprimente potesse immaginare. Flavio, con la sua aria perbene e il suo spirito magnanimo, era stato accolto da Alberta con immenso sollievo, e ogni altra faccenda era scivolata in secondo piano.

Per quanto suo marito si fosse proclamato da sempre innamorato di lei, il fatto che fosse già un uomo adulto quando l'aveva conosciuta conferiva a quel sentimento il valore di una conquista ponderata e matura, il che gli toglieva un po' di follia e un po' di ignoto. Non poteva trattarsi a tutti gli effetti di un amore cieco, perché il suo vantaggio in termini di esperienza lo riscattava dall'essere orbo, anche se avesse deciso deliberatamente di coprirsi gli occhi e procedere a tentoni sulla via della passione, cosa che probabilmente, constatò Alberta, aveva fatto e continuava a fare.

Uscì in camicia da notte sul terrazzo e si distese a terra a contemplare l'infinito che finiva sotto la tettoia del loro attico. Nessun cielo stellato sopra di me, e nessuna legge morale dentro di me, pensò, solo gli occhi di Carsten.

Quando, un'ora dopo, Flavio la raggiunse snobbando di proposito la colazione pronta sul tavolo (il caffè ormai freddo, il pane ammollato dal burro e la vitamina C svanita), la trovò sonnecchiante e accaldata sulle mattonelle del terrazzo.

«Fai finta di essere morta?» chiese.

Alberta si svegliò con la spremuta rovesciata accanto a lei.

«Ehi, buongiorno! Vieni a sdraiarti vicino a me?»

«È sporco» disse Flavio senza aggiungere altro. Che sua moglie s'interrogasse pure sul valore da accordare a quella sporcizia. Ma sua moglie, invece di interrogarsi, si tirò su di scatto con la testa che le girava e una voglia inattesa di gettargli le braccia al collo.

Tutto quello di cui aveva bisogno al momento, pensò Alberta, era un po' di ombra. Flavio rimase in piedi sulla porta del terrazzo e lei andò a sistemarsi vicino a lui in modo che il corpo del marito la riparasse dal sole.

«Il matrimonio è un posto all'ombra» disse.

Poi, attenta a non perdere il minimo di frescura appena conquistata, assecondò il desiderio di abbracciare Flavio stringendosi a lui con tutte le sue forze. La spremuta cominciava a provocarle dei rimescolamenti aciduli di stomaco e la felicità di pochi attimi prima era stata surclassata dall'impellenza di vomitare, non meno sconvolgente in fatto di intensità. Rimase stretta a suo marito sperando di soffocare i primi conati. Flavio la cinse con l'intenzione di portarla in bagno, ma Alberta si piegò in avanti e riuscì finalmente a tirar fuori la cena della sera prima rovesciandola accanto ai piedi del marito.

Flavio le teneva la mano sulla fronte, indeciso su quale pensiero concentrarsi nell'immediato: la salute di sua moglie, la consistenza del cibo da cui ricavare qualche indizio sulla serata trascorsa o quella frase enigmatica a proposito

dell'essenza del matrimonio. Alberta accolse la mano di Flavio come una benedizione, al momento più efficace e potente degli occhi di Carsten, che continuavano a lampeggiarle in testa come una spia luminosa, con il solo effetto psichedelico di intensificare i conati.

Quando Alberta si liberò da tutto il cibo e l'alcol della serata, cercò di capire se insieme alla massa organica si fosse persa anche un po' della sua felicità. La sensazione di pienezza che l'aveva accolta al mattino era durata il tempo di una colazione. Flavio le mise una pezza inumidita sulla fronte e rimase seduto accanto a lei sul letto. Le lenzuola di lino fresche, cambiate ogni due giorni dalla donna delle pulizie, sempre odorose di bucato quasi fosse una loro proprietà intrinseca, la lambivano come tante mani, un intero apparato di benedizioni che Alberta ripudiava per ritrovarsi alla fine costretta a soccombervi, con il dubbio che fosse proprio quella la felicità: nient'altro che il benessere. O peggio ancora, che il benessere fosse il compromesso accettabile per rinunciare alla felicità e avere un luogo protetto in cui rimpiangerla.

La schiena dolorante si stava rigenerando a contatto col materasso pagato a peso d'oro da Leopoldo (da sempre convinto che dormire bene fosse la prima regola per il successo) ma, se non avesse avuto la possibilità di questa panacea, avrebbe provato lo stesso struggimento al ricordo della serata con Carsten e lo stesso piacere nell'avvertire il suo corpo indolenzito? Sentiva che non avrebbe dovuto addormentarsi prima di aver trovato risposta alle varie domande della mattinata, che per dispetto alla sua negligenza continuavano ad aumentare, ma

il torpore generato dalla gradevolezza del letto era un invito troppo provocante e Alberta si lasciò scivolare nel sonno accarezzata dalla mano di Flavio, dimenticando lo scossone emotivo che per il momento trovava forma soltanto nella chiazza di vomito sul terrazzo di casa.

Quando Flavio si alzò dal letto e ripulì il pavimento, tornò a chiedersi cosa volesse dire "il matrimonio è un posto all'ombra".

C'era troppa arrendevole serenità nella voce di Alberta nel pronunciare quelle parole e la cosa lo metteva in agitazione. Era dalla notte prima che aspettava di discutere con sua moglie, ma non era preparato alla docilità con cui invece si era lasciata condurre a letto senza battere ciglio.

Quando Alberta era in difficoltà diventava teatrale; questa volta sembrava piuttosto una ex attrice bisognosa di riposo. I sospetti che lei lo avesse tradito divennero un pensiero un po' più complesso da gestire perché al momento non si sentiva vittima di gelosia, quanto della paura che sua moglie fosse cambiata.

Un paio d'ore più tardi, Flavio si rallegrò di scoprire che la sua era una paura infondata. Dopo una doccia, un altro caffè, e un filone di pane trangugiato avidamente, Alberta era finalmente pronta a parlare.

«Ho incontrato Gesù ieri» disse.

«Sì? Dove?» chiese Flavio.

«Non importa dove. Ma era lui.»

«Devo supporre che gli piace bere.»

«No. Cioè, non lo so. Non ho bevuto con lui. Ho bevuto dopo di lui. Ho bevuto perché ho incontrato Gesù.»

«E prima cosa avete fatto?»

«Niente. Io l'ho visto. L'ho riconosciuto. Capisci? Si è mostrato a me.»

«Che vi siete detti?»

«Niente, Flavio. Non ci siamo detti niente. È stata un'apparizione.»

«Era vestito?»

«Abbastanza.»

«...»

«È stata una cosa… non so come spiegarti… ma ho capito di non essere sola.»

«Ti sentivi sola?»

«Se un giorno incontrerai Gesù capirai che voglio dire.»

Tra le tante cose assurde che aveva sentito dire da sua moglie, questa era di gran lunga la migliore.

«Pensi di rivederlo?» chiese.

«Non mi stai prendendo sul serio.»

«Invece sì, purtroppo.»

8

Alberta non pensò mai che Carsten fosse il suo amante, in quell'accezione morbosa da dramma borghese. Era felice che in inglese la parola "lover" risolvesse il dilemma. Con Flavio non tirò più fuori la storia di Gesù. Cercava di tenere a bada i suoi sbalzi d'umore e aveva un'aria serena, gli occhi erano splendenti come non mai, la pelle ringiovanita. Il suo corpo aveva acquistato ancora più tonicità grazie al frequente sesso con Carsten. Flavio lo aveva notato accarezzandole i glutei sodi e compatti, le cosce perfette. Se sua moglie col passar del tempo diventava sempre più bella, non se la sentiva di indagarne a fondo le ragioni. Per quello c'era comunque Carola.

Una volta che era passata a trovarli e Alberta scorrazzava di qua e di là in pantaloncini corti e particolarmente su di giri, Carola era rimasta seduta in terrazzo davanti alla brocca di tè ghiacciato a scrutarle le gambe con circospezione. Intanto non le sembrava una cosa decente accogliere un ospite in calzoncini, poi c'era qualcosa di misterioso in quella muscolosità sfacciata, qualcosa che non le tornava. Se Alberta era nota per trascorrere le sue giornate fra il divano, mostre d'arte e cinema d'essai, se da quello che raccontava Flavio

era lei che dava fondo ai rifornimenti di vino procacciati da Leopoldo, allora, si chiedeva, da dove venivano fuori le sue gambe così in forma che zampettavano allegramente da una parte all'altra, attente a non finire mai, nemmeno per sbaglio, sedute e accavallate di fronte a quelle di sua suocera per discutere su come risolvere il problema dei parassiti che stavano attanagliando le gardenie? E dire che era proprio il motivo ufficiale per cui Carola era andata a trovarli, una consulenza botanica, ma era chiaro che per Alberta poteva andarsene in malora quel terrazzo, anzi probabilmente avrebbe preferito veder spuntare delle sterpaglie dentro i vasi, le stesse che continuavano a crescerle in testa al posto dei capelli. Ed era altrettanto chiaro che non spettava a Flavio occuparsi di quelle faccende, visto che si era pasciuto dei soldi di Leopoldo affinché avesse la mente libera di dedicarsi a cause più nobili. Ma intanto c'era proprio lui seduto di fronte a sua madre a parlare di come rimuovere gli insetti con un batuffolo imbevuto di alcol prima di passare l'antiparassitario.

«La trovo molto in forma Alberta» sentenziò Carola in tono accusatorio.

«Sì? Mi fa piacere» rispose Flavio ignorando il tono.

«Le costa così tanto fare un po' di conversazione con me?»

Quando finalmente Alberta acconsentì a scambiare due chiacchiere con sua suocera, l'argomento gardenie e parassiti era già stato abbondantemente sviscerato. Alberta si adagiò sulla sdraio con un bicchiere di vino bianco. Le sue gambe distese, con i piedi anneriti dall'aver camminato scalza per il terrazzo,

erano ancora più irritanti agli occhi di Carola.

«Stai fresca in pantaloncini, eh?» le chiese.

«Sì.»

«Come gli scugnizzi.»

Non si può dire che Carola avesse mai brillato per intuito, o meglio lo aveva sempre relegato parecchi gradi sotto al preconcetto, ma in questo caso era stata una vera e propria intuizione quella che la portava a guardare sospettosa l'esplosione di vitalità in Alberta. Non riusciva nemmeno più a ricordarselo, quanto tempo fosse passato da quando aveva sentito il proprio corpo reagire con irruenza verso il mondo, con quel misto di infantilismo ed egocentrismo che fa sembrare il tuo desiderio al centro dell'universo.

Un'estate, in Provenza, a casa dei Beccadelli, amici di Leopoldo. Carola si era presentata lì con una valigia piena di cappellini per ripararsi dal sole, e Marcello Beccadelli l'aveva presa in giro con garbo, e con lo stesso garbo l'aveva portata a spasso per i sentieri odorosi di campagna fino a quando, un pomeriggio più assolato di altri, quel garbo si era trasformato in un abbraccio troppo stretto e Marcello con un colpo solo aveva liberato il corpo di Carola da cappellino e prendisole e là, in mezzo a quella stessa lavanda che lei aveva raccolto per profumare la biancheria di Leopoldo, si era concessa per la prima e unica volta all'uomo che avrebbe continuato a sognare per un paio di anni a venire.

Com'era bella Carola al ritorno dalla Provenza, glielo dicevano tutti. Com'era diversa. Com'era in forma! E lei gioiva e soffriva e stipava lavanda in tutti gli anfratti di casa. Cassetti, armadi, comò, tutto era stato invaso da lavanda, come un'erba infestante che cresceva dentro mura asfittiche, e Leopoldo si sentiva intossicato da quell'odore, perché non gli era rimasto un solo vestito, una camicia, un calzino che non fosse stato contaminato. Ma Carola aveva scelto. Aveva scelto in fretta. Qualche mese di lavanda e lettere altrettanto profumate che aveva scritto e mai spedito, e poi aveva deciso di dimenticare tutto. Senza forza di volontà, con la pura forza dell'inerzia che le sembrava un principio molto più affidabile e risolutorio. Così tutta la grazia del suo ritorno dalla Provenza e lo splendore del suo corpo che per qualche tempo l'avevano trasformata in un «leprotto di campagna», come diceva Marcello, erano defluiti via. L'odore di lavanda si era fatto stantio negli armadi, diventato vecchio e tragico come la pelle di Carola. Di quel leprotto di campagna non erano rimasti che gli occhi, inespressivi, mansueti, ma per sempre carichi di acrimonia.

Tutto ciò Alberta non poteva immaginarlo, anche se le sarebbe stato utile, quantomeno per capire finalmente cosa ci fosse all'origine di quell'odore di lavanda che si sprigionava dal corpo di Flavio. I sacchetti con cui Carola continuava di nascosto a riempire l'armadio del figlio, un'abitudine al limite del malsano, che forse in qualche strato remoto della sua coscienza faceva riaccendere antiche scintille e viziosi paesaggi provenzali. Non si era mai pentita di nulla, eppure non sopportava di vedere sua nuora sorriderle sorniona come se

nessuna parola potesse scalfirla su quel terrazzo comprato, ristrutturato e addobbato a spese di Leopoldo, e di cui Alberta si era appropriata senza abdicare a niente di se stessa e senza nemmeno impegnare le sue mani da contadina a spulciare i parassiti dalle gardenie. Almeno un tempo le serve, dopo le loro sordide avventure, tornavano a fare le serve invece di sorseggiare vino bianco nei calici di cristallo delle grandi occasioni per poi passare direttamente al gin. E i rampolli, per contro, ora non sghignazzavano più con aristocratico disprezzo di fronte alla parola "scugnizzi" ma se ne prendevano carico, come se la questione sociale fosse diventata un problema loro, e con lo sguardo pieno di apprensione redarguivano la loro madre perché la verità era diventata tutto a un tratto oscena.

«Oh, ma non era mica un'offesa» disse Carola, «è solo che Alberta sembra proprio una ragazzina con quei pantaloncini.» Poi, rivolgendosi direttamente a Flavio: «Lo so che te la sei presa giovincella, ma così ti fa sembrare un vecchietto…».

E mentre le sue parole, con tutti i loro i manierismi, venivano risucchiate dalla brezza e dalla colonna di fumo che si alzava dal posacenere pieno di cicche, intervenne Alberta: «A Flavio già a dodici anni piaceva sentirsi dire che era vecchio… vezzi da accademico».

Flavio estinse il piccolo incendio che si stava generando nel posacenere, poi andò a raccattare le scarpe di sua moglie lasciate nell'angolo del terrazzo e gliele spedì con un calcio. A quanto pareva dallo statuto di filosofo era passato

direttamente a quello di accademico, un'involuzione esistenziale che per il momento poteva colmare solo con gesti vigorosamente risolutivi, quindi si arrotolò le maniche della camicia, mostrando con fierezza degli avambracci niente male e, dirigendosi a grandi passi verso i vasi delle gardenie, estirpò tutte le piante, le afferrò dalla cima trascinandole come delle galline sgozzate e andò a buttarle in un grosso sacco della spazzatura.

«La questione gardenie è chiusa» disse rivolgendosi alle due donne e brandendo il sacco della spazzatura. «Se avete qualche idea per la questione cena, mi trovate nello studio a sbrigare i miei affari accademici.»

Alberta diventò "la fanciulla misteriosa" per gli ospiti dell'American Academy. Arrivava con minigonne eccitanti assaporando gli sguardi puntati sulle sue gambe europee, poi spariva per un paio d'ore in camera di Carsten e riappariva insieme a lui, mano nella mano, per le loro passeggiate a Trastevere, lei con gli occhiali da sole, lui con la camicia fuori dai calzoni.

Trastevere non era un caso. Flavio non ci avrebbe messo piede nemmeno costretto. Quel letamaio che si spacciava per l'ultimo baluardo di autenticità popolare. Già odiava che Roma fosse così sporca, ma andarsi a imbrattare anima e corpo in quei vicoletti fetidi gli sembrava un'assurdità. Gli faceva ribrezzo persino sedersi in un bar, figuriamoci per terra, dove sua moglie si sbaciucchiava con Carsten, cullata dalle note di qualche indegno musicista che chiedeva un po' di spicci. Alberta non aveva mai capito niente di musica, ma era sempre stata convinta di avere un grande intuito, come per il vino, cosa leggermente più veritiera. Così, ogni volta che aveva trascinato Flavio a Trastevere, si era infatuata di uno straccione con la chitarra e gli aveva allungato venti o trentamila lire, cacciate belle fruscianti dal portafoglio, sotto lo sguardo raccapricciato del

marito, che non avrebbe avuto niente da ridire circa l'atto di mecenatismo, ma almeno si aspettava un minimo di competenza in più dalla moglie, saper distinguere un virtuoso da uno strimpellatore eroinomane. Alberta non ne faceva nemmeno una questione di gusti, il che sarebbe stato già qualcosa, ma se ne usciva sempre con un elogio dell'imperfezione, o della visceralità, terreni oscuri di speculazione ancora più oscura dove Flavio, malato di tecnicismo, non sarebbe mai riuscito ad addentrarsi.

«Non ti seguo, Alberta» le diceva lui, «se stai in mezzo a una strada a suonare una chitarra e non la sai suonare, che senso ha?»

«Tu cerca pure il senso, io cerco l'estasi.»

Ecco il genere di battute che Alberta e Flavio potevano scambiarsi; quello che Alberta si scambiava con Carsten, mentre un capellone dietro di loro si cimentava in una penosa imitazione di Hendrix, erano baci appassionati e mani che si strusciavano sui rispettivi culi.

Pomiciare per strada, accendersi una sigaretta fra una pomiciata e l'altra, meglio ancora un paio di tiri d'erba, e poi continuare barcollanti per i vicoli bui, facendo giochini demenziali, tipo indovinare il colore delle mutande dei passanti, trovare le forme degli Stati nelle pozze di piscio o giocare a calcio con una lattina di birra. Alberta si era convinta che Carsten la facesse ridere, e si era convinta pure che la cosa fosse importante. In realtà quello di cui ridevano erano le sfasature della loro comunicazione, che in altre circostanze lei avrebbe giudicato

irritanti, una serie di piccoli fraintendimenti che grazie all'alcol, all'erba e al suo perenne stato di eccitazione le sembravano invece esilaranti. Così rideva, continuava a ridere e a dimenticarsi del perché rideva, fino a trovare spassosa anche quella dimenticanza.

Alberta arrivava all'Academy con già un paio di bicchieri mandati giù a stomaco vuoto, la testa leggera per lasciar fluire le parole, il corpo piacevolmente molle. Attribuiva al ragazzo il merito di quell'euforia perfetta, e i postumi di tanta perfezione, puntuali a fine serata, se li viveva sempre in solitudine, o insieme a Flavio, arrivando alla conclusione che non si trattasse di una banale fase calante, quanto della mancanza di Carsten. Persino il fegato aveva cominciato a mandarle preoccupanti segnali di realtà, ma non era una realtà emotiva, per cui li accantonava con educazione quando capitava che si svegliasse in preda a fitte atroci e a un leggero tremolio. Si alzava dal letto premendosi le mani contro il ventre e respirava a fondo per rimandare di qualche ora l'eventuale vomitata. In mutande e camicia, la prima raccattata dalla sedia accanto al letto, ovvero il pezzo di sopra del pigiama di Flavio, si guardava intorno nella cucina deserta, suo marito già a lezione, le tapparelle ancora abbassate e il caffè che, senza il suo amore accanto, aveva un gusto di morte. Che avrebbe dato per un risveglio insieme a Carsten!

Tre volte a settimana l'aria funesta del mattino era interrotta dall'arrivo di Pina, la donna delle pulizie, una minuta signora di sessant'anni, energica e volenterosa,

che si era guadagnata ogni singola ruga della sua faccia a servizio dei Falsini. Erano venticinque anni che lavorava per loro, il che l'aveva innalzata al rango di "persona di famiglia", anche se in questa ascesa sociale durata un quarto di secolo si ritrovava a pulire i cessi esattamente come il primo giorno di impiego, con l'unica differenza che ora erano diventati "cessi di famiglia".

Alberta sapeva benissimo che Pina era stata mandata da Carola per ricevere aggiornamenti sulla vita di Flavio, ed era sicura che i suoi report minuziosi contemplavano le eccentricità di quella nuora un po' sui generis che faceva sparire i mobili da casa, scolava casse di vino, lasciava chiazze nerastre sulle lenzuola dopo aver camminato scalza, e mozziconi di sigaretta sul comodino senza nemmeno più l'accortezza di usare un posacenere. Eppure, nonostante quell'evidente funzione delatoria, ogni volta che metteva piede in casa sua Pina manifestava nei confronti di Alberta un amabilissimo rispetto. Continuava a rivolgersi a lei con l'appellativo di "signora", nonostante i vari tentativi di Alberta di farsi chiamare per nome, e cominciava più o meno ogni frase con "mi scusi", da quando suonava al campanello, e poi entrava senza che Alberta si scomodasse per andarle ad aprire («mi scusi, sono io…»), a quando andava via («mi scusi, sto andando via»).

Ma la cosa che irritava più Alberta non era né il suo ruolo di spia né il suo atteggiamento di sudditanza e neppure la smania irrazionale di ostinarsi a pulire una casa già splendente, quanto la sua pervicace, ottusa, ingombrante onestà. Non le aveva mai visto rubare niente. Mai fare la cresta sull'acquisto di un

prodotto. Mai conteggiare in modo approssimativo le sue ore di lavoro. Mai cincischiare mentre aspettava che finisse il ciclo della lavatrice. A volte la stuzzicava di proposito, le faceva trovare una banconota nelle tasche dei panni da lavare o sotto un mobile o addirittura nel sacchetto dell'aspirapolvere, ma erano sempre puntualmente restituite («mi scusi, ho trovato questi…»). Quando restava per pranzo non accettava mai niente di più di un panino con una singola fetta di prosciutto («mi scusi, non voglio appesantirmi per lavorare…»). Alberta pensava a sua madre e alle scorte di cosmetici, foulard, guanti, collanine, conserve, stoviglie, accendini, calzini, monetine e bottoni, sottratte alle case dove andava a servizio. Lei da bambina non vedeva l'ora di rimestare nella sua borsa per scoprire il bottino, una specie di busta-sorpresa che le regalava qualche attimo di gioia vera. Ancora oggi Alberta sentiva la stessa fibrillazione nell'intascarsi, a fine serata, un calice da vino, o un flûte da champagne dopo aver cenato in un bel posto. La collezione della sua refurtiva era esposta in bella vista nella credenza della cucina, c'erano persino i posacenere con il nome del ristorante, un altro particolare, ne era certa, debitamente riportato negli scrupolosi resoconti di Pina.

Certe mattine Alberta avrebbe desiderato riuscire a stabilire una confidenza femminile con lei, come in un romanzo d'altri tempi, le sarebbe piaciuto ricevere il consiglio di una donna pia e saggia, essere ascoltata mentre si lasciava sopraffare dalle pene d'amore di fronte al mobile da toletta, sospirare e poi trattenere il fiato affinché lei le stringesse affettuosamente i lacci del corsetto. Ma Pina era sempre stata di poche parole, dominata da un'efficienza che non faceva

concessioni a nulla. Era pura forza cinetica. Si muoveva da una stanza all'altra come una macchina da guerra, il corpo ottimizzato allo sforzo, tesissimo, devoto all'idea che esista sempre un risultato.

Un giorno, mentre Pina sistemava le carte nello studio di Flavio, Alberta entrò nella stanza e le intimò di fermarsi.

«Non ti interessa sapere come sto?» le chiese.

«Mi scusi, signora» rispose Pina, «ma le chiedo sempre come sta.»

«Non mi sento felice.»

Pina la guardò sorpresa ma senza alterare la sua espressione, poi disse: «Mi dispiace. Posso esserle utile in qualcosa?».

Alberta si rese conto di non avere nemmeno un amico. Si chiuse in bagno a piangere, singhiozzando rumorosamente per sovrastare il rumore della lavatrice e far arrivare il suo dolore al cielo, visto che tra gli umani aveva perso le speranze. Aver trovato Carsten la rendeva per la prima volta consapevole della propria solitudine, non c'era una sola persona con cui avrebbe potuto parlarne. Tranne Flavio, forse, che l'avrebbe addirittura ascoltata con interesse, sempre appassionato alla risoluzione di dilemmi etici, e tuttavia convinto che morale e felicità fossero l'una vincolata all'altra. In fondo era proprio questo che la legava a suo marito. E la cosa la fece sentire ancora peggio. Al di là della porta arrivava l'eco vigorosa di Pina che sbatteva i tappeti mentre si domandava,

probabilmente, se avrebbe dovuto raccontare a Carola anche quell'ultima stramberia della giovane signora Falsini.

Flavio, che pure non aveva mai riposto grande fiducia nell'amicizia, poteva vantarne qualcuna in più e quando il professor Giordano, disperato per l'improvvisa scomparsa di Alberta dalla propria vita, gli chiese come stesse sua moglie, lui fu felice di lasciarsi andare a delle confidenze.

«Ah, sta bene» disse Flavio sorridendo, «spero non si sia fatta un amante.»

Il professor Giordano lo afferrò per un braccio. «Ma che stai dicendo?» gli chiese in preda al panico.

Era un panico di natura mista, ma Flavio non poteva saperlo. Il professor Giordano era spaventato che quello fosse il preludio a una resa dei conti. Ma pian piano che si delineavano i giusti contorni della faccenda anche il panico del professor Giordano andava definendo meglio la sua origine: l'incresciosa trasformazione di un essere umano da traditore a uomo tradito. Ecco spiegato il mistero della scomparsa di Alberta dalla sua vita: niente più telefonate, appuntamenti segreti, sguardi carichi di malinconia. Un'intera storia infranta lì nel corridoio dell'università, benché gli incontri clandestini fra lui e la signora Falsini non ammontassero a più di tre. «Un amante!» urlò mentalmente il professor Giordano. All'improvviso quella parola cominciò a sembrargli oscena, un insulto arrivato in ritardo che si è caricato di altro fango nel corso del tempo. Ma l'insulto, purtroppo, non era rivolto a lui.

«Come un amante?» disse tremando. «Ma non è possibile…»

Lo smarrimento del professor Giordano turbò e rallegrò Flavio, contento almeno di avere accanto un amico, così per sdrammatizzare disse: «Sì, non so, era solo un'ipotesi buttata lì».

«Vabbe', ma chi sarebbe questo?»

«Boh, non so…»

«E quindi?»

«E quindi cosa?»

«Che pensi di fare?»

«Niente.»

Il professor Giordano aveva sempre ammirato l'equilibrio e la saggezza di Flavio, ma quella risposta era francamente inaccettabile.

«Che discorso è? Tua moglie ti tradisce e tu non fai niente?»

«Non è esattamente così» disse Flavio per illuminare meglio i margini della questione, «ho il sospetto che mia moglie mi tradisca, ma che dovrei fare? Mettermi a spiarla? Braccarla? Cercare le prove? No, direi che non sono il tipo.»

Era per questo, dunque, che non li aveva mai scoperti, perché lui non era il tipo? Il tipo per cosa, poi? Per sporcarsi le mani con la lordura altrui? Quel pensiero fece accrescere ancora di più la stima del professor Giordano nei confronti dell'amico e dunque lo irritò a morte. Si sentiva di fronte alla doppia

débâcle della propria statura morale, per non parlare della propria statura virile. A quella non voleva nemmeno pensarci.

Accecato dal risentimento, buttò lì un azzardo: «Forse ce le hai già le prove, ma non vuoi vederle».

Flavio tornò a sorridere, scivolato in una nuova forma d'indefinitezza. «Mi stai dando del cretino?» chiese.

Magari ci riuscissi, pensò il professor Giordano. «Mi dispiace» disse a Flavio, «non volevo offenderti, ma io non ce la farei al posto tuo.»

Flavio tirò un lungo sospiro in direzione del muro, poi guardò negli occhi l'amico per la confessione più onesta che potesse fargli: «Il punto è che la amo» disse, «e amo anche la sua libertà».

Quelle parole risuonarono nella mente del professor Giordano per svariati giorni come il verso di una poesia che non si è afferrato fino in fondo. Poteva irriderne l'enfasi ma non la sincerità. L'amore di Flavio verso Alberta era di qualità superiore al suo, non importa se più intenso, ma di sicuro migliore. Gli sembrò allora che a lui non restasse più nulla, declassato a inutile pedone in una scacchiera dove i posti strategici erano già stati occupati. La metafora della scacchiera fu l'ultima picconata alla sua autostima. A quel punto, visto che Flavio non era tipo da cercare le prove, e considerato che non gli restava granché da fare, decise di assumersi lui l'ingrato compito.

Una sera si piantò sotto casa dei Falsini nell'attesa che Alberta uscisse. Ma

Alberta era già uscita. Restò in macchina per diverse ore, chiuso ermeticamente dentro l'abitacolo come quando si decide di farla finita col monossido di carbonio. Il tempo sembrava procedere a ritroso, lento e vulnerabile, verso l'incoscienza. Le poche immagini di futuro che aveva vagheggiato insieme ad Alberta non sembravano più impossibili, ma guaste. Si sentiva così inadeguato, ancor più che a letto con lei. L'ossigeno dentro la macchina si stava assottigliando e il professor Giordano cominciò a scrutare il palazzo del suo amico in uno stato di trance. Le luci di casa Falsini si accendevano e spegnevano senza che lui riuscisse a inventare una trama. Non c'erano cose da decifrare, ed era un bene, perché in quell'attesa che offuscava la ragione sentiva affiorare qualche possibilità di eroismo. Era lì per adorare una donna. Adorare una donna nella sua assenza, nella distanza. Avrebbe dovuto essere così fin dall'inizio. La sua stupida smania di possederla l'aveva costretto a fare i conti col mondo, con la cattiva fede, con lo squilibrio dei loro corpi quando erano vicini, quando avrebbe potuto semplicemente venerare la moglie di Flavio ogni giorno della sua vita, amarla per sempre, e mai gli sarebbe stata tolta. Avrebbe potuto persino trascorrere altre mille nottate come quella. In fondo, cosa aveva da fare la sera? Parcheggiare sotto casa dei Falsini, tenere a bada l'erraticità delle luci e i movimenti di Alberta, gli sembrava un'occupazione sublime.

Finalmente rinfrancato dall'aver trovato un senso cavalleresco al suo spionaggio, decise di aprire il finestrino, far entrare un po' d'aria fresca e rilassarsi. Sgranchì le membra perché anima e corpo si armonizzassero nella

contemplazione e lasciò che il vento della sera gli scompigliasse i pochi capelli, finché sentì arrivare il rumore di una macchina.

Un taxi parcheggiò a pochi metri da lui. Vide Alberta scendere tirandosi giù un vestito succinto, scherzare col tassista a proposito di qualcosa, poi dirigersi verso il portone con lo sguardo di quello puntato sul suo culo, come si conviene a un gentiluomo che voglia salvaguardare l'incolumità di una dama fino all'ultimo. Riparato dal buio, il professor Giordano osservò Alberta che infilava le chiavi nella toppa e si girava verso il tassista per assicurargli che era tutto a posto. Seguì la scena con agitazione, perché ogni uomo era un potenziale rivale, anche un tassista galante. E fu quell'ultimo saluto di Alberta, quel voltarsi conciliante, quel cenno con la mano, e poi quel sorriso meraviglioso, che appariva ancora più bello attraverso la distanza, ineffabile come una gioia solo immaginata, che lo ferì nel profondo. Non aveva mai visto Alberta con quel sorriso. Ma avrebbe adorato anche quello. Chiuse gli occhi, li riaprì e intravide la sagoma di Alberta oltre il portone, niente di più che un fantasma in controluce abbagliato dai fari del taxi. E infine sparì anche quell'ultima traccia del suo corpo. Adorare il vuoto che ha lasciato la donna. Adorare il vuoto che ti seguirà fino a casa. Immaginò Alberta salire le scale. Chissà da dove veniva. Chissà cosa aveva fatto. Adorare l'ignoto della sua vita. Tutto ciò che è taciuto. Adorare il mistero. Pensò a Flavio, a come l'avrebbe accolta. L'uomo che non aveva bisogno di prove forse stava già dormendo. Vide Alberta abbandonare i vestiti accanto al letto. Adorare la sua nudità. Adorare il corpo che ti viene sottratto. Adorare il corpo che non ti ama.

Adorare la donna che hai sognato di conquistare. Adorare la moglie del tuo amico. Adorare la donna che tradisce il tuo amico. Adorare la donna che non ti darà più tregua. Per tutte le notti a venire.

«Brutta troia!» esclamò battendo il pugno sul cruscotto.

10

«Vorrei svegliarmi accanto a te» disse un pomeriggio Alberta a Carsten mentre gli accarezzava i capelli, stesi sull'erba di villa Pamphili.

«Se ti addormenti adesso, ti svegli accanto a me» rispose lui.

«Oppure immaginarti già lontano…» continuò lei senza badargli. «Basterebbero due righe per fare la frontiera. E io aspetterei le tue lettere dal fronte.»

Carsten si sollevò e le salì sopra a cavalcioni. «Alberta, non sto combinando più niente da quando ci frequentiamo.»

Era passato più di un mese dal loro primo incontro, e fino ad allora lei non aveva mai messo completamente a fuoco che uno scrittore, per definirsi tale, sia tenuto a scrivere, soprattutto se da Chicago viene spedito a Roma sulla base di quel sottinteso.

Ripensò alla prima volta che era entrata nella stanza dell'Academy, alla promessa fatta con se stessa di dedicarsi al ragazzo come a una nobile causa. E poi aveva tradito anche quella. I baci di Carsten erano diventati più importanti delle storie che lui avrebbe potuto scrivere. A meno che una di quelle storie non

fosse la loro. Alberta fu stupita dalla semplicità della soluzione, talmente perfetta da apparire sacra. Il sole tramontava adagio sui loro corpi stesi e lei si sentì già parte di una trama.

Quando il cielo cominciò a farsi scuro, Carsten avvertì una lieve ansia premergli contro l'addome. Avevano oziato tutto il pomeriggio. Lui si alzò di scatto, rabbrividì per l'aria fresca della sera e tese la mano in direzione di Alberta affinché si sollevasse anche lei. Non le chiedeva mai di Flavio, che scuse inventasse per stare con lui, e gli era difficile immaginare la loro vita coniugale, se non fatta anche quella di passeggiate, amoreggiamenti sui prati e stati di alterazione alcolica. Gli sembrava incredibile che Alberta esistesse fuori da lì, ma gli sembrava ancora più incredibile che Alberta esistesse solo in quello. Come era arrivata fino a trent'anni senza impazzire?

Quando si trovarono di nuovo nella stanza dell'Academy, dopo aver fatto l'amore e prima del commiato, Carsten le disse che la sua presenza lì cominciava a diventare problematica. Le presentò il suo conto da scrittore: doveva preservare lo spazio per se stesso, concentrarsi sul lavoro, allontanare ogni altra seduzione che non fosse il suo romanzo. Per non parlare delle quotidiane battutine che era costretto a sorbirsi dagli altri ospiti. Alberta lo ascoltava turbata non tanto per le sue parole, quanto per il fatto che avrebbe dovuto essere lei a pronunciarle per prima. Eppure l'ultimo accenno agli altri ospiti dell'Academy la ferì, non poteva tollerare che il loro amore fosse dato in pasto a gente che non c'entrava nulla. Ma nessuno c'entrava con loro due, pensò Alberta, e si rabbuiò

rendendosi conto che la parola "amore" non era mai stata pronunciata in maniera del tutto cristallina in quel mese di frequentazione assidua, per cui chiunque poteva sentirsi autorizzato a fare allusioni e finire per schiacciare il pathos di quei giorni sotto una banale storia di corna. Alberta ascoltò tutto in silenzio mentre altri pensieri le affollavano la mente.

«Hai ragione. Vado via.»

Andò a riflettere con un paio di birre al bar dei tossici di Trastevere. Seduta a un tavolino, un po' in disparte dai poeti, gli artisti e i rivoluzionari del momento, cercò di dare forma al suo dilemma. Secondo i piani, avrebbe dovuto essere l'amore a ispirare Carsten, ma come fare a conciliare la possibilità dell'amore con la distanza e la solitudine che lui reclamava per sentirsi ispirato?

Tirò fuori dalla borsa un pezzo di carta e tentò di buttar giù una poesia per avere una prova empirica. Era tanto tempo che non scriveva più niente e si concentrò nel capire se quello che provava per Carsten fosse una buona linfa per i suoi versi. In effetti le poesie che aveva scritto in passato erano tutta roba cerebrale in cui i sentimenti erano banditi come spettri reazionari e nefasti. Scarabocchiò qualche frase e una serie di disegni, chiavi di violino e alberelli, poi girò il foglio e cominciò a scrivere "Carsten Zoltan" ovunque, in corsivo, in stampatello, a caratteri gotici, appallottolò il foglietto e ne prese un altro, lo stese bene sul tavolino allontanando le due birre vuote perché niente fosse d'intralcio al momento estatico e disegnò la sagoma di un libro, poi in prospettiva lo spessore, luci e ombre per dare profondità, l'immagine di due corpi abbracciati

in copertina, e sotto, ben calcato, scrisse:

"Carsten Zoltan
Terribile Love."

Immaginò Carsten che presentava il suo primo romanzo in una libreria di New York, una bella giornata fredda e lucente, gente raffinatissima con dei bei cappotti di lana seduta lì ad ascoltare il caso letterario dell'anno, e lui un po' più adulto, lo sguardo intenso e centrato di chi è arrivato in fondo a qualcosa. Una nota giornalista americana accanto a lui, sulla cinquantina, in tailleur mogano, indecisa se blandirlo o sedurlo, che ha solo parole di ammirazione per quel romanzo strepitoso e, con una voce calda e confidenziale, comincia a fare domande al ragazzo. «Come nasce un capolavoro simile?» La domanda sulla genesi è imprescindibile e altrettanto che lui racconti il contesto, come è iniziato tutto. Non può che menzionare Alberta, e poi indicarla seduta in prima fila, che si attorciglia i capelli intorno a un dito per il nervosismo. No, questa è solo una delle ipotesi. Ce ne sono altre due. «E ora dov'è finita Alberta?» chiede la giornalista, tutto il pubblico è in tensione perché vuole sapere se esiste davvero quell'eroina che ha tanto amato.

«È morta» dice Carsten.

Qualcuno comincia addirittura a singhiozzare. Ma ci sono morti diverse. L'altra ipotesi. «E ora dov'è finita Alberta?»

«Non lo so dov'è, ma la amo ancora.»

Applausi dal pubblico.

Nelle settimane successive le visite all'Academy si fecero molto più rare e Alberta tornò a oziare sul divano. Così mentre Flavio vedeva crescere la sua stima all'interno dell'università, sua moglie era lì a ricordargli che forse non era il sistema a non funzionare ma l'attitudine individuale. I suoi studenti lo ringraziavano per tutte le opportunità che si sforzava di far avere loro, lei lo scrutava ammutolita dal divano con una garbata espressione di ebetismo e di irritante compiacimento per la medesima. Scontrarsi contro quel muro e poi scoparselo era diventato per il professor Falsini sempre più doloroso.

Quando Flavio fu invitato a prendere parte a un convegno universitario a Parigi, Alberta per non seguirlo rivendicò il suo bisogno di solitudine.

«Ma non avevi scoperto di non essere più sola» le chiese Flavio «dopo aver incontrato Gesù?»

Alberta cercò di far leva sui tasti giusti e di essere il più convincente possibile, tanto che anche lei finì per convincersi delle proprie parole e trovarle toccanti.

«Ho bisogno di pensare a me stessa» esordì. «Sono anni che non lo faccio. Vivo a ridosso di quello che mi capita, aggrappata alla tua vita fingendo di averne una mia, ma non ho niente. Ti ho seguito dal primo momento che ci siamo incontrati, fingendo che stessi scegliendo io la mia strada. Non posso continuare così. Senza

fare nulla per me e senza darti nulla. Cerco di distruggere tutto ciò che fai per avere l'illusione di un movimento. Ma sono ferma. Tu vai, tu vivi, io resto immobile.»

«Alberta!» disse Flavio cercando di abbracciarla. «Che stai dicendo…»

«No, lasciami continuare, lo sai anche tu. È la verità. È la verità che cerchi di dirmi ogni giorno, ora lascia che sia io a dirla. Che dovrei fare? Seguirti anche a Parigi? Fumare una sigaretta dopo l'altra in qualche café mentre tu stai lì a tenere conferenze, a parlare con passione oscena di quello che fai, e io covo tutto il risentimento possibile, per poi incontrarci a cena, noi due e un paio di illustri professori che mi daranno una sbirciatina alle gambe prima di chiedermi di cosa mi occupo, e io risponderei con una battuta del cazzo, e quelli penseranno che ti sei trovato una stronza solo per portartela in giro a sculettare nei suoi vestiti sempre troppo corti, perché in fondo a parte le cosce non ha nient'altro da rivelare al mondo. Sto male, Flavio. Non so come vogliamo chiamarla, paura, depressione, noia… Tutte le ore che passo su quel divano sono ore di niente, d'accordo? E le mie serate fuori sono altre ore di niente. Tu che mi lasci tutta questa libertà e io la prendo e la butto al cesso, perché non so che farmene.»

«Allora vieni con me. Te la tolgo la libertà. Forse in questo momento non hai bisogno di altro.»

«No, Flavio, tu vai. Davvero. Ma lasciami qui. Voglio capire. Voglio trovare la mia strada. E ti prometto che lo farò.»

Gli occhi lucidi, un abbraccio appassionato mentre Flavio finiva di riempire la valigia con i suoi cardigan blu, poi una scopata, bella, sincera, da lasciare entrambi senza fiato, e la promessa ripetuta ancora solennemente sulla porta di casa, così Alberta dava il suo struggente addio di una settimana a Flavio, e circa quindici minuti dopo s'infilava minigonna e stivali e chiamava un taxi per precipitarsi all'American Academy.

Dal momento che aveva tradito con tanta disinvoltura la promessa fatta al marito, si sentì in dovere di tradire anche quella fatta all'amante, ovvero di lasciarlo in pace a scrivere il suo romanzo. Andò da Carsten con l'intenzione di proporgli un paio di giorni fuori Roma, finalmente senza costrizioni, senza limiti di tempo e soprattutto con la possibilità di dormire insieme.

A dire il vero, Carsten si assopiva sempre dopo essere venuto. Socchiudeva gli occhi, troppo grandi, e un sottile spicchio di bianco affiorava dalle palpebre, poi appoggiando la testa sul seno di Alberta aveva la capacità di inabissarsi nel sonno nel giro di qualche istante. Alberta le prime volte era rimasta perplessa di fronte a quella peculiare forma di narcolessia, ma ci aveva fatto l'abitudine e rimaneva lì a vegliarlo e ad accarezzargli la testa mentre lui già respirava profondamente. Quando si svegliava aveva sempre l'espressione meravigliata di chi non si aspetta di ritrovarsi qualcuno accanto, si stropicciava gli occhi e li sgranava in modo esagerato, tanto per rimarcare il fatto che fosse appena riemerso da un abisso, mentre Alberta continuava ad accarezzargli i capelli con una certa scientificità per ricordargli che appena una mezz'ora prima di quel salto

nel buio stavano scopando. Ma era difficile capire se il ragazzo, al momento del risveglio, percepisse una continuità storica con tutto ciò che era avvenuto in precedenza. Giaceva con le mani di Alberta tra i capelli e la guardava come se un simpatico alieno gli fosse piombato nel letto. Poi ritornava al mondo con lo stesso scarto logico col quale l'aveva abbandonato, e faceva domande a caso, del tipo: «Ma tu hai un secondo nome?» oppure, «ci vuole il gin nel negroni?».

Alberta aveva ragionato spesso su come sarebbe stato addormentarsi accanto a lui: l'avrebbe ammessa nei suoi recessi onirici? E lei avrebbe capito il codice che si celava dietro la domanda sul negroni?

Quando lei arrivò all'Academy, Carsten sembrava felice di vederla, ma tradì un certo nervosismo quando si accese una sigaretta seduta sul bordo del letto e cominciò a sfilarsi gli stivali.

«Sto cercando di non fumare in casa in questi giorni» le disse lui. «Domani viene mia sorella con sua figlia piccola.»

«Ah» rispose Alberta leccandosi le dita e spegnendo così il mozzicone ardente, un gesto di stizza che aveva ereditato da suo padre, «e quanto restano?»

«Una settimana.»

«Dove dormono?»

«Qui.»

Alberta impallidì per quella notizia arrivata come una sciagura. Non solo vide

sfumare il suo programma di passare due giorni con Carsten, ma si sentì anche oltraggiata da quell'intrusione. In più, Carsten sembrava così contento della visita. C'era qualcosa di profondamente ingiusto, un tempismo che mandava a monte tutti i suoi piani e lo spettro di una feroce solitudine che cominciava a insinuarsi sottopelle. Ora che anche Flavio era via, forse avrebbe dovuto davvero prestare fede alla promessa fatta al marito, pensare a se stessa, riempire le giornate di qualcosa, qualsiasi cosa. Sentiva il suo corpo ribellarsi a quell'eventualità, incapace di gestire il vuoto, soffocato dal vuoto.

«Mi offri qualcosa da bere?» chiese.

«Vedi in frigo, forse è rimasta una birra» rispose lui.

Alberta si avviò verso l'angolo-cucina mentre Carsten raccattò gli stivali abbandonati sul pavimento e li allineò all'ingresso. Lei aprì il frigorifero e il suo sguardo già cupo andò a scontrarsi con una visione nefasta. Tutti i ripiani erano stati riempiti di cedrata.

«Ma che significa?» chiese Alberta atterrita.

«Cosa?»

«Tutta questa cedrata. Che vuol dire?»

«Niente, è per Irina.»

«Chi è Irina?»

«La figlia di mia sorella.»

«E perché beve solo cedrata? Pensa che in Italia bevano tutti cedrata?»

«Ha solo tre anni, non ha ancora sviluppato un concetto così elaborato del mondo…»

«Ma tu non dovevi scrivere?»

Carsten si avvicinò ad Alberta che era rimasta accanto al frigorifero con lo sportello spalancato. «Tesoro, avevo una mia vita prima di conoscerti, e ce l'ho ancora. E tu hai un marito, e non so bene cos'altro, ma forse non dovresti preoccuparti della cedrata nel mio frigorifero.»

«Mi preoccupo per te.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Sì, invece» disse con gli occhi lucidi, «non ti rendi conto di quanto sia importante che tu scriva questo romanzo?»

«Alberta, che ti succede?»

«Che devo fare per amarti? Pensavo di aver capito qual era la cosa giusta, ma ora mi sembra tutto sbagliato. Arrivo qui e tu invece di scrivere hai riempito il frigo di cedrata.»

Alberta pensò a Carola che stipava il loro armadietto del bagno di dentifricio e schiuma da barba, rifletté sul modo semplice e naturale con cui certe persone si prendevano cura degli altri: forme di premura fatte di oggetti e di gesti per lei incomprensibili. Il suo spirito di devozione non valeva niente di fronte a quella

sfilza di bottigliette di cedrata. Lei pensava che la sua devozione fosse eroica, ma era semplicemente astratta. Forse avrebbe dovuto comprare una scorta di penne, dei taccuini, presentarsi con una Lettera 22. Tratteneva a stento i singhiozzi mentre Carsten richiudeva lo sportello del frigo come fosse la porta dell'inferno.

«Non so che fare» gemette Alberta. «Non so più che fare.»

«Andiamo fuori» disse Carsten. «Accenditi una sigaretta.»

Alberta si concentrò sulle sue spirali di fumo per cogliere dei presagi, ma gli occhi di Carsten al di là delle spirali la immobilizzavano di nuovo nel presente. Era lì insieme a lui, e questo non le bastava.

«Posso dormire con te stanotte?»

«Mia sorella arriva domani mattina, devo svegliarmi presto per andarla a prendere.»

«E come vai a prenderla?»

«Mi prestano una macchina.»

Quell'eccesso di organizzazione le procurò altro dolore. Carsten si era preoccupato di chiedere una macchina in prestito e magari anche un percorso dettagliato su come raggiungere l'aeroporto. Persino il viaggio verso Fiumicino le sembrava una sottrazione crudele al suo sogno di felicità; lei che si era immaginata al suo fianco su una decappottabile fiammeggiante, in Italia, in America, o chissà dove, lanciati vorticosamente verso il futuro.

«Ma se non fosse venuta tua sorella, domani» chiese, «avresti dormito con me?»

«Perché me lo chiedi? Che significa per te dormire con me?»

«E per te che significa?»

«Sei tu che vivi con un'altra persona, non sono io che non voglio dormire con te.»

«Quindi lo desideri?»

«Cerco di avere dei desideri realistici.»

«E che desideri sono, allora?»

«Quelli che non ti fanno diventare matto.»

«Desiderare la cedrata e bersi una cedrata.»

«Davvero, Alberta, non so che razza di problema hai con la cedrata.» Carsten rise ma stavolta Alberta non riuscì a seguirlo. Senza alcol in corpo le era più difficile.

«Non hai il terrore di tutto quello che stiamo sprecando?»

«Ma cosa stiamo sprecando? Solo perché per una settimana ospito qui mia sorella?»

«Non ci sarò per sempre» disse Alberta in tono profetico, e pensò a sua madre che usava sempre quella minaccia con lei e suo padre per ottenere qualcosa che

non le veniva dato. Ma cos'è che non le veniva dato?

L'idea di tornare a casa e infilarsi sotto le coperte da sola la faceva disperare. Così lasciò passare molte ore tra il momento in cui se andò dall'Academy e il momento in cui rientrò in uno stato di semi-incoscienza accompagnata da un musicista di strada con cui – da quanto poté supporre il giorno successivo – aveva passato parte di quel lasso temporale.

La mattina dopo, insieme al musicista, erano spariti i soldi dal suo portafoglio, la catenina d'oro che portava al collo, l'orologio del nonno di Flavio e un portasigari d'argento pieno di sigari. Non volle approfondire l'elenco delle sparizioni, cercò solo di capire se la refurtiva potesse essere la giusta ricompensa per una scopata degna di nota, ma non riusciva a ricordare quasi nulla. Si sentiva addosso un odore non suo, non sembrava però odore di sesso, era più un generico odore di barbone che infestava tutta la casa. Particolarmente intenso in bagno, dove forse il musicista aveva approfittato per darsi una lavata, a giudicare dalle impronte lasciate a terra. Pensare che almeno lui si fosse goduto la serata, che fosse uscito da casa Falsini soddisfatto e pulito, con un bel vestito di Flavio addosso, le servì ad alleviare l'angoscia del risveglio. Non per forza gli incontri dovevano basarsi su un principio di reciprocità. Che perlomeno lui sia felice oggi, si disse, mentre si versava un bicchierino di vodka per sopperire al mal di testa. «Ehi amico, scrivici una canzone, però» esclamò ad alta voce, alzando il bicchierino verso il vuoto.

Allo squillo del telefono nell'altra stanza, Alberta si trascinò lì con la speranza

che fosse Carsten, anche se non aveva mai telefonato a casa Falsini né avrebbe potuto, visto che non aveva il numero. Infatti era Flavio.

«Ma che fine hai fatto?» chiese.

«Perché?» rispose Alberta.

«Ero preoccupato. Ti ho chiamato tutta la notte.»

Avrebbe potuto facilmente dimostrare di aver passato la notte a casa, bastava che Flavio facesse un giro di ricognizione fra i musicisti di Trastevere per vedere chi si stava fumando i suoi sigari e chiedere conferma, ma mentì dicendo di aver vagato per Roma in cerca di risposte al suo malessere.

«Trovato qualcosa?»

«Non ancora.»

«Perché non mi raggiungi qui? Mi manchi.»

La semplicità della frase la fece commuovere. Anche a lei mancava Flavio. Se non avesse bevuto così tanto la sera prima, l'ipotesi di andare a Parigi e raggiungere suo marito le sarebbe parsa più plausibile, ma pensare di fare le valigie, scegliere cosa metterci dentro, comprare un biglietto aereo, chiudere le finestre di casa, raggiungere l'aeroporto, tutto questo le sembrava fuori dalla sua portata. Si sentì improvvisamente vecchia meditando su come era stato semplice anni prima fregare i soldi al padre e prendere un treno per Parigi. Non ricordava nemmeno la presenza di un ragionamento, solo lo stretto necessario per

formulare quel bigliettino lasciato al posto del denaro. La gente continuava a spostarsi per il mondo, gli studenti di Flavio sarebbero espatriati, la sorella di Carsten si precipitava a Roma e lei si sentiva affaticata persino a raggiungere il telefono.

«Anche tu mi manchi.»

L'affetto che avvertì nella voce della moglie mise Flavio in allarme. «Alberta, ti sento proprio giù.»

«Non preoccuparti. Per fortuna c'è un corridoio abbastanza lungo per fare una passeggiata. Dopo starò meglio.»

In effetti Alberta attaccò il telefono e cominciò a fare su e giù in corridoio aspirando voracemente la prima sigaretta della giornata. Dopo non si sentì meglio ma ebbe un'intuizione su se stessa. Forse il tempo in esubero che non sapeva come riempire dipendeva dalla sua eccessiva rapidità di azione. Era veloce in tutto. Leggeva in fretta, camminava in fretta, si vestiva e svestiva in fretta, finiva di mangiare in un attimo, da piccola pelava il doppio delle patate di sua madre, con chiunque le capitasse di bere si ritrovava al terzo drink quando il compagno di bevuta doveva ancora finire il primo. Anche in quelle attività inventate apposta per ingannare il tempo non riusciva a lasciarsi sedurre dalla monotonia. A scacchi ci metteva una manciata di secondi per decidere che mossa fare, chiudeva un solitario subito dopo averlo iniziato e finiva la «Settimana enigmistica» nel giro di un pomeriggio. Le parole crociate senza schema che

impegnavano Carola per giornate intere le richiedevano al massimo un'oretta. Se tutto questo era la prova di un'intelligenza particolare, non ne capiva il senso né lo scopo. Nel fare l'amore era altrettanto veloce, veniva in fretta per avere la possibilità di rivenire una seconda e una terza volta e si annoiava ad aspettare che l'altro venisse.

Alberta continuava a passeggiare svelta per il corridoio, mentre la seconda sigaretta della giornata si consumava in rapide boccate e, più cercava di trarre una morale dalla sua intuizione, più accelerava il passo e si innervosiva con se stessa per non essere neppure in grado di calibrare le falcate. Provò a rallentare, lasciò fluire il fumo dalla bocca, si concentrò, adagio, adagio, si disse. Rallentò ancora, con delicatezza sollevò una gamba e poggiò solo la punta del piede sul pavimento e poi, con estrema cautela, anche il tallone. Continuò così ancora pochi passi, inspirando a fondo, respiri calmi, coscienziosi, suadenti. Rise pensando a se stessa che faceva l'imitazione della Pantera Rosa nel corridoio di casa, poi capì che c'era poco da ridere. Flavio era a Parigi, Carsten era con sua sorella, e quello era il primo dei sette giorni a venire. Si avvicinò al muro e diede una testata contro la parete per stordirsi e avere il pretesto per rimettersi a letto.

Due giorni dopo, con una fascia a fiorellini che le copriva il bernoccolo sulla fonte, Alberta si riaffacciò al mondo. Andò a vedere la mostra di un pittore di cui aveva letto sul giornale, e la cui specialità risiedeva nel dipingere donne nude ricoperte di pelo. I quadri erano così brutti e lei talmente sull'orlo della disperazione che per qualche minuto si convinse di poter assolvere alla promessa

fatta a Flavio comunicandogli di voler approcciare la pittura.

Poi l'artefice di quell'immondizia le si avvicinò con fare ammiccante e le offrì l'alcol necessario per ridarle un po' di buon umore. Dopo quattro bicchieri di vino le arrivò anche la proposta di posare per lui, e Alberta fu colta da un impeto di gioia immaginando di aver risolto la questione su come passare la serata. Non era nemmeno depilata, il che avrebbe potuto agevolare lo sforzo creativo dell'artista. Ma la proposta era una cosa buttata lì, come qualsiasi frase detta durante un vernissage: non stabiliva nessun tempo e nessun luogo, se non quelli evanescenti della seduzione. Alberta aveva bisogno proprio del contrario, sarebbe stata disposta a spogliarsi e lasciarsi dipingere come la donna barbuta, o se necessario anche la donna cannone, o la donna dalle cinque tette, se soltanto avesse avuto la certezza di impacchettare almeno tre o quattro ore del suo tempo.

L'alcol sembrava dilatare quella sospensione di niente rinchiusa fra le quattro mura della galleria. La gente si muoveva rallentata, parlava rallentata, Alberta aveva la sensazione che tutti stessero biascicando, ma più probabilmente era la sua voce interiore a restituirle pensieri biascicanti. Quando le si avvicinò un altro tizio con indosso una redingote color melanzana chiedendole di che segno fosse, lei cominciò a temere una nuova truffa.

«Gemelli» disse, «perché?»

«E l'ascendente?»

Questa volta le fu offerto del bourbon direttamente da una fiaschetta d'argento che il tizio teneva nella tasca della redingote per sottolineare la sua caratura dandy. Alberta avvicinò le labbra alla fiaschetta e buttò giù due sorsate abbondanti.

«Un giorno, carina, mi piacerebbe farti il quadro astrale» disse lui.

Alberta lo guardò con gli occhi pieni di astio. E non era per il "carina".

«Che significa un giorno? Perché non me lo fai adesso, eh? Perché non ce ne andiamo un paio d'ore da una parte e mi fai questo cazzo di quadro astrale! Che ne dici? Ma devi procurarti altro bourbon perché è quasi finito.»

«Be', non sono qui da solo…»

«E allora vaffanculo» gridò Alberta mentre gli strappava la fiaschetta di mano e si avviava verso l'uscita.

«Io ho molto, ma moooolto più tempo da perdere di voi» urlò alla gente assiepata in quel posto, sputacchiando del bourbon sulla vetrina della galleria.

Fuori da quel mortorio, Alberta si sentì momentaneamente appagata con il suo piccolo trofeo. Ammirò la fiaschetta e si domandò come mai non ci avesse pensato prima a procurarsene una, riempirla del whisky di Leopoldo e portarsela sempre dietro. Le sembrò di aver trovato un degno compagno di avventura, per quanto fosse l'avventura a latitare. S'incamminò sul Lungotevere barcollando più del necessario, compiaciuta dei suoi passi instabili, così come della mantellina, scelta apposta per il vernissage, che si agitava dietro la schiena. Devo essere un

bel personaggio da incontrare per strada, pensò fiera di se stessa: la ragazza barcollante con la mantellina rossa. Chissà dove se ne va…

Già, si disse, dove cazzo sto andando? Ma doveva essere proprio l'inconsistenza della sua meta a rendere degno di fascino il personaggio.

Forse non potrei mai essere diversa da così, meditò Alberta. Se scoprissi di avere una meta smetterei di sentirmi libera. La maggior parte della gente si angosciava al pensiero che la vita non avesse uno scopo, lei era angosciata dall'eventualità che potesse davvero essercene uno. Si avvicinò alla sponda del Tevere dando un'ultima sorsata dalla fiaschetta. Ora che anche quella era vuota, non riusciva proprio a immaginare quale potesse essere il passo successivo. Si mise a osservare una giovane coppia arrivata in bicicletta che amoreggiava a pochi metri da lei. Tutti e due con i gomiti poggiati sul parapetto, guardavano lo scorrere del fiume e sorridevano nel pieno della grazia. Alberta sorrise a sua volta verso il panorama che rinfrancava il cuore degli amanti, poi si avvicinò ai due o meglio alle loro biciclette, e mentre quelli continuavano a seguire con gli occhi il flusso del fiume e il divenire di tutte le cose, lei montò in sella e prese la fuga. Pedalò velocissima per un centinaio di metri prima di lasciarsi andare a una risata fragorosa, in visibilio per il secondo furto della giornata.

Roma sembrava un posto incantevole, pronta a riaccogliere in un abbraccio materno una figliola prodiga che le aveva dato troppi pensieri ultimamente. Alberta espresse la sua gratitudine continuando a pedalare per le strade vuote della domenica, euforica, senza nemmeno reggersi al manubrio. Pensò di rendere

il suo omaggio più sentito alla città andando ad ammirarla dall'alto. S'infilò a Villa Borghese e salì sul Pincio. Non si curò nemmeno di guardare con disprezzo la gente che usciva a braccetto dalla Casina Valadier con i loro cani striminziti al guinzaglio e le teste fresche di parrucchiere, ignorò la quantità di vestiti color pastello che le passavano accanto, o le trecce delle bambine piene di fiocchetti, non voleva altri pretesti per il malumore ora che aveva una bici e una fiaschetta da riempire il prima possibile.

Scese dalla bici e si avvicinò al belvedere cercando automaticamente una sigaretta. Il cielo cominciava a virare sul rosa e, sotto, Roma si godeva pacifica gli sguardi commossi di turisti e borghesi. Alberta salì a cavalcioni sul muretto mentre qualche madre intimava al figlio di non seguire il suo esempio, e con le gambe che fluttuavano si rese conto di aver posticipato troppo a lungo gli effetti della sbronza pomeridiana e l'agitazione che le aveva procurato il doppio furto. Sentì un senso di vertigine che poteva essere davvero l'ultima cosa da provare nella sua vita terrena prima di schiantarsi sui tetti arrossati della città. Pensò all'urto, al clamore, pensò a tutte quelle facce da imbecilli che avrebbero guardato dall'alto il suo corpo spappolato a terra e decise di scendere, lasciando che fosse solo il mozzicone della sigaretta a sperimentare l'ebbrezza del vuoto eterno. Quando fu di nuovo coi piedi a terra, fu colta da una vertigine meno controllabile: a una quindicina di metri da lei scorse la nuca di Carsten con una bambina appollaiata sulle sue spalle e una ragazza al suo fianco. Era sempre stata scettica in fatto di coincidenze, ma non c'era dubbio che quello fosse

Carsten e dovette sforzarsi molto per non correre come una pazza verso di lui e ricordargli il suo amore. In realtà anche lei se ne era dimenticata, ma tornò improvvisamente vivida la ragione per cui si ritrovava con una bottiglia di vino e mezza fiaschetta di whisky in pancia alle sei di pomeriggio, una bici rubata e un suicidio appena schivato.

Carsten aveva fatto scendere la bambina dalle sue spalle per lanciarla in aria e riprenderla vigorosamente tra le mani. Alberta sentì una fitta allo stomaco soltanto a visualizzare l'immagine di quelle mani. La bambina rideva contenta, quella che doveva essere la sorella di Carsten si era accomodata su una panchina e li guardava. Da lì Alberta, per quanto lontana, poteva vederla in viso, un'altra presenza aliena nella città, bionda come Carsten, esile, con una delicatezza composta che le metteva soggezione. In realtà tutto il quadretto familiare la fece sentire inadeguata. Non aveva mai nemmeno lontanamente immaginato di desiderare un figlio, ma ora quel pensiero la sfiorava in forma indiretta. Non era la propria maternità l'oggetto del desiderio, ma la paternità di Carsten. I voli della ragazzina che precipitava leggiadra tra le sue mani, e la risata di lui che le arrivava distintamente tra il vociare della gente; Alberta avvertì che le gambe stavano cedendo e crollò appoggiandosi al muro, per quanto al momento non potesse distinguere tra la sbronza, l'epifania e l'acido lattico. Desiderava un figlio da Carsten, o meglio desiderava che fosse lui il padre dei suoi figli, desiderava che fosse loro quella creatura biondina lanciata con amore verso il cielo, nel tramonto più crudele che avesse mai sperimentato.

Quando tornò a casa, Alberta s'interrogò sul perché non fosse andata lì a salutare Carsten, e la risposta la riempiva di tristezza: non era stata invitata. Mentre si allontanava in bicicletta cercando di sparire nel più breve tempo possibile, aveva lanciato un ultimo sguardo alle sue spalle, e aveva visto la ragazza bionda schioccare un bacio sulla fronte di Carsten. La gelosia, che aveva rinnegato negli anni della comune, e che con Flavio non era mai venuta a galla, ora si era incarnata in un sentimento imbarazzante: invidiare la sorella dell'uomo che amava. E nemmeno poteva cercare consolazione nell'affetto di un fratello, visto che non ce l'aveva.

Rimpianse il sentimento provato tanti anni prima per Peter, il suo mentore inglese, e si domandò se l'avrebbe mai rivisto. Le era capitato spesso di ripensare a lui con nostalgia, ma in quel momento le sembrava semplicemente ingiusto che fosse sparito. Pensò di scrivergli una lettera, però non avrebbe saputo dove spedirla, e poi mettere nero su bianco il suo sconforto avrebbe rischiato di approfondirlo. Sarebbe finita come uno di quei pazzi, tagliati fuori dal mondo, reclusi in casa a stilare lettere d'amore e di protesta. Alberta non aveva mai immaginato che gli amici avrebbero potuto salvarle la vita, ma era sul punto di ricredersi. La sua fiaschetta vuota, seduta accanto a lei sul divano, le pareva trincerata in un altezzoso snobismo. Riempirla sarebbe stato un atto di corruzione, come comprare la sua amicizia. Così l'abbandonò sul divano e si versò un bicchiere di whisky dalla bottiglia.

In fondo era passata un'altra giornata. Il cielo era già scuro da un po', Alberta

provò a leggere l'ora sull'orologio a pendolo di fronte a lei ma per quanto si sforzasse non le arrivavano informazioni a riguardo. Aveva la vista dolcemente annebbiata, e sarebbe potuta restare in quello stato fino allo stordimento del sonno se solo la visione di Villa Borghese non fosse stata così importuna da squarciarle la memoria a intervalli regolari. I ricordi si possono scacciare, rimuovere, ma le immagini no. Restano. E così quel tramonto maledetto tornava e ritornava. Quasi non le importava più dove fosse Carsten, a cosa pensasse, se fosse innamorato di lei, se ci sarebbe stato ancora nei giorni a venire, ma averlo visto lì, in quell'immagine chiusa in se stessa, come un corpo immobile in una bara, la faceva disperare. Una fissità che non lasciava concessioni al tempo, una meridiana ferma mentre il sole continua il suo giro, e lei non riusciva a ricavare nulla da quella fissità, né luce, né ombra, né l'ora.

Il sonno portò buoni consigli. La mattina dopo, già in piedi prima dell'arrivo di Pina, escogitò un piano per placare la sua ossessione. In fondo le donne sono buone a tramare, e lei sarebbe stata all'altezza. Pina, già in pieno possesso della casa un attimo dopo aver aperto la porta, trovò Alberta seduta alla vecchia macchina per cucire, circondata da vari rotoli di stoffe che si dipanavano sul pavimento. Un monito chiaro: quel giorno nessuno doveva azzardarsi a mettere in ordine. Le stoffe erano un regalo di Carola, tessuti preziosi che aveva riportato dall'Inghilterra e con cui sperava di far rivestire le mantovane di casa Falsini ma che fino a quel momento erano rimasti stipati in un baule sotto naftalina e

sacchetti di lavanda. Alberta aveva cominciato a tagliuzzare le stoffe a casaccio, ma in realtà aveva un'idea ben precisa di cosa fare: una mantellina per la bambina bionda. Se non poteva cambiare le immagini del passato occorreva che si contaminassero quelle del futuro, in questo consisteva il suo tramare.

A dispetto della precisione del padre, lei non aveva mai avuto grandi abilità manuali, per quello aveva pensato a qualcosa di semplice, una mantellina simile alla sua. Scelse un bel tessuto bordeaux, e scarabocchiò su un foglietto il modello. Visto che Pina si era rifiutata di esserle amica ma non le aveva mai negato l'ubbidienza, fu precettata come esecutrice materiale del lavoro. Alberta la fece accomodare al suo posto, mentre lei le sedeva accanto e impartiva istruzioni.

«Vuoi un bicchiere di vino?» le chiese.

«No, signora, mi scusi, non bevo.»

Ovviamente Pina era troppo riguardosa per domandare a chi fosse destinata la mantellina, e Alberta traeva un certo piacere da quell'imbarazzo. In fondo, se Pina avesse avuto un minimo di coscienza di classe non si sarebbe ritrovata a impiegare il suo tempo per uno scopo che le risultava oscuro ma, dal momento che era soltanto una serva bigotta e spiona, una crumira ubbidiente per mera convenienza, smaniosa di riferire tutto alla vera padrona, se lo meritava.

«Taglia più dritto! Fai attenzione qui!» le urlava senza alcun motivo se non quello di infliggerle un po' di umiliazioni e tastare la sua reazione, nella speranza

che potesse ancora riscattarsi dall'indole servile. La trattenne quaranta minuti in più del dovuto senza concordare nessun extra, ma Pina rifiutò di fare rimostranze anche in quel caso, anzi si scusò per non aver fatto in tempo a pulire la casa. Frustrata nel suo tentativo di trasformare Pina in una ribelle, Alberta fu però entusiasta del risultato. Che Carola, informata dei fatti, si interrogasse pure sullo scopo della mantellina, che chiedesse delucidazioni a suo figlio mentre era in conferenza a Parigi, Alberta avrebbe pagato oro per sentire quella telefonata!

Mentre preparava il pacchetto-regalo con una carta piena di elefantini, arrivò la chiamata di Flavio.

«Che facevi di bello?»

«Oh, non ci crederai, ma ho ripreso in mano la mia tesi.»

«Davvero? Mi fa molto piacere.»

«Sì, ma è tremenda. Non ha stile, è così ingenua.»

«Be', non direi proprio.»

«Non so, ci sono certe frasi che m'imbarazzano solo a rileggerle.»

«Per esempio?»

Alberta arricciava con le forbici i lembi del nastro di nylon per fare il fiocco al pacchetto e cercava di ricordare almeno una frase che potesse spacciare per imbarazzante, ma non le venne in mente nulla. «No, dài, se m'imbarazzo a leggerle, figurati a ripeterle. Tu come stai?»

«Bene, ti ho sognata.»

«Sì?»

Il pacchetto era finito, Alberta sistemò il fiocco in modo un po' asimmetrico e ascoltò il sogno di Flavio, poi azzardò un'interpretazione scema e si concesse un po' di smancerie prima di riattaccare e prepararsi a uscire. Sulle prime fu contenta di scendere le scale e ritrovare, legata al grande cipresso che dominava il suo cortile, la bicicletta rubata il giorno prima, ma bastò qualche istante perché le tornasse in mente il viso della sua legittima proprietaria, quella ragazza troppo innamorata e fiduciosa per preoccuparsi di badare ai propri averi.

Alberta si vergognò del proprio furto. Forse le aveva rubato il suo unico mezzo di locomozione, e magari aveva contribuito a far nascere in lei un sentimento di disillusione verso il genere umano, proprio quando l'amore per il ragazzo che le era accanto avrebbe dovuto ispirarle l'esatto contrario. Alberta pensò che non aveva mai fatto una cosa del genere in tutta la sua vita, una cattiveria così gratuita. Non era abituata ad annoverare il senso di colpa tra i suoi problemi e ora stava sperimentando la spiacevole seccatura del rimorso. Ho commesso un'ingiustizia, si disse. E non so come riparare al torto. Nel tradire il marito non ricordava di aver provato niente del genere, nemmeno adesso che gli aveva raccontato quella bugia pietosa al telefono mentre era intenta a infiocchettare il pacchetto. Ma l'idea di aver fregato una sconosciuta per puro egoismo, per capriccio, o perché si era sentita coraggiosa e matta il giorno prima, come una di quelle odiose eroine da età del jazz col vezzo di passare per strambe, la riempiva

di dolore. Se sto soffrendo per amore, si disse, devo essere all'altezza della mia sofferenza. Se devo fare la pazza tanto vale che mi cerchi un lavoro.

Cercò di pedalare più in fretta possibile per stancarsi ed evitare di pensare, ma dopo un paio di chilometri si ritrovò zuppa di sudore e pensò che non era il caso di presentarsi all'Academy in quelle condizioni. Si fermò a rinfrescarsi a una fontanella, dando spettacolo nel sollevarsi la maglietta per passarsi l'acqua gelata sotto le braccia, poi rimase seduta sul marciapiede aspettando che si asciugassero la pelle e i vestiti. Lasciò la bicicletta appositamente a qualche metro da lei, nella speranza che qualcuno la rubasse per una giusta legge di compensazione, ma i minuti passavano e non succedeva niente.

Il sole era caldo e generoso e lei aveva perso la voglia di consegnare il pacchetto. Dall'ultima volta all'Academy le sembravano trascorsi anni e anni di solitudine. Aveva rimosso molte cose per cullarsi nell'illusione che ci fossero solo lei e Carsten, un esercizio che non le era costato troppo sforzo perché era abituata a lasciarsi il mondo alle spalle, o costipato in qualche anfratto, ma non aveva fatto i conti con il mondo di Carsten. Le bottigliette di cedrata, l'altra vita, il continente che non le apparteneva. Alberta guardò il suo pacchetto con gli elefanti e si chiese se a Chicago la bambina bionda sarebbe scesa dall'aereo con la mantellina nuova addosso. Stava cercando di dare connotati fisici a quell'altrove, come si prova a immaginare il volto della persona con cui si parla al telefono.

Alberta non sapeva nemmeno come era fatto un aeroporto. Quando Flavio le

aveva chiesto di andare con lui a Parigi non era stato minimamente sfiorato dal pensiero che sua moglie non avesse mai preso l'aereo; aveva formulato quell'invito con la leggerezza della sua classe sociale, mentre per lei l'unico viaggio fuori dall'Italia restava quella fuga da casa a sedici anni, quando per fingersi libera aveva dovuto rubare i soldi a suo padre. Forse anche per questo non l'aveva raggiunto, non voleva che Parigi diventasse all'improvviso un luogo così accessibile, le sembrava già abbastanza assurda la disinvoltura con la quale Flavio la chiamava a casa, quando per lei, anni prima, chiamare i suoi da una cabina era stata un'impresa. Non era soltanto una questione di denaro, o forse sì, ma per Alberta era importante che certe cose restassero miraggi. L'America, tanto per dirne una. E Flavio con tutto il suo zelo voleva spedirci i suoi studenti e trasformarla in una pratica da sbrigare.

Mentre ragionava su queste cose, Alberta sentiva le sue chiappe morbidamente parcheggiate sul marciapiede, ancorate a quel pezzo di terra sicuro, per niente sedotte dall'idea di alzarsi. Fuori dal segmento che andava dal suo culo fino alle ruote della bicicletta, il mondo era diventato un intruglio che riuniva continenti, oceani, tragitti aerei e telefonate internazionali, una vastità in cui lei non voleva entrare, tanto più a bordo di una bicicletta rubata.

Ma le strade permangono anche contro la volontà di percorrerle, così Alberta si mise in marcia verso l'Academy assorta in uno strano tipo di vacuità, non assenza di pensieri ma assenza di passaggi. Le sembrava che nulla conducesse da un

punto all'altro, e persino i palazzi di Roma che le sfilavano accanto scomparivano immediatamente dalla sua percezione, come fosse impossibile conservare il ricordo di quel tragitto. Arrivò all'Academy spossata, diede un cenno di saluto al guardiano all'ingresso e si diresse verso l'abitazione di Carsten. Il cuore le batteva per la pedalata e per un timore del tutto nuovo, aver fatto una mossa sbagliata. Non c'era nessuno in giro ma si sentì osservata da occhi immaginari che sbucavano dietro le vetrate del palazzo, mentre lei avanzava ansimante col suo pacchetto in mano. Le sembrò ridicola quella carta con gli elefantini, ancora più ridicolo il fatto di averla riciclata da un altro regalo come le aveva insegnato a fare sua madre. Cercò di non pensare a quante altre cose le sarebbero potute sembrare ridicole a quel punto.

Si fece coraggio e suonò all'appartamento di Carsten. Un paio di squilli a vuoto, non c'era nessuno in casa. Restò immobile davanti alla porta con quel pacchetto che cominciava ad acquistare un peso innaturale fra le sue mani. Allora si allontanò, attenta a non farsi notare dagli invisibili osservatori che sentiva intorno.

Si affacciò nel parco e in lontananza scorse la mamma di Irina adagiata su una sedia con un cappello in testa, un libro e i piedi nudi appoggiati a un albero. Dal cappello, i capelli biondi le fluivano come un'onda gentile sulle spalle minute, e un braccio ciondolava a terra sfiorando l'erba che aveva ancora il tepore del sole. Alberta fece qualche passo verso di lei, poi tornò indietro. Non sapeva che dirle, come presentarsi, come darle il regalo per la figlia. Si allontanò da lì e si avviò

verso l'uscita. Riprese la bici che aveva lasciato accanto alla guardiola e gironzolò intorno all'Academy nella speranza di avvistare Carsten, ma per un bel po' le uniche presenze sulla strada furono dei cani desiderosi di fare pipì. Poi, in fondo alla salita che portava all'Academy, vide avanzare una carrozzina e dietro le braccia di Carsten che la spingevano. Si precipitò verso di lui e soltanto quando gli inchiodò davanti Carsten la riconobbe.

«E questa bici da dove esce fuori?» esordì lui.

Alberta smontò di sella e gli gettò le braccia al collo. Carsten le diede un bacio delicato sulle labbra.

«Che ci fai qui?» le chiese.

«Avevo un regalo per la piccola Irina» disse Alberta sbirciando nella carrozzina la bimba addormentata.

Carsten le prese dalle mani il pacchetto. «Cos'è?» chiese.

«Una cosa che ho fatto per lei.»

Carsten la guardò con un'espressione interlocutoria, non esattamente il tipo di stupore estatico che Alberta aveva sperato.

«L'ho cucita con le mie mani» aggiunse per dare qualche possibilità in più allo stupore di farsi avanti.

«Allora aspetto che si svegli, così lo apre lei.»

«Certo» disse Alberta, che in effetti non aveva messo in conto

quell'eventualità.

«Anzi, sarà meglio che torni all'Academy per metterla a letto.»

«Certo» ribadì Alberta che si sentì colta in difetto sui rudimenti elementari che riguardavano i bisogni di un bambino. «Vuoi che ti accompagni?» chiese.

«Pensavo di mettermi a lavorare un po'» rispose Carsten.

«Certo» disse Alberta per la terza volta, domandandosi con stizza perché non fosse già seduto al tavolino dedito al suo romanzo invece di portare a spasso Irina. Tanto più che la madre se ne stava beata a fare la preraffaellita nel giardino dell'Academy. «Magari possiamo cenare insieme» propose.

«Volentieri, ma siamo stati invitati a cena da due amici di mia sorella stasera.»

«Capisco» commentò Alberta sempre più impreparata a far fronte a quelle risposte. «Che fa tua sorella?» chiese d'impulso.

«Nella vita dici?»

«Sì.»

«L'artista.»

«Ah» disse Alberta, «non lo sapevo… una famiglia di creativi!»

«Già.»

«E che genere di artista?»

«Dipende, al momento sta preparando un'installazione sonora.»

«Cioè?»

«Chiede alla gente di imitare il verso di un animale, poi li mette tutti insieme, come una foresta di suoni…»

«Bello. E anche i suoi amici sono artisti?»

«Sì.»

«Americani?»

«Sì.»

«Che meraviglia, ho sempre sognato di andare a una festa di artisti americani.»

«Ehm, non è una festa, è una cena…»

«E quindi?»

«Dài, Alberta, non stasera. Non farmi sentire in colpa.»

Tra tutte le frasi che le aveva detto Carsten fino ad allora, quella fu la peggiore.

«Ti faccio sentire in colpa?» domandò Alberta.

«Mi fai sentire come se togliessi tempo a noi.»

«Invece continui a toglierlo al tuo romanzo.»

Carsten tagliò corto: «Okay, fammi andare a scrivere allora».

«Vai, buona serata. Salutami tanto gli artisti.»

Carsten si allungò verso di lei per abbracciarla ma Alberta si ritrasse. Poi si vergognò di quel gesto e della sua aria offesa e fu lei ad abbracciarlo. Restarono stretti l'uno all'altra vicino alla carrozzina. La gente potrebbe pensare che Irina è nostra figlia, pensò Alberta con commozione. Ma non passava nessuno per allietarla nell'equivoco.

«Grazie per il regalo» le disse Carsten.

«Cosa?» chiese Alberta che aveva già dimenticato lo scopo della sua visita. «Ah sì, spero che le piaccia.»

11

Flavio rientrò da Parigi carico di regali. Vini e formaggi francesi che Alberta tirò fuori dalle valigie con gli occhi umidi. Poi un vestitino color corallo per lei, della biancheria di seta, un cappello, un paio di guanti lunghi fino al gomito in cui le dita di Alberta faticavano a entrare e una mantellina di pelliccia che le provocò un brivido d'inquietudine. Doveva prenderlo come un avvertimento? O da quella strana coincidenza avrebbe dovuto trarre delle conclusioni morali? Alberta indossò una delle sottovesti nuove appoggiandosi la mantellina sulle spalle, il che corrispondeva al concetto di mezza svestita con il quale Flavio amava scoparla. Notò con stupore di sentirsi felice per il suo ritorno.

Con la stessa mise con cui aveva ottemperato ai doveri coniugali, apparecchiò la tavola per una cena romantica, con tanto di candele e una composizione coreografica di formaggi e qualche ortaggio crudo che la tenne impegnata per diversi minuti. In realtà in casa non c'era altro da mangiare. Si rammaricò di non aver pensato prima a preparare una cena come si deve per il marito, di non essere uscita quella mattina per fare la spesa, di non aver cercato sul libro di ricette di sua madre qualcosa che richiedeva ore di cottura, di non aver preparato

una vinaigrette dove lasciare la carne a marinare, di non aver mai comprato una pentola di terracotta, di non aver sbattuto uova, montato chiare a neve, setacciato legumi, sminuzzato verdure, o qualsiasi altra cosa che richiedesse tempo e dedizione. Per quanto vuota, la tavola allestita faceva la sua figura e l'aria in terrazza era gradevole, nonostante il vento facesse vibrare la fiamma delle candele.

«Non so come hai passato questa settimana» disse Flavio accomodandosi a tavola, «ma ti trovo bene.»

«Grazie, anche tu stai bene.» Era sincera. Da quando aveva cominciato a farsi crescere la barba c'era qualcosa nei chiaroscuri del suo volto che la affascinava e inoltre gli odori che rimanevano impregnati tra i peli riuscivano a coprire quell'odioso aroma di lavanda.

«Sai cosa ho pensato sull'aereo da Parigi?» chiese Flavio mentre lasciavano che il vino si ossigenasse nel decanter. Alberta interpretò il tono del marito come se fosse in arrivo una pericolosa verità, un assopito sesto senso risvegliato dall'altitudine, che l'aveva messo in guardia.

«Perché non provi a fare la hostess?» fu l'intuizione a cui era giunto Flavio. «Hai tutte le carte in regola, sei bella, sai l'inglese…»

Alberta non lo lasciò nemmeno finire, trasse un sospiro di sollievo e scoppiò a ridere. «Ottimo. Non fai che incensare la mia tesi e poi mi proponi di fare la pupattola su un aereo?»

Flavio la guardò scoraggiato.

«Non avranno neanche un sindacato, quelle poverette» aggiunse lei indignata.

«Be', allora fondalo tu» disse lui sperando di rimediare alla sua pessima uscita.

«No, davvero, grazie per l'idea, ma non ho voglia di passare la vita a sorridere e farmi toccare il culo da uomini d'affari.»

Flavio ripensò alle due hostess di volo che avevano allietato il suo ritorno a Roma, in effetti gli sembrava che non avessero smesso di sorridere un solo istante. Provò a immaginare Alberta nei loro panni, ma c'era qualcosa nei lineamenti fieri di sua moglie che strideva con quel compendio di gentilezza.

«Forse hai ragione» disse.

Alberta versò il vino nei due calici e leccò il Camembert direttamente dal coltello con cui l'aveva tagliato. Poi avvicinò le labbra al bicchiere lasciando un alone di formaggio intorno al bordo.

«È eccezionale!» esclamò felice, rattristandosi un attimo dopo perché Carsten non avrebbe mai saputo scegliere una bottiglia di vino francese di quel livello.

«Alla tua» disse Flavio.

Alberta provò a immaginare Carsten seduto lì di fronte a lei, al posto che occupava Flavio, dietro la luce tenue della candela, mentre compiva il gesto perfettamente calibrato di far vorticare il vino dentro il calice senza che sembrasse un'ostentazione. Ma il rimpiazzo le risultò impossibile, così come era

stato fallimentare per Flavio il tentativo di figurarsi sua moglie sorridente in divisa Alitalia, per quanto quella gonna rigida che lambiva pudicamente le ginocchia, immaginata sulle gambe di Alberta, si era rivelata eccitante.

«Insomma, cosa hai fatto questa settimana?» chiese lui cercando di dissimulare il tono investigativo, ma si tradì subito quando aggiunse: «Mia madre ha detto che ti sei messa a cucire vestiti per bambini».

Alberta annuì, pensando a come vendicarsi contro Pina.

«Hai intenzione di aprire una boutique?»

«Una boutique? Perché non una bottega?»

Flavio riaccese la candela che si era spenta con tempismo teatrale sulle parole di Alberta. «Okay, cambiamo argomento» disse.

«No, invece, parliamo di questo» fece Alberta. «A te sembra normale che tua madre venga a riferirti quello che faccio?»

«Lo sai com'è fatta, era tanto per parlare.»

«O tanto pour parler!»

«Dài, Alberta, non ho voglia di litigare per una cosa così stupida.»

Alberta ci pensò su, in realtà neanche lei aveva voglia di litigare, ma qualcosa la spinse ad andare avanti. «Vuoi sapere veramente perché mi sono messa a cucire una mantella da bambina?»

«Non importa, davvero.»

«Sì che importa. Perché per quanto a tua madre possa sembrare assurdo, o come direbbe lei "sconveniente", ci sono bambini che non hanno soldi per comprarsi un vestito» Alberta fece una pausa per trovare il modo di circostanziare quello che aveva appena detto. «Come la figlia di Pietro.»

«E chi è Pietro?»

«È un filosofo.»

«Sì?»

«Sì, esatto, lo incontri tutti i giorni e non sai nemmeno come si chiama.»

«E chi sarebbe?»

«Dotto', ce l'ha 'na sigaretta? Cento lire?»

«Ah, lui. Non sapevo fosse un filosofo.»

«Forse perché non ti sei mai degnato di parlarci.»

«Be', hai fatto un vestito per sua figlia? È un bel gesto da parte tua.»

«Già» disse Alberta, che sentiva il rimorso stringerle le pareti dello stomaco impedendo al vino di scender giù agevolmente. Non aveva mai regalato niente a Pietro, pensò, né a sua figlia, se mai ne avesse avuta una. Ma almeno lei ci parlava, soprattutto della possibile esistenza del nulla.

«Mi dispiace se ti senti controllata da mia madre» disse Flavio con la sincerità di chi non saprebbe cosa fare al riguardo.

«Non è colpa tua, scusami, non volevo rovinare la cena.»

«Non è successo niente.»

Non succede mai niente, pensò Alberta. Succede tutto da un'altra parte. Si vergognava della bugia raccontata a Flavio ma le sembrava troppo tardi per rimediare. Si vergognava anche nei confronti di Pietro, e in piccola parte nei confronti di sua figlia che aveva indebitamente fatto affiorare da quel nulla di cui insieme ipotizzavano l'esistenza. Ma come era possibile, si chiese, che continuasse a mentire a suo marito e che per lui non succedesse mai nulla? Perché Flavio non si alzava imbestialito da tavola, e non costringeva pure lei ad alzarsi? Perché non la prendeva per i capelli trascinandola così com'era, in sottoveste e pelliccetta, fino alle panchine per sbugiardarla di fronte a Pietro? Eppure quella sera Flavio le sembrava un marito ideale, affascinante nei suoi colori cupi, la giacca di tweed verde bosco che gli calzava a meraviglia, un acquisto parigino, notò. Chissà se l'aveva comprata apposta per il convegno, e che bella figura aveva fatto, il più giovane tra i relatori. Siamo splendidi stasera, pensò Alberta. Una coppia da far invidia. Se qualcuno li avesse spiati su quel terrazzo: due figure che si muovevano appena tra il tintinnio dei bicchieri, una sigaretta, la candela tremolante. Solo accenni di movimento. Tanto, come sosteneva Flavio, non c'era niente che potesse succedere.

Il mattino successivo, il primo pensiero di Alberta fu di comprare una stecca di sigarette per Pietro e con l'occasione chiedergli se avesse una figlia. Si domandò

se portargli anche una bottiglia di vino francese, ma poi pensò che ne avrebbe voluto regalare una pure a Carsten, e forse la sparizione di due bottiglie nel giro di qualche giorno non sarebbe passata inosservata.

«Hai idea di che fine abbia fatto il mio trench blu?» gridò Flavio interrompendo il flusso di buoni propositi mattutini di sua moglie.

«Cosa?» chiese Alberta sovrappensiero.

«Il mio trench blu, sai dov'è?»

«Non ne ho idea» rispose lei distrattamente. «Comunque si dice impermeabile.»

«L'avevo lasciato qui in ingresso.»

Al che Alberta visualizzò l'impermeabile appeso all'ingresso prima della sua nottata col musicista ed effettivamente sparito dopo la sua nottata col musicista. Ora che ci pensava, da quel giorno l'appendiabito era vuoto.

«E la mia sciarpa? E il borsalino? Ma non c'è più niente qui» esclamò Flavio avvalorando l'esattezza della sua constatazione.

«Li avrà rubati Pina» disse Alberta.

«Macché, Pina, non ruberebbe nemmeno sotto tortura.»

«E perché?» chiese Alberta.

«Perché cosa?»

«Perché secondo te Pina non ruba mai niente?»

Flavio raggiunse Alberta in salone. «Ma che domande mi fai?»

«Dico sul serio. Perché non ruba mai niente?»

«Perché dovrebbe rubare?»

«Perché noi abbiamo più soldi di lei.»

«Sì, ma noi la paghiamo e lei è una persona onesta.»

«Vabbe', ma se tu fossi al suo posto, non ruberesti?»

«Non lo so, non ci ho mai pensato.»

«Okay, fai uno sforzo di immaginazione.»

«No, non ruberei.»

«Io sì.»

Flavio la guardò come se fosse la risposta a un enigma. «Mi stai dicendo che hai rubato tu il mio impermeabile? Hai deciso di rifare il guardaroba a Piero?»

«Pietro» precisò Alberta. «Comunque ho solo detto che se andassi da venticinque anni a sevizio da gente ricca, mi verrebbe in mente di rubare qualcosa.»

«Molto interessante. Ma visto che Pina la vede in maniera diversa, non hai proprio idea di che fine abbiano fatto le mie cose?»

«Sinceramente?» chiese Alberta riflettendo se inventare qualcos'altro con cui

mettere alla prova Flavio e poi decidendo che non era il caso. «No.»

Flavio sentì che Alberta gli stava nascondendo qualcosa, anche se non sapeva bene in che modo fosse in relazione coi vestiti spariti, ma ormai era una sensazione così presente nella sua vita che non avrebbe saputo da dove cominciare l'indagine.

«Okay, se ti capita di ritrovarli fammi sapere.»

«Certo. Vedrai che spuntano fuori» lo rassicurò Alberta dandogli un bacio sulle labbra.

Ai suoi buoni propositi mattutini si era aggiunto anche quello di scovare il musicista in qualche vicolo di Trastevere e provare a farsi rivendere i vestiti di Flavio. Sto per rimediare a tutti i torti, si disse Alberta prima di scendere e ritrovare la sua bici rubata.

Pietro aveva ben tre figli, tutti e tre rimasti in Sicilia con la madre. Ma nel corso del pistolotto che Alberta fu costretta a sorbirsi come atto di riconoscenza per la stecca di sigarette, i figli erano diventati quattro. Poi due. Poi di nuovo tre di cui uno morto suicida. E riguardo all'esistenza del nulla c'era ancora molto da discutere.

«La vuoi una bicicletta?» gli chiese Alberta sperando di sbarazzarsi dei propri fardelli.

«Non ci so andare» rispose Pietro.

Una volta a Trastevere, Alberta non sapeva da dove cominciare la sua caccia all'uomo. Se lo ricordava barbuto, il musicista, ma forse dopo essersi rasato a casa sua aveva deciso di non farsi ricrescere la barba. I capelli dovevano essere scuri, o semplicemente molto sporchi. E gli occhi? Marroni? Verdi?

«Che roba suona?» gli chiese il cameriere del bar dei tossici.

«Non lo so, la roba che si suona.»

«E che roba si suona?»

«I soliti… Dylan, Hendrix…»

«Fa anche blues?»

«Oddio, non ne ho idea.»

«Ti ha proprio conquistato la sua musica!» ironizzò il cameriere.

Alberta a quel punto si chiese perché fosse tanto sicura che si trattasse di un musicista. Solo perché l'aveva raccattato per strada con la custodia di una chitarra in spalla. Ma magari aveva rubato anche la chitarra. Oppure la custodia gli serviva per nascondere la refurtiva. Chi cazzo mi sono portata a casa?, si disse.

Girò per Trastevere con le ruote malconce della sua bici che la facevano sobbalzare sui sanpietrini. In giro non c'era nessuno che indossasse un impermeabile elegante come quello di Flavio, Alberta osservò i colori sgargianti dei vestiti in contrasto con le loro facce afflitte. Si cammina sempre con l'aria

depressa, pensò, serve proprio a questo camminare, a concentrarsi su quello che c'è di sbagliato nella propria vita. Si domandò se avrebbe avuto davvero il coraggio di contrattare col presunto musicista per riavere indietro i vestiti di Flavio, nel caso l'avesse trovato. Lei stessa si era mostrata solidale con lui il giorno dopo la loro nottata. In fondo, Flavio poteva ricomprarsi tutto senza nessun sacrificio.

Una bambina in lacrime le passò accanto trascinata per un braccio dalla madre. Più in là c'erano un paio di ragazzi che le avevano appena lanciato un fischio. Alberta si convinse che riparare i torti del passato non avrebbe cambiato nulla del presente: i bambini avrebbero continuato a piangere, i ragazzi a fischiare, i poveracci a rubare, e se lei ci teneva davvero a suo marito sarebbe stato molto meglio fare qualcosa di buono per lui, subito.

Non era troppo lontana dal mercato rionale. Legò la bici a un palo e scese per fare la spesa. Tra i banchi della frutta vide un ragazzo poco attraente con indosso un impermeabile blu stazzonato. Era abbastanza sicura che non fosse lui il tipo che si era portata a letto, ma l'impermeabile sembrava proprio quello di Flavio. In ogni caso era ridotto a uno straccio. Eppure era passata solo una settimana. L'accelerazione di vita che leggeva sulla trama di quell'impermeabile le sembrò una descrizione perfetta dei giorni appena trascorsi. Una settimana che assomigliava al succedersi di intere stagioni. Senza che fosse accaduto nulla, proprio come diceva Flavio.

Alberta riempì due buste di insalata, cicoria, mele e zucchine. Controllò bene il

peso sulla bilancia mentre i commercianti la distraevano chiacchierando del tempo. Sembrava che nessuno la stesse fregando come si era immaginata. Tornò a guardare con più attenzione l'impermeabile, che non aveva mai veramente perso di vista, cercò di scorgerci indizi di familiarità ma ottenne in risposta solo il sorriso del ragazzo che lo indossava. Non riusciva a capire se si trattasse di un sorriso ammiccante o beffardo. L'impermeabile aveva smesso di emanare indizi. Avvicinarsi di più sarebbe stato rischioso. Nel frattempo l'espressione del ragazzo si era fatta altrettanto indecifrabile. A chi stava sorridendo? A una sconosciuta che gli aveva lanciato sguardi furtivi o alla moglie fedifraga dell'uomo di cui indossava l'impermeabile? Decise che non le interessava scoprirlo e, non appena il ragazzo fece per avvicinarsi, lei si girò dall'altra parte e si diresse in fretta verso la bici.

Quando tornò al bar dei tossici per una birra pensando a cosa cucinare di sorprendente per cena, il cameriere insieme alla Peroni le portò il primo evento della giornata.

«Ah, mi ero dimenticato di dirti che è passato a cercarti l'americano.»

«Quando?» chiese Alberta.

«Ieri sera.»

Alberta si guardò le mani lievemente arrossate dai manici delle buste. Sospirò sull'immagine ancora troppo vaga di una tavola imbandita e constatò la precisione con cui i suoi piani venivano costantemente mandati all'aria. Aveva

indosso la biancheria di seta che le aveva regalato Flavio e l'idea che Carsten potesse commentarla o pensare che l'avesse messa apposta per andare da lui la fece sentire in imbarazzo. Ma erano giorni che aspettava un suo segnale e non poteva trascurarlo. Rimaneva il problema della spesa. Non poteva portarla fino all'Academy fingendo fosse per Carsten. Scrisse a penna su un foglietto: "Regalo per chi ne ha bisogno. È tutta roba fresca". Salvò dalla donazione anonima soltanto una mela che addentò lì per lì, poi lasciò il resto appoggiato sul cofano di una macchina parcheggiata.

Le culotte di seta grigio perla abbinate al reggiseno a balconcino, in effetti, non furono ignorate. Per Carsten qualsiasi forma di sofisticazione, che aggiungesse gradi di complessità alla materia, dimostrava come secoli di storia avessero plagiato la mente degli europei. Era capitato spesso che prendesse in giro Alberta per i suoi vezzi di gusto, quando si lamentava della schiuma poco compatta di un cappuccino, di un bicchiere sbagliato per il negroni, o della quantità di ghiaccio nel suo drink.

«Cerco solo di godermi la vita» disse Alberta mentre lui la prendeva di nuovo in giro per quel desiderio irrefrenabile di accendersi una sigaretta dopo aver fatto l'amore.

«O di complicartela» disse lui esaminando più da vicino la struttura del reggiseno che sembrava una piccola scultura di pizzo. «Fammi fare un tiro» aggiunse, «voglio godermela anch'io.»

Almeno così evita di addormentarsi, pensò Alberta osservando Carsten che seguitava a giocherellare coi ferretti del reggiseno dopo averle ripassato la sigaretta. Sentiva la tensione della settimana appena trascorsa svanire fra le lenzuola dell'Academy, ma soltanto per lasciare spazio a una nuova tensione. Presto lui sarebbe tornato in America.

«Claire ti ringrazia molto per la mantellina» disse Carsten. «E anche Irina.»

«Claire?» chiese Alberta. «Allora è a lei che spedivi le cartoline coi gatti?»

«E tu che ne sai?»

«Era nel pezzo che hai letto.»

Carsten si sentì stanato nella sua privacy, compiaciuto e irritato nello stesso tempo immaginando di aver appena ottenuto una prova del suo essere scrittore. «Non è che sia autobiografico tutto quello che si scrive» disse.

Alberta lo guardò risentita. Come se lei non avesse mai letto un libro in vita sua!

«Ehi, grazie per l'informazione!» esclamò.

In fondo, che poteva saperne Carsten della sua passione per la letteratura se non ne parlavano mai?, valutò con amarezza. Di quella passione tutto ciò che arrivava al ragazzo era la sua testardaggine affinché lui scrivesse il suo romanzo, poco più del capriccio di un'innamorata. Alberta guardò la sua biancheria di seta che riposava a terra e la sentì come un'impostura. Io non sono questo, pensò, ma

non so più cosa sono. Rivide l'appartamento di Parigi, lei e il jazzista, e i suoi scarponcini di cuoio sul parquet che le avevano subito restituito un'appartenenza. Ma a parte questo, non era cambiato niente da allora. Il jazzista suonava, Carsten scriveva, Flavio teneva convegni a Parigi, lei si spogliava e guardava i suoi vestiti a terra.

«Scrivevo poesie, un tempo» disse così dal nulla.

«Come tutti» commentò Carsten. «E perché hai smesso?»

«Non lo so» rispose Alberta ripensando alla faccia entusiasta degli altri al laboratorio di Ruggero Casta ogni volta che leggeva i suoi versi. Perché aveva smesso? Posta in questi termini la faccenda rivelava già abbastanza, se fosse stata davvero un poeta non avrebbe potuto smettere. Ma proprio perché non si era mai sentita un poeta né nient'altro, avrebbe potuto cominciare e smettere qualsiasi cosa. Eppure quell'entusiasmo sembrava sincero e per lei non aveva mai contato nulla. Come era sincero l'entusiasmo di Flavio nei confronti della sua tesi. Alberta, invece, aveva deciso di entusiasmarsi per qualcosa che nemmeno esisteva, il romanzo di Carsten. Si accese un'altra sigaretta, che non aveva più niente a che fare col godersi la vita.

«Mi fai leggere qualche pagina del tuo romanzo?» chiese a Carsten.

«Assolutamente no.»

«Ma qualcuno l'ha letto?»

«No.»

Quell'impossibilità invece di scoraggiarla le diede la conferma di aver fatto la puntata giusta. Le sembrava di cominciare a scoprire i pilastri su cui si fondava il vero amore: un culto che non solo accettava la presenza del mistero ma se ne nutriva giorno dopo giorno. Guardò Carsten con gli occhi colmi di un sentimento nuovo e possente.

«Potresti evitare di fumare così tanto a letto?» le disse lui.

12

Il calendario con le immagini di Magritte che campeggiava nella cucina dei Falsini – su cui Carola aveva diligentemente appuntato le date salienti: compleanni, onomastici, e le fioriture dei vasi in terrazza – cominciò a destare per la prima volta qualche interesse in Alberta con l'approssimarsi della partenza di Carsten, e a un certo punto quell'interesse divenne una vera e propria ossessione. Il mese del doloroso conto alla rovescia era quello rappresentato da La condizione umana, tra l'altro il quadro preferito di Carola, che aveva sempre considerato il panorama bucolico racchiuso fra le due tende la sua visione naturale del mondo. Ma per Alberta la stessa immagine era diventata un incubo a occhi aperti, un paesaggio disabitato senza tracce umane: così sarebbe stata la sua vita dopo la partenza di Carsten.

Una mattina, mentre osservava La condizione umana, Alberta si rovesciò il caffè bollente addosso. In preda alla rabbia prese il pennarello che Pina utilizzava per le comunicazioni di servizio e si avvicinò al calendario. Prima prese a imbrattare di nero le nuvolette trasformandole in creature sinistre, poi riempì di nero anche le tende e l'albero, quindi senza seguire più nessun contorno passò il

pennarello su tutta l'immagine. Pezzettino a pezzettino, fino a quando l'intero quadro non diventò un'unica chiazza scura. Ma non ancora soddisfatta perché la trama de La condizione umana riaffiorava a tradimento dal nero, aprì il frigo e intingendo la mano nella marmellata di prugne selvatiche (altro dono di Carola, marmellata fatta in casa) passò vari strati di quella sostanza vischiosa sopra al calendario, dopodiché ci appiccicò sopra un pezzo di Scottex su cui scrisse a caratteri cubitali: "La condizione umana".

Qualche ora più tardi Pina, per nulla turbata e con il foglio di Scottex in mano, le chiese: «Mi scusi, signora, si può buttare questo?».

Ogni volta che Pina andava via, la casa restava impregnata di un odore di disinfettante che anestetizzava tutto. Alberta se ne era già lamentata con Flavio, il quale aveva fatto notare a sua moglie l'aspetto paradossale della sua insofferenza: accusava Pina di non rubare o di pulire troppo a fondo.

«Non c'è niente in questa casa che senta mio» gli aveva risposto Alberta, «e tu vuoi sbarazzarti anche dei miei odori.»

In realtà qualcosa che le apparteneva c'era, dimenticato nella grande libreria dell'anticamera. Il mobile, appartenuto un tempo a un convento di gesuiti, era stato acquistato in una fiera dell'antiquariato da Carola, che regolarmente dava disposizioni ad Alberta su come effettuare il trattamento antitarli. Nell'ala destra c'erano i libri di filosofia di Flavio, nell'ala sinistra tutti gli altri. Nello scaffale più in basso, schiacciata da un'altra fila di volumi, una collezione di quaderni di

Alberta, molti risalenti alla sua adolescenza. Non aveva mai tenuto un diario ma, quando era più giovane, aveva consumato parecchie pagine con le sue riflessioni sul mondo. Altre pagine erano state riempite di frasi copiate dai libri o da dialoghi presi dai film. Per quanto Flavio fosse sempre stato curioso della vita di sua moglie prima del matrimonio, non si era mai avvicinato a quei quaderni. Non per pudore o per rispetto, ma per dimenticanza. I quaderni, disposti ordinatamente insieme ai libri, avevano finito per camuffarsi.

Alberta sfilò con cura tutta la collezione sniffando l'odore di carta ingiallita nella speranza che riuscisse a sovrastare la prepotenza del disinfettante. Quando si mise a rileggere le frasi scritte da ragazzina si convinse che suo marito, in fondo, non era così curioso come avrebbe voluto far credere. Era chiaro che quei quaderni non erano mai stati mossi da lì. La cosa la intristì. Ma ciò che la rese ancora più triste fu l'immagine di se stessa che ritrovò là dentro. Era nel fiore degli anni e aveva già voglia di rimpiangere la giovinezza.

In verità non cercava altro che quella patina di giallo, qualsiasi cosa ci fosse sotto. Se persino la materia andava consumandosi, come avrebbero potuto sopravvivere i suoi slanci di gioventù? O l'attesa, speranzosa e metodica, nell'avvento del comunismo che aveva riempito quasi mezzo quadernone a quadretti, lasciando la seconda metà completamente vuota, e ora completamente gialla. Lesse dei versi di poesie rimaste incompiute, controverse dichiarazioni d'amore verso Giovanni Papini, che certo non era un comunista e che lei aveva scoperto rubando i suoi libri a casa di una compagna di scuola, poi

sotto la spinta di quella passione c'era l'abbozzo di un trattato dal titolo Nata con la malattia della grandezza e un autoritratto a matita sbiadito in cui gli occhi – si convinse Alberta – avevano un ardore sfumato insieme a tutto il resto. C'erano invettive contro i suoi professori, lettere a sconosciuti, c'erano nomi a cui non riusciva più ad associare un volto, trascrizioni di sogni, testi di canzoni inventate, dialoghi socratici con un maestro immaginario che aveva le fattezze morali di Peter e un'infinità di aforismi ingenui ma accorati.

Alberta pensò di fotocopiare i quaderni e regalarli a Carsten. Se però li avesse fotocopiati sarebbe venuta meno la loro essenza fondamentale: l'ingiallimento. Voleva spacciargli una versione di se stessa che ora sembrava sfuggirle poco a poco: la ragazzina idealista e spavalda che sapeva guardare oltre i suoi vestiti gettati sul pavimento. Impacchettargli quei quaderni come una prova. Ma che senso aveva? Con tutta probabilità a Carsten non importava niente della ragazza nata con la malattia della grandezza. Non avrebbe neanche capito che significava, visto che era tutto in italiano. Alberta ripose i quaderni dove li aveva presi giurando a se stessa di non aprirli mai più.

La sera Flavio la portò a cena fuori. Lei indossò una camicia rosa antico che suo marito trovava piuttosto seducente e abbondò col rossetto perché aveva bisogno di sentirsi ammirata. Durante la cena fu loquace e scherzosa, bevve di gusto e ascoltò compiacente tutto quello che le diceva Flavio. Cercò di stipare Carsten lontano dai suoi pensieri, ma quando lui le chiese che era successo al calendario capì che i suoi sforzi sarebbero stati vani.

«Non sopportavo più di vedere La condizione umana» disse Alberta.

«Potevi passare al mese successivo» le suggerì lui.

«Non sai quanto è difficile» rispose lei.

Una volta a casa Alberta si svestì in fretta e andò a raggomitolarsi tra le braccia di suo marito, che era già sotto le lenzuola a leggere La fine di tutte le cose. Lo pregò di leggere a voce alta perché non aveva voglia di pensare e si addormentò in fretta. Si svegliò un paio d'ore dopo con la bocca arsa. Si allungò verso Flavio e gli infilò una mano nelle mutande per procurargli un'erezione ma, quando si svegliò con il pene eretto, lei non aveva voglia di gestire la cosa.

«Ho fatto un incubo» gli disse Alberta.

«Che incubo?»

«Ho sognato che mi accompagnavi a prendere un treno. Eravamo mano nella mano sulla banchina, e insieme a noi c'era un mucchio di altra gente. Tutti ad aspettare. Quando è arrivato il treno mi ci hai spinto sopra. Io pensavo che saresti salito anche tu e invece sei rimasto sulla banchina. Qualcuno saliva, qualcuno restava a terra. Ma quando si sono chiuse le porte del treno ho capito che quelli che stavano sopra andavano a morire.»

Aveva tralasciato di dire che c'era anche Carsten insieme a lui sulla banchina e che lei se ne era accorta soltanto dopo che le porte si erano chiuse.

«Non è un incubo» la rassicurò Flavio. «È un bel sogno. Il treno indica il

movimento, quindi il cambiamento. La morte è simbolica. Vuoi lasciarti qualcosa alle spalle per andare altrove. Io ti ho accompagnato fino a dove ho potuto.»

«E poi?»

«E poi basta. Il cambiamento era tuo. Come ci siamo salutati nel sogno? Eri arrabbiata con me?»

«Non ci siamo salutati. Tu mi hai spinto sul treno, ma senza cattiveria.»

«Infatti.»

Alberta meditò su quell'"infatti". Come faceva suo marito a essere così sicuro delle proprie reazioni nei sogni altrui?

«Forse c'era qualcun altro che conoscevo sulla banchina» ammise lei.

«Chi?»

«Non lo so, non mi ricordo. Però mettiamo che ci fosse qualcun altro e io l'avessi visto solo all'ultimo, che significherebbe?»

«Non ha importanza chi hai visto sulla banchina, sul treno ci sei salita tu.»

Alberta si chiese se fosse un tentativo di sabotare la vera interpretazione. «Quindi tu mi accompagneresti verso il cambiamento ma la vera ragione potrebbe essere lui.»

«Chi?»

«Questa persona che non mi ricordo.»

«Sì, potrebbe essere un'interpretazione.»

Si fermarono entrambi a riflettere.

«Interessante» concluse Flavio, «non sai chi è ma sei sicura che era un uomo.»

Alberta sorrise. «Hai i riflessi pronti per uno che si è appena svegliato.»

Anche Flavio sorrise. Poi passò a considerare la tenuta della propria erezione per capire se fosse pronta quanto i suoi riflessi. In realtà si sentiva stanco e non gli sarebbe dispiaciuto riprendere il sonno interrotto con la mano di Alberta nelle mutande.

«Ma se mi leggessi un altro po' di Kant per riaddormentarmi?» chiese lei.

«Immanuel ne andrebbe fiero…»

«Okay, non importa, dormi» gli disse Alberta affettuosamente ritirando la mano. Tornò a pensare al suo incubo. Si chiedeva perché Carsten non avesse fatto un minimo cenno lì dalla banchina per farle capire qualcosa. Quali erano i suoi piani? L'avrebbe raggiunta col prossimo treno? Sarebbe corso in macchina ad aspettarla alla stazione successiva? Le sembrava solo immobile nel sogno. Nessuna espressione particolare. Né spavento, né attesa, né premeditazione. Era sereno come sempre, imperscrutabile nei suoi pensieri. Alberta provò a riaddormentarsi nella speranza di aggiungere dettagli al sogno, ma restò sveglia fino all'alba con quell'immagine ossessiva di Carsten fermo sulla banchina. Riprese sonno solo qualche ora dopo per svegliarsi col sole già alto e un biglietto sul tavolo della cucina.

"Prendi il tuo treno. Ti amo, F.

PS Sono nella carrozza accanto."

Con il biglietto custodito come un santino nel portafoglio, Alberta uscì di casa ancora intontita e fu raggiunta dallo strombazzare di un clacson. Fuori dal finestrino abbassato di una Cinquecento c'era il braccio di Carsten che agitava un asciugamano.

«Oggi si va al mare!» le gridò mentre lei si avvicinava alla macchina.

Flavio si era raccomandato che prendesse il suo treno, lei s'infilò ubbidiente e raggiante nella Cinquecento. Liberò i piedi dagli stivali e li poggiò sul cruscotto, in assetto da gita. Poi si lasciò andare alla potenza del risveglio. C'erano parecchie cose da far confluire nella felicità della mattinata e, per quanto le fosse capitato spesso di provare un'ebbrezza da prima volta con Carsten, ora poteva godersi l'ufficializzazione di quel sentimento. Era la prima volta che passava a trovarla, la prima volta che le sedeva accanto in macchina ma soprattutto – le rivelò Carsten – la prima volta che lui avrebbe visto il mare. Lo aveva soltanto sorvolato e spiato dall'oblò attraverso una composizione di nuvolette bianche quando era arrivato a Roma.

Il sole splendeva come in un pomeriggio di agosto. Carsten guidava in maniche di camicia, lei gli parlava di Ostia e di certi tramonti lontani quando si fermava a dormire in spiaggia insieme ai ragazzi della comune.

«Una comune?» le chiese Carsten.

«Sì.»

«E Flavio l'hai conosciuto lì?»

«No, Flavio mi ha portato via da lì.»

Una delle mani di Carsten si era staccata dal volante per infilarsi sotto la gonna di Alberta.

«Io avrei fatto lo stesso.»

Anche lui aveva un amico che era vissuto in una comune, le disse, nelle campagne del Midwest. Era stato un musicista prima di passare le giornate a pregare e accarezzarsi una barba arrivata alle ginocchia. Mangiava solo i frutti caduti dagli alberi, il che significava una dieta a base di mele troppo mature e qualche volta si concedeva il lusso di un ortaggio ancora radicato nel terreno ma prossimo alla decomposizione.

«E poi?» chiese Alberta. «Vive ancora lì?»

«No. È morto. Si è impiccato a un melo. Le sue ceneri dovrebbero servire a concimare un nuovo melo dove un giorno potrà impiccarsi qualcun altro.»

Alberta pensò di spiegargli che la sua comune non aveva niente a che vedere con una cosa del genere, ma era stufa di pensare che la propria esistenza fosse narrabile solo in termini di continue giustificazioni.

Arrivarono in spiaggia quando il sole si era ormai assiepato dietro a una nuvola

e il mare si era fatto grigiastro. Le onde partivano da lontano ma non arrivavano a gonfiarsi abbastanza da apparire minacciose. Carsten si tolse le scarpe e si avviò verso il bagnasciuga. Alberta lo guardava da una certa distanza, uno spazio che aveva creato apposta affinché lui non subisse l'intrusione di esperienze altrui nella sua personale scoperta del mare. Osservava in controluce la sua sagoma che avanzava spedita sulla sabbia nella speranza di assorbire parte del suo stupore. Ma quel corpo non tradiva nulla. Continuava a procedere dritto, grandi falcate verso la riva, la camicia sempre svolazzante, le scarpe strette in una mano, l'asciugamano arancione nell'altra. Alberta affrettò il passo per raggiungerlo. Poi fece uno scatto in avanti che le permettesse di superarlo e piazzarsi di fronte al suo sguardo. Ritrovò i soliti occhi di Carsten, limpidi e luminosi, molto meno sbalorditi di quando la fissavano al risveglio di un riposino post-coito.

«Allora?» chiese Alberta. «Che effetto ti fa?»

«Non so. Ho l'impressione di averlo già visto.»

Camminarono insieme sul bagnasciuga, c'erano solo loro due sulla spiaggia, in mezzo a una distesa di rifiuti portati dalla mareggiata. Si sedettero sopra la carcassa di un tronco con lo sguardo rivolto al mare.

«Se ci pensi» disse Carsten, «questa immagine esiste da sempre. È successo di tutto, animali estinti, eruzioni vulcaniche, terremoti, montagne erose, ma il primo uomo sulla terra poteva vedere esattamente quello che vediamo noi: la linea

dell'orizzonte.»

Strinsero entrambi gli occhi per focalizzarsi su quella linea che resisteva dalla notte dei tempi. Fecero l'amore accanto al tronco senza spogliarsi, fumarono una sigaretta riflessiva, tentarono di giocare a tressette con scarsi risultati da parte di lui e costruirono una scultura di sabbia a forma di Illinois.

«Qui c'è Chicago» disse Carsten piantandoci dentro un bastoncino. «Verrai mai a trovarmi?»

Alberta, colta di sorpresa, non ebbe il coraggio di sollevare la testa e restò a fissare il bastoncino sbilenco infilato nella sabbia. Il problema non era formulare una risposta credibile ma una risposta totale.

«Sono innamorata di te» bisbigliò.

Tornarono in macchina entrambi infreddoliti per l'umidità. Carsten avvolse Alberta nel suo asciugamano, un gesto affettuoso che la fece sentire goffa. Così bardata in quel cencio arancione le sembrava di assomigliare a un Barbapapà.

Carsten guidava in silenzio, Alberta cercava di scovarci un sentimento.

«Ti riaccompagno a casa o ti lascio da qualche parte?» chiese Carsten.

«Non lo so» disse lei. «Stavo immaginando di essere a Chicago.»

«Cosa immaginavi?»

«Un'altra vita.»

In realtà tutto quello che stava immaginando era un seguito alla confessione sulla spiaggia.

«Ti piacerebbe Chicago» disse lui. «Anzi, forse no. Il fatto è che non ho idea di cosa ti piaccia veramente, a parte bere e le tue gambe infilate in un paio di stivali.»

Alberta provò mentalmente un elenco poi cominciò a proferirlo ad alta voce. «Mi piace il rosso» disse. «Passeggiare. I ricci di mare. Bernhard. Cěchov. La Bachmann. Fellini. David Bowie. Skolimowski. Kierkegaard. Bakunin. Il Cantal. Gramsci. Peter Fonda. Brecht. Klaus Kinski. Il cuoio. Polanski. Brahms. Diane Arbus…»

«Okay, okay» la interruppe Carsten. «E i fiori?»

«In che senso i fiori?»

«A che punto arrivano nella lista?»

Lei lo guardò come se fosse una battuta che non aveva capito. Poi Carsten aggiunse serio: «Per me sono in cima all'elenco».

Alberta ripensò alla stanza all'Academy con un vaso sempre riempito di fiori freschi accanto alla finestra. Aveva immaginato facesse parte della scenografia approntata per rendere confortevole il soggiorno degli ospiti. Ma in effetti Carsten si era preoccupato più di una volta di cambiare l'acqua al vaso con una premura un po' eccessiva rispetto a un elemento scenico. Poi le venne in mente che a lei non era stata riservata la stessa premura e che non aveva mai ricevuto nessun

mazzo di fiori in regalo.

«Non mi piace regalarli» disse Carsten intuendo l'origine di quel sopracciglio alzato. «Mi piace studiarli, osservarli, scoprirne di nuovi. Credo sia l'unica cosa che mi abbia appassionato da sempre.»

Alberta non sapeva che tipo di reazione avere. Come quando l'aveva conosciuto e si era ritrovata di fronte alla sua risata sguaiata, adesso scopriva che la sua più grande passione era una cosa stupida come l'osservazione dei fiori. C'era un'altra persona di sua conoscenza altrettanto devota al culto dei fiori: sua suocera.

«Mi hai detto che vieni dall'Abruzzo» seguitò Carsten, «potresti aver avuto il privilegio di vedere una romulea rollii.»

«Forse» disse lei, felice se non altro che lui ricordasse le sue origini e divertita dalla pronuncia in latino.

«È un fiore piuttosto raro che cresce vicino alla spiaggia.»

Alberta si sforzò di simulare stupore. Stava quasi sperando in un tamponamento pur di evitare il proseguire di quella conversazione.

«La comparsa dei fiori nel mondo resta ancora un mistero» continuò lui, «persino Darwin parlava di un abominevole mistero.»

«Un abominevole mistero?»

«Sì, è come se fossero comparsi dal nulla all'improvviso, senza una chiara

evoluzione dalle piante preesistenti…»

«Il tuo romanzo ha a che fare coi fiori?» chiese Alberta interrompendolo e sperando di spostare il discorso fuori dal mondo botanico.

«Be', tutta la letteratura ha a che fare con i fiori, in un certo senso. Possiedono lo stesso mistero. Se ci pensi, il passaggio dalla comunicazione alla letteratura è avvenuto nello stesso vuoto evolutivo.»

Alberta, piuttosto, era concentrata sul vuoto evolutivo che aveva portato dal professargli il suo amore in spiaggia a quello sproloquio. Al limite, avrebbe preferito che lui le chiedesse ragguagli tecnici sul tressette. Si liberò dall'asciugamano per ridestare l'interesse di Carsten verso le sue gambe, che restavano una passione condivisa, ma lui sembrava assorto in altri pensieri.

«Chi è Skolimisnki?» chiese lui.

«Skolimowski» disse lei. «Un regista polacco.»

Carsten rallentò. Parcheggiò la macchina e si protese verso di lei per baciarla.

«Perché sei innamorata di me?»

«E perché tu no?»

«Perché sono lento.»

Alberta tornò a casa e si ripulì dalla sabbia prima che tornasse Flavio. Nella testa riecheggiava il suono della propria voce mentre confessava a Carsten il suo

innamoramento ed era insopportabile. Una forma di timidezza che le appariva sciocca e manierata. Ripensava ai suoi occhi abbassati sulla scultura dell'Illinois, le spalle ricurve, il corpo compresso per riuscire a partorire quella frasetta a mezza bocca. Le sembrò di aver rovinato tutto. Anche in macchina con quel brutto asciugamano addosso, mentre sciorinava il suo elenco di nomi. Bel modo di fare colpo: recitare una lezione a memoria! Arrivò a chiedersi se la passione di Carsten per i fiori non fosse che un'invenzione. Un modo per punirla. Dimostrarle che erano soltanto due estranei che recitavano la parte degli amanti. Forse non c'era stato niente di vero in quel pomeriggio. Neppure la scoperta del mare. Possibile che da Chicago non si fosse mai spinto a New York? Carsten aveva architettato ogni cosa, se era uno scrittore poteva farlo e avrebbe avuto i suoi motivi. E l'amico impiccato al melo? Un'altra storiella creata ad hoc. Visto che lei non era nemmeno in grado di difendere i propri ricordi, pensò Alberta, era giusto che qualcuno li screditasse con un paio di aneddoti.

Riempì la vasca per un bagno caldo, s'immerse con la testa sott'acqua, ma anche lì la raggiunse il suono attutito della propria voce. Poi quello di Carsten: «Perché sono lento».

Riemerse dall'acqua e si sentì in colpa verso di lui. Non riusciva a essere sincera e accusava gli altri di insincerità. Ma Carsten era stato fin troppo sincero, le aveva confessato di non aver mai visto il mare, le aveva parlato di un amico morto suicida, le aveva chiesto se sarebbe mai andata a trovarlo, le aveva rivelato la sua passione per i fiori e poi aveva semplicemente ammesso che gli

serviva del tempo per capire i propri sentimenti. Lei, pur di non accettarlo, doveva farlo passare per un impostore. Tornò in apnea sott'acqua. Fu raggiunta da Carola e dai suoi manuali di giardinaggio. Riemerse. Di nuovo sotto. Come l'aveva guardata lui mentre facevano l'amore sulla spiaggia? Aveva intuito cosa stesse per dirgli? Riemerse. Aggiunse altra acqua bollente nella vasca. Che c'era di male nell'appassionarsi di fiori? La sua ossessione per gli stivali non era altrettanto frivola? Forse un giorno avrebbero visto insieme un film di Skolimowski, o lui avrebbe imparato a giocare a tressette, e allora tutte queste domande avrebbero perso di senso. Oppure si sarebbero svegliati l'una accanto all'altro, avrebbero fatto colazione e cambiato l'acqua ai fiori.

Scivolò di nuovo sott'acqua mentre le immagini di una vita con Carsten galleggiavano in uno spazio indeterminato fino a sfocare. Cercò di sentirsi grata per il pomeriggio appena trascorso. Non ci riuscì.

13

Era parecchio tempo che i Falsini non organizzavano una cena a casa, almeno per gli standard con cui era cresciuto Flavio, dove quel genere di ricorrenza serviva ad aggiornare il proprio status sociale. Alberta, che si era ripromessa di comportarsi in modo irreprensibile verso il marito, almeno per tutto il tempo in cui avrebbe seguitato a tradirlo con Carsten, si prese la briga di organizzare un ricevimento coi fiocchi. Flavio suggerì di invitare anche Mr Pain e Mr Zoltan, ma Alberta liquidò la questione con una battuta sprezzante verso la recente politica reaganiana che le impediva di sedere a tavola con degli americani. A cena Flavio ebbe un posto d'onore in mezzo alle conversazioni della serata. Aveva scritto altri articoli per «l'Unità» e Alberta, che aveva scrupolosamente evitato di leggerli, non trovava nessuna difficoltà ora a commentarli altrettanto scrupolosamente. Flavio la guardava e annuiva, il professor Giordano la guardava e la odiava.

Quando si ritirò in cucina, per non essere vista mentre si scolava tutto di un fiato la rimanenza di una bottiglia di whisky, Alberta sentì un rumore di passi che le suonava familiare. Avvertì la presenza prima che si manifestasse, un fantasma penoso che lei stessa aveva generato. Poi le comparve di fronte, in carne e ossa,

il professor Giordano, una mano impegnata a tenere un bicchiere, l'altra un sigaro, entrambe nel tentativo di schermarsi da lei con i pochi mezzi che aveva a disposizione.

Alberta lo immaginò nudo, come l'ultima volta che l'aveva visto, e si domandò come fosse stato possibile aver accolto su di sé la decadenza di quel corpo. Le sembrava ancora più vecchio ora, nella luce livida della cucina. Quell'uomo le aveva succhiato i capezzoli, leccato la fica e dato addirittura un paio di sculacciate leggere, non senza aver prima chiesto il permesso.

«Buonasera, Alberta» disse il professor Giordano con la voce impostata.

«Una bella serata, no?»

«Non direi.»

«Gradisci del whisky?» chiese lei senza rendersi conto che quella che gli stava porgendo era una bottiglia vuota.

«Non importa. Sono venuto a parlarti.»

Alberta aumentò consapevolmente la distanza di sicurezza. «Ti ascolto» disse.

Si fronteggiarono come due avversari. O così almeno piaceva pensare al professor Giordano illudendosi che la tensione fra i loro corpi fosse il prodotto di un erotismo tenuto a freno. Alberta continuava a chiedersi con quali mezzi terreni ci si possa sbarazzare di un fantasma. Fosse stata una donna più svenevole avrebbe potuto cacciare un urlo, fosse stata una donna più pratica avrebbe

potuto allontanarlo brandendo una scopa. In realtà, pensò, non aveva nessuna idea di dove si tenessero le scope in casa sua. Pina faceva sparire tutto.

Il professor Giordano tentò di concentrarsi per affrontare un discorso. Ne aveva provati diversi prima della cena: arroganti, offesi, conciliatori, appassionati. Ora gli sembravano inutilizzabili, come un matrimonio combinato che va all'aria una volta conosciuto il consorte. Lei non gli stava concedendo nessuno di quegli sfioramenti accidentali che tornano sempre utili in circostanze del genere. Senza più neanche la bottiglia di whisky in mano, lo fissava a qualche passo di distanza con le braccia conserte. Il professor Giordano accantonò i discorsi nella speranza di ritrovare la parte di sé che l'aveva posseduta in una stanza di albergo, anche se temeva di imbattersi piuttosto in quella parte di sé che a cena aveva deciso di scambiare una gamba del tavolo per il piede di Alberta.

«E tu non hai nulla da dirmi?» chiese finalmente.

«Non mi pare» rispose lei.

Non sembrava a disagio, solo perplessa, una donna che ha protratto un po' troppo a lungo la sua pausa in cucina in compagnia di un amico del marito.

Il professor Giordano pensò allora di scoprire definitivamente le carte ma sapeva troppo poco, e comunque con mezzi illeciti. Cosa poteva rivendersi? Si era spinto a pedinarla, tornando a casa senza uno straccio di prova. Aveva fallito come amico, come amante e come investigatore. Detestava sentirsi dalla parte del torto ma ancora di più il vittimismo che l'avrebbe sopraffatto se avesse

tentato di aver ragione, così cercò di deviare le colpe.

«Flavio non si merita questo» disse in tono allusivo.

«E cosa sarebbe questo?» chiese Alberta.

«Lui ti ama.»

«Siamo sposati, dovrebbe essere la norma.»

Il professor Giordano fece un ultimo sforzo. «Perché sei sparita?» chiese.

«Sono sempre stata qui.»

Era vero, pensò lui, di fronte a una schiettezza piatta e inattaccabile. Era sempre stata lì: la signora Falsini.

Per non pensare alla propria miseria, il professor Giordano si concentrò su quella della moglie. La sua malinconia endemica era in grado di raggiungerlo ovunque, anche là dentro, attraverso il muro della cucina. A cena aveva a malapena toccato cibo, afflosciata e scheletrica sulla sedia, tutto il tempo in silenzio, lo sguardo allampanato e le labbra inesistenti, spolpate da dentro come il resto del corpo, quasi risucchiate. Pensò a quante cose aveva raccontato ad Alberta su di lei, a come doveva essere apparso patetico e disperato, mentre Alberta non si era mai lasciata sfuggire nulla su Flavio. I Falsini erano una monade e lui non se ne era mai reso conto. La disinvoltura con cui lei si era prodigata nel sesso non aveva nulla a che fare con l'amore, questo era stato sempre evidente, ma il professor Giordano aveva creduto di leggerci almeno un

principio di altruismo. Lui si era offerto a lei, lei si era offerta a lui. Il dono, l'accoglienza, la semplice buona educazione tra due che sono andati a letto insieme non significavano più nulla.

Alberta restava a braccia conserte e il professor Giordano provò ad avvicinarsi. Ora le salto addosso, pensò, cercando di ragionare in termini di azioni concrete. Una monade si può anche disintegrare, si disse, ma fu raggiunto di nuovo dalla malinconia fluttuante della moglie che lo aspettava in soggiorno, in dubbio se alzarsi da tavola e salvare suo marito dall'idea di provarci con la moglie dell'amico.

«Torniamo di là?» suggerì Alberta. «Ci sono i dolci.»

«Ma posso almeno…?» domandò lui mentre arrossiva per quella domanda sgorgata senza preavviso.

«Fai pure» fu la risposta altrettanto inaspettata.

Il professor Giordano posò il sigaro, allungò una mano verso di lei e la poggiò sul suo seno. Alberta indossava una camicetta che si chiudeva sul di dietro, ben infilata in un paio di calzoncini a vita alta, per cui non c'erano vie di accesso per intrufolarsi nell'apertura fra due bottoni a meno di non trasformare la sua richiesta in una palpatina alla scapola. Per quanto tempo si poteva restare in una posizione simile? Il braccio di lui era perfettamente teso in avanti come quando si solleva un peso leggero di fronte allo specchio. Alberta respirava adagio e la mano accompagnava il suo respiro.

«Basta così?» chiese Alberta dopo una manciata di secondi.

«Basta così» assentì lui.

A letto, distesa accanto a Flavio, Alberta sentì la pressione leggerissima del professor Giordano che le opprimeva il petto, come se il palmo di quella mano le avesse lasciato un'impronta. Non trovava nessuna ragione per averci scopato se non un risentimento verso suo marito, il che restava comunque una ragione parziale, perché a sfuggirle erano proprio la causa e la natura di quel risentimento. Non aveva nulla di cui accusare Flavio, ma il fatto di non aver nulla di cui accusarlo era ciò che generava risentimento. Quando si trovava in posizione supina, Alberta era sempre più incline all'autoesame, benché ultimamente ci avesse perso gusto, si indagava con tedio e ne ricavava altro tedio. Restando immobile con le braccia e le gambe, cercava di far sprofondare il più possibile il suo corpo nel materasso. Si convinceva che la morte assomigliasse al tempo di veglia prima del sonno, in cui passare in rassegna per l'eternità la propria vita senza possibilità di correzione.

Poi si sdraiava su un fianco per riposizionarsi nel mondo, come una puttana che abbia appena salutato un cliente e si prepari ai capricci del nuovo.

Ripensò al suo incontro con Flavio e alla dipartita dalla comune, un ricordo che a dire il vero cercava di non riesumare troppo spesso.

Ma sentiva che l'origine del risentimento non era lì, perché in fondo era stata

lei a scegliere Flavio, lei ad avergli scritto la lettera per fissare il loro appuntamento da futuri fidanzati e imminenti sposi. Non recriminava nulla ma cominciava a dimenticare i particolari della sua determinazione. Non ricordava neppure che parole avesse usato per conquistarlo, per quanto le fossero costate una notte insonne. Ci aveva messo un paio di giorni a buttar giù la lettera, ritagliandosi uno spazio impossibile in mezzo a un luogo che non permetteva azioni solitarie. Aveva usato quelle pagine come un muro di difesa, protetta là dietro doveva dimostrare almeno a se stessa che il muro che andava erigendo fosse più potente della casa.

C'erano stati diversi inizi andati a vuoto, letture sparse tra i libri che affollavano la comune, molte riscritture, tentativi di lirismo e citazioni scelte per far colpo su un professore di filosofia. Ad ogni modo, sebbene nutrisse il dubbio che l'ingegno avesse avuto la meglio sulla passione, era certa che il risultato finale fosse magnifico.

La mattina dopo chiese a Flavio se conservasse ancora la lettera. Lui disse sì. Le sarebbe piaciuto rileggerla. Flavio le chiese perché.

«Credo sia una delle cose migliori che abbia mai scritto» disse lei.

La lettera era infilata nella busta originale, senza mittente, destinata all'egregio professor Falsini.

«Se io non ti avessi scritto» chiese a Flavio, «tu mi avresti mai cercato?»

«Non ci ho mai pensato.»

Quando il marito uscì, Alberta si apparecchiò la tavola per la colazione, un pasto che degnava di attenzioni solo quando era in vena di dare un senso alle sue giornate, e distese con cura i fogli accanto al piatto con le uova e il pane tostato. Mise su un disco e si rilesse con immenso piacere. Credeva che la vanità l'avesse abbandonata per ridurla a una persona modesta e dozzinale, ma la ritrovò intatta mentre gustava quelle parole insieme alla perfetta cottura delle uova.

Finì di mangiare con foga e si preparò un altro caffè. Poi si trasferì sul divano del salone insieme a un vocabolario italiano-inglese.

Era sbalorditivo come, con pochi ritocchi mirati, una lettera d'amore potesse riadattarsi al tempo e alle circostanze e trovare un nuovo destinatario. Non era sicura che la sua traduzione conservasse la bellezza dell'originale, temeva che qualche errore di lessico o una costruzione un po' artificiosa potessero tingere le sue parole di ridicolo. Controllò con scrupolo ogni espressione idiomatica, pensò che doveva procurarsi presto un vocabolario più aggiornato, eliminò le frasi che le creavano troppi dubbi, tolse le virgolette dalle citazioni con il timore di tradirle e le fece sue. S'impossessò di Sartre, Husserl e Merleau-Ponty.

Restava il problema di quando consegnare la lettera a Carsten. Conveniva aspettare che si avvicinasse la partenza per caricarlo di struggimento o agire in seguito, con lui già lontano, per fargli ricordare tutto ciò che aveva lasciato?

Poi Alberta meditò sul fatto che aveva altre tre lettere a disposizione, tutte e

tre di Flavio, due le aveva spedite quando lei viveva alla comune, e un'altra molto appassionata gliela aveva consegnata a mano dopo un litigio. Se mai avesse litigato con Carsten, le sarebbe tornata utile, sebbene nella lettera ci fosse un elenco dettagliato dei difetti di lei e di quelli di suo marito. Ma le carenze, in fondo, sono simili per tutti. Tirò fuori le tre lettere e restò colpita dallo stile di Flavio: complesso senza diventare prezioso o retorico, anzi, tutto il contrario: una mirabile chiarezza. Si chiese se anche le sue lezioni avessero la stessa qualità e si meravigliò che non le fosse mai venuto in mente di verificarlo di persona. Non sapeva neppure quali fossero i suoi orari né l'argomento del corso monografico di quell'anno. In realtà Flavio passava tanto tempo all'università, forse molto di più di quanto fosse necessario, e lei non si era mai preoccupata di sapere cosa facesse. S'insinuò nella sua mente la sottile paranoia che non fosse l'unica a coltivare una vita segreta, considerato che non era l'unica a saper scrivere dignitose lettere d'amore. Invece di scacciar via il pensiero terminò la prima stesura della traduzione e si vestì per andare a trovare suo marito all'università.

Non era mai stata a Filosofia da quando l'avevano trasferita a Villa Mirafiori, la fece sorridere l'idea che Flavio e Carsten passassero buona parte del loro tempo in due ville monumentali. Avrebbe dovuto spostarsi dall'una all'altra in carrozza, pensò. Avvertì un po' di imbarazzo a mettere piede in un'università dopo essere decaduta dallo status di studente e, benché non riuscisse a capire con chiarezza la traccia oggettiva di quello scarto, si sentì impacciata mentre avanzava sul brecciolino del viale, in mezzo agli altri ragazzi che si salutavano. Le parve che

persino il rumore dei suoi passi fosse fuori sincrono, o meglio il loro ritmo, come esistesse una cadenza prestabilita per passeggiare e identificare gli intrusi. Puntò lo sguardo su una coppia che amoreggiava sfrontatamente accanto alla fontanella. Poi osservò un gruppetto di ragazzi giovanissimi, freschi di liceo, che si passavano degli appunti seduti a un tavolo. Una delle presunte matricole alzò lo sguardo verso di lei che in effetti era rimasta a fissarli. Alberta cercò senza successo di dissimulare la propria ostilità, poi non trovò nessuna buona ragione per farlo. Non le dispiacevano un paio di stivaletti rossi che spuntavano da sotto al tavolo, ma questo era il massimo che riusciva a esprimere in termini di apprezzamento. La matricola riabbassò lo sguardo sugli appunti sottolineando una frase con una penna che si era appena tolta di bocca.

Era per quei ragazzi, pensò Alberta, che il professor Falsini si alzava ogni mattina. Era per loro che si lavava, si vestiva, si passava il lucido sulle scarpe e un tempo si sbarbava pure. Era per loro che scriveva articoli, che s'informava, che s'imponeva una passione civile, che leggeva fino a tarda notte, che passava le sue giornate all'università senza preoccuparsi di chi si portasse a letto sua moglie. Erano loro la forza motrice nella vita di suo marito. Erano loro, in definitiva, la "nuova generazione", e lei aveva smesso di esserlo. Alberta indossò per la prima volta gli abiti di quel lutto. Il trapasso era avvenuto in sordina, o lei era stata troppo impegnata a scandagliare il proprio malcontento per accorgersene in tempo, quando avrebbe potuto farlo deragliare verso un disagio generazionale e cavarsela con pochi graffi. Aveva sempre immaginato di

rappresentare l'idea di giovinezza per Flavio e soltanto ora si stava scontrando con la banale evidenza che lui ci viveva, in mezzo ai giovani. I loro visi freschi e speranzosi o appena corrucciati, i loro corpi, i gesti, gli appunti, i discorsi, le osservazioni ridondanti sul mondo, ecco cos'era per suo marito la giovinezza, un compendio di qualità e di atteggiamenti che Alberta non si sentiva più in grado di incarnare, né tantomeno di conoscere.

Si avviò verso il dipartimento di Filosofia con un'angoscia mortale che rendeva ancora più dissonanti i suoi passi e intravide da lontano Sandra, sua madre putativa alla comune, con in braccio un bambino appena nato. Aveva i capelli tinti di rosso e l'aspetto meno spigoloso di un tempo. Alberta era felice di rivedere un volto conosciuto in mezzo alla massa di estranei ed era curiosa di sapere che aspetto avesse il suo fratellino elettivo a cui avrebbe potuto accollare con meno sofferenza lo statuto di nuova generazione. Eppure restò a osservare Sandra per qualche istante, bloccata. Non aveva niente da dirle. Quando ebbe il timore che Sandra potesse vederla, scappò di corsa verso il bagno dove due studentesse erano ferme davanti allo specchio a ravviarsi i capelli. Finse di dover eliminare una ciglia dall'occhio per conquistarsi uno spazio tra di loro. Mentre sollevava con l'indice la palpebra destra cercò di capire se nel complesso la sua immagine riuscisse a tener testa a quella delle sue compagne di bagno. No, si disse risoluta. Sarebbero stati l'angoscia che le cresceva dentro, la sua estraneità, il senso del tempo andato a rappresentare la sua nuova bellezza. Forse non era un piano strepitoso, ma non le restavano grandi alternative, se non lanciare sguardi obliqui

a tutte le ventenni che il mondo avrebbe seguitato a sfornare.

Flavio era in corridoio a chiacchierare col professor Giordano; quando vide avanzare sua moglie con uno sguardo allucinato, temette fosse successo qualcosa di grave. L'amico non aveva bisogno di temere il peggio, considerato che il peggio era già lì: rivedere Alberta il giorno dopo averle tenuto una mano sulla tetta nella loro cucina.

«Che ci fai qui?» chiese Flavio agitato.

«Mi sono persa» rispose lei.

«In che senso ti sei persa?»

«Non mi trovo più.»

Il professor Giordano si allontanò nel modo più discreto possibile, Flavio riportò Alberta verso il giardino. Si misero a sedere su una panchina, Alberta avvolta da un'inusuale coltre di mansuetudine, Flavio contento di avere sua moglie accanto in facoltà. Un paio di studenti lo salutarono da lontano con un cenno della mano, poi un professore, poi una ragazza, arrossendo, gli sorrise con garbo, e poi altre due cinguettarono un «salve!» all'unisono. Flavio ricambiò i saluti, Alberta rimase quieta sotto la coltre.

«Andiamo a fare due passi?» le propose lui.

«No, portami nel tuo studio.»

Appena Flavio chiuse la porta della sua stanza, Alberta gli ficcò la lingua in bocca, gli allentò il nodo della cravatta aprendo i primi bottoni della camicia e indietreggiò verso la scrivania. Non si era mai sentita così attratta da suo marito, o non aveva mai scelto di sentirsi così attratta da lui. Flavio si liberò per chiudere la porta a chiave mentre Alberta si stava domandando se sarebbe stato più efficace fargli un pompino o lasciarsi scopare sulla scrivania. Optò per la seconda ipotesi, si allungò sul tavolo e si sollevò la gonna. Flavio le tirò giù le calze e lasciò che sua moglie gli afferrasse una mano per portarsela davanti alla bocca. Nonostante quella precauzione non era scontato che i gemiti di lei restassero confinati là dentro, il che – come aveva previsto Alberta – non fece che accrescere l'eccitazione del marito. Arrivarono all'orgasmo nel giro di pochi minuti. In quel lasso di tempo lei si sforzò al massimo perché il loro amplesso potesse restare indelebile nella memoria visiva della stanza.

Era andato tutto come doveva andare. Una delle loro migliori scopate, pensò Alberta, divertita dal perfetto funzionamento dei cliché erotici. Guardò Flavio e vide che anche lui stava sorridendo per la stessa identica ragione. Poi intuì che la cosa le si poteva rivoltare contro, perché il professor Falsini sarebbe rimasto sempre il professor Falsini dentro quella stanza, mentre era il suo ruolo a essere pericolosamente vacante. In fondo Alberta lo aveva usurpato alla se stessa di quattro anni prima, quando negli occhi di uno sconosciuto in giacca e cravatta, che le sedeva di fronte il giorno della laurea, aveva letto l'inconfessabile desiderio di una scena del genere. Ma ora lei era sua moglie e, per quanto si fossero

gustati con piacere e struggimento il sapore di quella dilazione, non sarebbe stato più possibile ritornare ai ruoli di un tempo se non nell'artificio di un pomeriggio. Le ragazze che Flavio aveva salutato dalla panchina non avevano bisogno di nessun artificio, ma non avrebbero avuto nulla da rimpiangere. Alberta non era più in grado di dire quale forma di godimento fosse migliore.

Osservò suo marito che si ricomponeva e rimetteva in ordine le dispense sulla scrivania, non ricordava di averlo mai visto così a suo agio, un uomo maturo ma ancora giovanile, disinvolto, dall'aria acuta e interessante. Qualche settimana prima Alberta lo aveva sorpreso a fare flessioni in camera e si era allontanata inorridita, ora il risultato di quel maldestro tentativo di tenersi in forma si manifestava con enfasi sotto la camicia azzurrina che Flavio si stava rinfilando nei pantaloni.

Alberta monitorava i suoi movimenti, avida di vedere quelle mani che si spostavano fluidamente in un territorio a lei sconosciuto. Poi aspettò con ansia un segno di congedo che la spedisse fuori dalla stanza prima che la visione fosse contaminata da altro, temendo che la loro vita coniugale rimasta a tramare dietro le quinte potesse spingersi prepotentemente sul palco per l'inchino finale.

Quando tornò a casa, Alberta prese le tre lettere di Flavio e pensò che amava suo marito. Spaventata dall'idea cominciò a tradurre la prima lettera in inglese.

A fine giornata si ritrovò coi suoi dubbi irrisolti circa l'amore, ma con due lettere perfettamente tradotte. Stappò una bottiglia di vino per celebrare il suo successo,

e si rallegrò che quello sforzo di concentrazione le avesse permesso di trascorrere un pomeriggio intero tenendo a bada l'angoscia. Lavorare non serviva ad altro.

Quando la sera rivide Flavio, gli comunicò che aveva finalmente trovato qualcosa da fare: la traduttrice.

Lui si rallegrò della sua decisione e le chiese cosa intendesse tradurre. Alberta non ci aveva ancora pensato.

«Potrei passarti qualche articolo di filosofia» le propose Flavio.

Alberta, turbata che la sua idea potesse avere delle applicazioni pratiche, declinò l'offerta. «Preferisco provare con un romanzo» disse.

«Be', dovresti contattare un editore» suggerì lui.

La faccenda assumeva dimensioni sempre più realistiche e Alberta cominciò a temere di essersi davvero autocandidata per un lavoro. Ora l'angoscia si era fatta più complessa, era la paura di aver trovato un modo per non doverla più provare.

«Non m'interessa avere a che fare con un editore» disse.

«E come pensi di fare?»

«Prendo un romanzo e lo traduco.»

«Sì, ma poi?»

«Ma poi cosa? Poi basta.»

«E chi lo leggerebbe?»

«Non lo so, tu, se ti va.»

«Non ti sembra un po' insensato fare la traduttrice per una sola persona?»

«Prendilo come un privilegio.»

Quando passò all'Academy, due giorni dopo, Alberta si fece consigliare da Carsten un paio romanzi americani da tradurre.

«Be', posso suggerirti qualche titolo, ma non so cosa è stato già pubblicato tui in Italia» disse lui.

«Non m'interessa cosa è stato pubblicato» spiegò lei.

«No?»

Alberta si rese conto di come le conversazioni tendessero ad assomigliarsi tutte una volta che ci si prendeva la briga di comunicare qualcosa, così fece in modo di prevenire ulteriori obiezioni. «Diciamo che lo faccio per te, per quando sarà pronto il tuo romanzo. Mi educo all'attesa.»

Carsten le regalò un libro di Malamud che aveva appena finito di leggere, Alberta lo accolse come una reliquia. Avrebbe toccato le stesse pagine che aveva toccato lui, avrebbe letto le frasi sottolineate, i commenti appuntati a matita, avrebbe scoperto cos'è che amava.

«Grazie» disse con slancio.

Poi, mentre sfogliava Malamud alla ricerca di quelle tracce che si sarebbe

goduta in solitudine e delusa di non trovarne neanche una, dal libro cascò fuori un garofano secco. Lui lo raccolse con affetto, come fosse precipitata una creatura fragilissima.

«Sta' attenta.»

Carsten porse il fiore ad Alberta, facendole cenno di annusarlo. Lei lo avvicinò al naso ricavandone un senso di putrefazione.

«Se te ne prendi cura, te lo lascio» disse Carsten.

«Wow» disse Alberta.

Aprì di nuovo il libro e ci fece accomodare il garofano raggrinzito, richiudendolo accuratamente nella sua tomba. Carola era solita ficcare fiorellini in tutti i libri di casa Falsini; quando li stanava, Alberta andava a buttarli nel water per impedire che sua suocera contaminasse ogni anfratto con le sue smanie di dominazione olfattiva. Lavanda nei bauli, bucce d'arancia in frigo, acqua di rose nella ciotola deumidificante sul termosifone, stecche di cannella nello zucchero, e fiorellini tra i libri.

«Poi fammi sapere se ti è piaciuto» disse Carsten mentre Alberta stava già pensando di confezionare un bouquet coi fiori disseminati da Carola e regalarglielo.

«Certo» rispose lei, convincendosi che invece avrebbe utilizzato quei fiori per infilarli nelle lettere da spedire a Chicago, oppure ne avrebbe intrufolato uno di nascosto nella tasca della giacca o dei pantaloni. Pensò al sorriso di Carsten nello

scovare il fiorellino. Sì, le sembrava un'idea perfetta ma un attimo dopo immaginò Carola che ghignava alle sue spalle.

«A che stai pensando?» chiese lui.

«Niente» mentì Alberta, «è la prima volta che parliamo di letteratura.» Poi si rese conto che non era vero.

Il pomeriggio trascorse sul letto dell'Academy, Alberta sempre in procinto di andar via per lasciarlo lavorare ma incapace di prendere l'iniziativa. Fecero l'amore due volte, Carsten preparò dei sandwich con un pane in cassetta vecchio di giorni e uno strato di senape scadente. Alberta mise da parte le sue tentazioni di rieducazione al gusto e addentò il panino: presto avrebbe rimpianto persino l'acido della senape. In realtà aveva già iniziato a rimpiangere il loro primo incontro. L'apparizione di Carsten nel salone buio di casa. Sarebbe voluta tornare alla partita di poker e rivivere tutto da capo, imporsi un metodo, preparare in anticipo frasi e momenti eclatanti da spendere in quei mesi, arrivare a una dichiarazione d'amore più indimenticabile di quanto si fosse rivelata quella sulla spiaggia. Se fosse stata più lungimirante, si disse, avrebbe trovato il modo di passare almeno una notte insieme a Carsten. Avrebbe potuto fargli scoprire luoghi magnifici dell'Italia, farlo innamorare di lei e della sua terra, portarlo in Abruzzo, dischiudergli i ricordi dell'infanzia, mostrargli la bottega dove lavorava suo padre, insegnargli i trucchi del tressette per battere a testa alta i vecchi del paese. Avrebbe potuto regalargli la sua storia, saltare certi passaggi, certi buchi e ricominciare con lui, tornare esattamente là, da dove era voluta andar via.

Avrebbero ripercorso insieme la strada al contrario, sullo stesso pullman che l'aveva portata a Roma, cime innevate fuori dal finestrino e qualche vestito più costoso in valigia ma niente di drammaticamente irrimediabile. Immaginò Carsten che improvvisava una frase in dialetto col suo accento buffo e non ci trovò nulla di seducente. Quando lui tentava di dirle delle parole carine in italiano dopo aver scopato, Alberta rimuoveva subito l'informazione perché qualunque cosa proferisse lo faceva sembrare un idiota.

La grande avventura si era già dissolta mentre Alberta precipitava sul letto a braccia larghe osservando il soffitto dell'Academy come se un cielo stuccato si stesse abbattendo su di lei. Percorse silenziosamente la fuga a ritroso e tornò dov'era, nuda accanto al corpo di un uomo. Pensò che tutte le sue fughe, reali o immaginarie, finivano sempre allo stesso punto.

Comunque, anche a volersi sforzare, non c'era modo di regalargli la sua storia perché l'aveva già svenduta un paio di anni prima a un altro ragazzo, uno spilungone che aveva cercato di abbordare a una mostra di pittura fiamminga. Davanti a un dipinto di Bruegel aveva simulato una mezza sindrome di Stendhal sgranando gli occhi in un'espressione mistica: «Ecco da dove vengo!» aveva esclamato a voce alta nella sala.

Il ragazzo l'aveva guardata senza fare commenti.

«Questa è la mia terra» aveva continuato Alberta, «… questi monti sullo sfondo, questi colori densi, questi uomini laboriosi.»

Il ragazzo aveva annuito e, parecchio imbarazzato, era passato al dipinto successivo.

«Ti piacerei lo stesso così tanto» disse Carsten andando a interrompere i suoi pensieri, «se tu non fossi sposata?»

«In che senso?» chiese Alberta che aveva capito perfettamente. Non si era mai fatta quella domanda in modo esplicito, per quanto ci avesse girato intorno svariate volte.

«Sì. O forse no. Non lo so. Sono vere tutte le risposte.»

Carsten le prese la mano. «A volte mi fa impressione vederti la fede al dito quando mi masturbi.»

Alberta lo guardò con sincera ammirazione, a quella verità lei non era mai arrivata. Ecco cosa significava essere uno scrittore.

Dopo aver superato con successo il complesso delle proprie dita tozze, Alberta si trovò a dover superare quello delle proprie dita tozze munite di fede, strette intorno al pene di un uomo diverso da suo marito. Non si trattava di un'immagine di per sé sgradevole o oscena, ma ingombrante. Nelle sue ore passate sul divano adesso chiudeva gli occhi e nel buio vedeva comparire in azione la propria mano, grande, in primissimo piano; il nome di suo marito, che nella realtà era inciso nella parte interna della fede, appariva sulla parte esterna, in altorilievo.

Flavio aveva smesso da molto tempo di domandarle a cosa pensasse quando

era in trance sul divano, così le chiese soltanto: «Ma non avevi deciso di metterti a tradurre?».

Alberta trasferì sul divano insieme a lei il dizionario inglese-italiano, il libro di Malamud, la fiaschetta di whisky e si dedicò alla sua impresa.

"Che demone mai mi possedette che mi comportai così bene?" recitava la prima frase in epigrafe. Thoreau. La seconda era di Sant'Agostino. "Dammi la continenza e la castità, ma non ora." Alberta non poté fare a meno di sentire le due citazioni rivolte a se stessa. L'immagine della mano continuava a incombere e perché mai, in fondo, avrebbe dovuto scacciarla?

Tradusse le prime cinque pagine e a letto le recitò a suo marito.

«Mi sembra bello» disse Flavio, «che libro è?»

«Dubin's Lives di Malamud.»

«Non lo conosco, dove l'hai pescato?»

«Me l'ha dato Carsten.»

«Ah, Carsten, vi siete visti?»

«Sì, sono andata a trovarlo all'Academy per farmi consigliare un libro.»

«E come sta? Si trova bene a Roma?»

«Mi sembra di sì.»

«Mi fa piacere. Sta scrivendo?»

«Non lo so» ammise Alberta, «non gli piace molto parlarne.»

La sera dopo lesse a Flavio le successive cinque pagine e l'immagine che seguitava a ossessionarla si fece più complessa. Mentre una mano masturbava Carsten, l'altra teneva il romanzo che avrebbe letto a suo marito. L'intero quadro, a dire il vero, aveva una sua armonia. Si sarebbe potuto perfino ribaltare mantenendo una sua coerenza: con una mano masturbava Flavio, con l'altra leggeva a Carsten la lettera d'amore di suo marito.

Il pomeriggio del terzo giorno, Alberta fu turbata da una frase del libro: "Si scrive delle vite che non si possono vivere". Si domandò se tutto ciò che Carsten non si concedeva di vivere insieme a lei sarebbe finito nel suo romanzo. Forse il fatto di pretendere da lui un'intensità continua avrebbe reso arida la sua scrittura. Da una parte si prende, dall'altra si toglie.

Per dissipare il dubbio, il giorno dopo gliene parlò. «A volte ho la sensazione di dovere scegliere tra te e il tuo romanzo» disse.

«E tra i due, tu da chi vorresti essere scelta?»

«Non lo so» ammise Alberta.

«Comunque non sono uno che si risparmia» sentenziò Carsten.

In bicicletta per Trastevere, Alberta notò che le giornate avevano cominciato ad allungarsi, al contrario del tempo che le restava a disposizione con Carsten. Avvertiva la pressione di quel conto alla rovescia quasi fosse un fattore esterno,

una minaccia di pioggia che le richiedeva di correre ai ripari, lei si agitava ma non si muoveva. I momenti senza di lui le sembravano un'inesorabile perdita, quelli insieme a lui un altro tipo di perdita, perché a posteriori si domandava sempre come avrebbe potuto migliorarli. La sua libertà cominciò a sembrarle prevedibile. Sapeva come lasciar scorrere il tempo, ma niente di più. Era stanca di ragionare a vuoto, un movimento che giudicava meno evoluto di quello della sua bicicletta. Pedalare quantomeno le permetteva di spostarsi da un punto all'altro, le richiedeva uno sforzo maggiore in salita, un piacevole abbandono in discesa. I suoi pensieri erano stagnanti, come sabbie mobili imperfette, non abbastanza dense e non abbastanza fluide, lo sprofondamento era sempre parziale, due caviglie, due cosce immerse, il resto del corpo salvo ma bloccato.

A un tratto lasciò cadere la bici con un tonfo e s'immobilizzò di fronte a un portone con affisso un cartello giallo. C'era passata davanti già un paio di volte senza registrare l'informazione: "Affittasi monolocale seminterrato munito di servizi". Si segnò il numero di telefono e cercò una cabina nelle vicinanze.

«Mi chiamo Alberta» esordì alla cornetta quasi a voler certificare la propria esistenza, «è ancora disponibile il suo monolocale? Si può vedere?»

Poco dopo si trovò scortata da una signora claudicante giù per le scale umide del palazzo. L'appartamento era buio e puzzava di chiuso, una finestrella che dava sulla strada lasciava entrare un po' della luce bianca del giorno. Poggiato su un tavolo di legno c'era un fornelletto elettrico di quelli da campeggio, accanto un lavandino e, dietro una porta a soffietto, il water.

«È magnifico» disse Alberta, «lo prenderei subito.»

L'affitto era basso, il contratto in nero. Alberta firmò un fogliaccio a casa della signora Corrivetti, due piani sopra al monolocale. La donna le guardava la fede al dito ma si risparmiò le domande, aveva smesso di interessarsi alle abitudini dei giovani dopo quello che le era successo. Alberta le diede un anticipo con i soldi che trovò nel portafoglio e andò a ritirare il resto al bancomat. Aveva un conto a suo nome in cui Flavio girava direttamente la rendita di un'altra casa Falsini, lei non sapeva nemmeno quale, non l'aveva mai vista, ma fruttava esattamente quattro volte il prezzo del monolocale.

A transazione conclusa andò a comprarsi una bottiglia di birra per inaugurare il suo rifugio, passò un fazzoletto bagnato sul tavolo per rimuovere un po' di polvere e restò a fissare le gambe dei passanti che intravedeva dalla finestrella. Era felice. Era al sicuro. Quel posto assomigliava allo scantinato della sua infanzia, ma questa volta l'aveva scelto lei. Era la decisione più semplice, naturale e sensata che avesse preso da anni. Ecco a cosa servono i soldi, pensò, a realizzare desideri che avevi dimenticato di avere.

Prima di architettare la sua notte d'amore con Carsten, Alberta doveva dare una ripulita a quel posto. Seguendo i precetti di sua madre, che aveva usato sempre e soltanto l'alcol, ne comprò due flaconi e s'inebriò di quell'odore fortissimo che la fece tornare bambina. Era sempre stato un elemento fondamentale nella vita domestica della sua famiglia. Avevano uno scaldabagno piccolissimo che bastava a malapena per lavare i piatti, quindi per farsi il bagno

occorreva mettere le pentole sul fuoco e aspettare: una procedura lenta e laboriosa da grandi occasioni. Un bagno a settimana, o addirittura una volta ogni dieci giorni, andava più che bene, al resto ci pensava l'alcol. Il padre di Alberta le strofinava i gomiti, le ginocchia e il collo con della carta impregnata di alcol, le mani prima di cena si lavavano con l'alcol. Le ferite si disinfettavano esclusivamente con l'alcol. Persino per curare raffreddore, tosse o reumatismi, il rimedio era l'alcol, sfregando forte con la carta sul petto o sulle ossa doloranti in modo da generare calore. Il padre di Alberta lo usava sotto le ascelle, come dopobarba e come diluente per tingere il cuoio, la madre lo sfruttava per rassodare il seno e fare inturgidire i capezzoli, se ne versava un po' sulla pelle e restava con le tette all'aria. Da adolescente, anche Alberta fu sottoposta a quel trattamento quando cominciò a corrucciarsi per il seno minuto: «L'importante è che entri in una coppa da spumante» la rassicurava la madre, «ma i capezzoli devono farsi notare».

Il monolocale, pulito e disinfettato a dovere, aveva ancora un che di avvilente. C'era una lampadina che penzolava dal soffitto come unica luce della casa. L'umidità disegnava mappe geografiche sulle pareti. Alberta aprì un cassetto del comodino vicino al letto e ci trovò dentro uno scorpione morto. Non ne aveva mai visto uno. Pensò che Flavio era dello scorpione: che significava averlo trovato stecchito in un cassetto? Lui era lì con lei? La stava osservando? Ma allora avrebbe dovuto trovarlo vivo.

Comprò una confezione di smalto rosso per legno e pitturò tavolo, letto e

comodino. La signora Corrivetti se ne fregava dei mobili, «se vuoi puoi pure bruciarli» le aveva detto. Con un rotolo di carta crespa sul beige costruì un cono da mettere a mo' di plafoniera intorno alla lampadina raminga; la luce divenne più calda e accettabile. Si segnò su un foglio le altre cose da portare: tende, due abat-jour, qualche immagine da appendere alle pareti, una stoffa per rivestire la poltroncina e una bella coperta per il letto. Aveva ancora quella patchwork cucita da sua madre che Carola aveva prontamente fatto sparire nell'armadio con la scusa che non si sciupasse.

La sera rientrò a casa con le macchie di vernice rossa sulle mani e sui jeans. Flavio la guardò perplesso.

«Ho aiutato la figlia di Pietro a fare un dipinto» disse Alberta.

«È venuto bene?» chiese Flavio.

«Non è finito.»

Per completare il monolocale le ci vollero tre giorni, tre giorni di astinenza da Carsten che però non le erano mai sembrati così pieni e appaganti. A impresa conclusa, invitò la signora Corrivetti ad ammirare il risultato. Mise sul fornello da campeggio l'antica caffettiera napoletana di Peter, servì il caffè con fare cerimonioso in due tazzine che aveva rubato in un bar e aprì una piccola confezione di pasticcini. Si sentiva una bambina che gioca a fare la padrona di casa. La signora Corrivetti la ringraziò commossa e nel suo grazie c'era più di quanto Alberta potesse immaginare.

«Sarebbe bello se mio figlio lo vedesse ora» sospirò.

«Certo. Quando vuole.»

La Corrivetti cercò di non lasciarsi andare alle lacrime. «È morto.»

Alberta subì il racconto della macabra scoperta del cadavere nel bagno del suo nuovo appartamento e visualizzò il corpo del ragazzo ancora seduto sul water con le braccia penzoloni e la bava alla bocca. Guardò la Corrivetti con irritazione, non poteva permetterle di infestare la sua tana di fantasmi.

«Era dello scorpione?» chiese Alberta.

Quando la Corrivetti e il suo strascico funesto se ne andarono, Alberta prese lo scorpione dal cassetto e lo mise sotto alcol in un barattolo di vetro, sigillandolo per bene. Poi andò a comprare un piccolo lumino da mettergli accanto e un tulipano giallo perché, per quanto non ne capisse niente di fiori, non aveva mai sopportato l'odore dei crisantemi. Accese la radio e cercò una musica adatta, c'era qualcosa che assomigliava a Chopin, o quantomeno lei si convinse che fosse Chopin. «Fai buon viaggio, giovane Corrivetti» disse. Poi le venne da ridere, non le sembrava un cognome adatto a un ragazzo morto di overdose. Non sapendo quale fosse il suo nome, decise di ribattezzare ciò che restava della sua anima sotto spirito. Con la solennità dovuta, promise a Sid di accendergli un lumino ogni volta che fosse tornata a casa, a patto che lui non si fosse azzardato a comparirle in sogno o direttamente sulla tazza del cesso con le sembianze di uno zombie.

I fantasmi erano una vecchia fobia che Alberta si portava dietro dall'infanzia. La

madre le diceva che se la mattina lo scialle aveva le frange intrecciate, significava che era passato un fantasma a farti visita mentre dormivi. Lei, da ragazzina, si svegliava nel cuore della notte col terrore di beccarne uno intento a trafficare con la sua sciarpetta. Non era mai riuscita a coglierlo sul fatto, ma le era capitato di notare gli accavallamenti di fili sospetti quando la mattina si avvolgeva la sciarpa intorno al collo. Da allora aveva semplicemente dato per scontata l'esistenza dei fantasmi, non sapeva nulla delle loro attività a parte quell'inutile passatempo, ma non aveva nessuna intenzione di scoprirle ora nella sua nuova casa. Se proprio lei e Sid dovevano convivere sotto lo stesso tetto, era meglio chiarire subito le cose. E poi un morto da onorare le avrebbe tenuto compagnia.

«Una cosa carina che potresti fare» disse Flavio ad Alberta mentre si spogliava in camera da letto, «è evitare di mettere i tuoi jeans sporchi di vernice sul mio uomo morto.»

«Sì» rispose Alberta, «è commovente che mi trovi sempre qualcosa da fare.»

«L'hai finito il quadretto per la figlia di Pietro?»

«Cominci a parlare come tua madre. Non c'è bisogno di aggiungere "etto" a tutto quello che dici.»

«Bene. L'hai finito il quadro?»

«Sì.»

«Soddisfatta?»

«Molto.»

Flavio si infilò a letto notando che la sua camicia del pigiama era macchiata di caffè ma evitò di suggerire alla moglie altre cose carine da fare.

«Dov'è che vive la figlia di Pietro?» chiese.

«In una casa famiglia.»

«Va a scuola?»

«Dal prossimo anno.»

«Come si chiama?»

«Irina.»

«È un bel nome.»

«Sì? Ti piace? Io non l'ho ancora capito.»

«E la madre che fa?»

«Ah, chi lo sa! Era un'artista, è scappata via tanto tempo fa, forse è in India.»

Flavio fece un'espressione di disappunto giusto mentre tirava le fila del suo interrogatorio. «Ma a te non piacerebbe fare un disegno insieme a tua figlia?»

Alberta gli restituì lo stesso disappunto: «Flavio, se in questo momento della mia vita non sto facendo niente non significa che debba mettermi a fare figli».

«Ma non è vero che non fai niente» insistette Flavio, «se ti viene in mente di

cucire un vestito e impiastricciarti di vernice per la figlia di qualcun altro, potresti…»

Non era la prima volta che i Falsini parlavano dell'eventualità di avere un bambino, ma la cosa non si era mai spinta oltre il ragionare in termini ipotetici, qualcosa da vagliare perché è così che fa la maggior parte della gente a un certo punto della vita. Non dovevano arrivare a delle conclusioni, solo dimostrare a se stessi che non avevano tralasciato di affrontare quello che viene considerato un nodo tipico quanto fondamentale di un rapporto di coppia. Alberta si stupì del modo pratico in cui Flavio aveva analizzato la questione: partire da un dato empirico per dimostrare un desiderio. Forse non era nemmeno una deduzione sbagliata, per quanto lei non avesse passato un solo secondo del suo tempo insieme all'eventuale figlia di Pietro.

Alberta pensò a un altro dato empirico che aveva a disposizione per avvalorare il ragionamento di Flavio: aveva messo uno scorpione sotto spirito e aveva giurato a se stessa di prendersene cura – quanto di più vicino a un feto nella pancia della madre. Ma lo scorpione non sarebbe mai uscito da là dentro, un figlio sì.

«Non lo so, Flavio» disse Alberta, «non fino a quando mi sento così. Avrei paura di accanirmi contro di lui.»

«Be', così ti accanisci contro te stessa.»

«Quello non è un crimine. Ma prova a immaginare se mio figlio mi annoiasse…

prova a immaginarmi qui, in questa casa, con questo bambino che fa i salti mortali e io che mi annoio.»

Flavio preferiva non immaginarlo, ma la scena gli si parò davanti contro la sua volontà. «Non riesci a pensare a qualcosa di diverso dalla noia?»

«Se ti ricordi c'è un intero paragrafo della mia tesi sul concetto di ennui, mi pare ne andassi abbastanza fiero, o ti piaceva solo il suo suono in francese?»

«Sì che mi ricordo, ma lo usavi per descrivere il paradigma di un fallimento.»

«Non ho mai usato la parola fallimento.»

«La sto usando io.»

«D'accordo, ma io non so che farci, non mi piace, non mi porta da nessuna parte. Se io smetto di dire noia, tu smetti di dire fallimento, e un giorno che avremo un umore più allegro parleremo di figli.»

14

La porta si aprì dolcemente mentre Carsten avanzava bendato con la mascherina da aereo che Flavio aveva preso sul volo per Parigi, e veniva condotto da Alberta fino alla sedia. Nell'altra mano lei teneva la borsa con il cambio, una maglia che avrebbe dovuto tenerla calda per le temperature più rigide dell'Abruzzo, e che il marito le aveva raccomandato di portarsi dietro. Carsten si tolse la mascherina e si ritrovò nel seminterrato a Trastevere. Si guardò intorno enfatizzando un'espressione di spaesamento come dovesse recitare la parte di un prigioniero tenuto in ostaggio.

«Allora, dove mi trovo?» chiese infine.

«A casa mia, a casa nostra se vuoi» disse Alberta.

Sid galleggiava nell'alcol accanto al lumino che era al momento l'unica fonte di luce dell'appartamento.

«Che cos'è questo posto?»

«Non ti piace?»

«Ha un che di losco.»

«Anch'io ho un che di losco.»

«Sì, questo l'avevo capito.»

Alberta versò il whisky di Leopoldo in due bicchieri e ne porse uno a Carsten.

«Posso avere del ghiaccio?» chiese lui.

«Niente ghiaccio.»

«Posso parlare col poliziotto buono?»

Alberta sorrise. «No, volevo dire che non ci vuole il ghiaccio.»

«Ma io lo preferisco col ghiaccio.»

Erano giorni che preparava quella nottata con Carsten, aveva pensato a tutto ma non al ghiaccio.

«Non ce n'è» disse con amarezza.

Carsten buttò giù il whisky in un sorso solo mentre Alberta cercava di farsi venire in mente una frase simpatica per un brindisi.

«Che ci fa lì quello scorpione?» chiese lui.

«Si chiama Sid. È lo spirito della casa.»

«Ha un che di losco anche lui.»

«Non riesci proprio a rilassarti?»

«Tesoro, io sono sempre rilassato.»

Carsten si alzò per mettersi dietro ad Alberta e massaggiarle le spalle. Lei si abbandonò a quel movimento sorseggiando il suo whisky con un'espressione di beatitudine.

«Vedi, sei tu che non sei rilassata. Senti il collo quanto è rigido.»

Alberta cercò di voltarsi per mostrargli quanto godimento fosse in grado di esprimere la sua faccia, ma una mano di Carsten avevo preso a scorrerle metodicamente lungo la colonna vertebrale e l'altra era poggiata sulla sua nuca, impedendole di girarsi.

«Il collo è un crocevia fondamentale» disse lui, «mette in collegamento la razionalità con le emozioni… dovrebbe fluire tutto qui… se è rigido significa che qualcosa non va, che c'è un intoppo.»

Però!, pensò Alberta. Non era solo un esperto di fiori. Quindi si liberò dalle sue mani per riappropriarsi del collo con tutti i suoi blocchi di transito emozionale, e si versò altro whisky.

«Potrebbe esserci una relazione tra il bere e il tuo collo rigido» le disse lui.

«Certamente, oppure potrebbe darsi che ti ho portato un whisky favoloso per celebrare la nostra notte insieme.»

Carsten si riempì il bicchiere alzandolo verso di lei.

«Alle nostri notti losche!»

Alberta, a malapena dispiaciuta del fatto che non fosse stata lei a escogitare il brindisi, si rallegrò che le notti potessero essere più d'una. Poi si diresse verso il piccolo stereo che aveva comprato a Porta Portese e mise su una cassetta registrata dai dischi di Flavio.

Carsten si buttò sul letto con la bottiglia di whisky.

«Niente male, comunque, che roba è?»

«Prokof'ev. Sonata per piano…»

«No, dicevo questo.»

«Ah, un single barrel scozzese che…»

«Mi piacerebbe se un giorno cucinassi per me.»

Alberta fu lusingata dalla richiesta, anche se non capiva esattamente com'è che funzionavano le associazioni logiche di Carsten. Ad ogni modo aveva qualcos'altro da aggiungere ai suoi piani futuri, cucinare per lui, procurarsi del ghiaccio, ma al momento disponeva solo di un fornello da campeggio e nessun freezer.

«Che cosa hai detto a tuo marito per dormire fuori stanotte?» le chiese lui continuando la sequela di nessi casuali.

«Che andavo a trovare i miei.»

«Ma dài! Sono vivi?»

Alberta lo guardò perplessa. Che razza di domanda era?

«Sì, certo, perché?»

«Non riesco a immaginarti come una figlia.»

Alberta tirò fuori dal portafoglio una vecchia foto di famiglia. Lei bambina con un gonnellone a fiori e la faccia pienotta, alle sue spalle i suoi genitori, tutti e due serissimi e a braccia conserte.

Carsten scoppiò a ridere.

«Che c'è di divertente?»

«Non sembri tu.»

Le prese la foto dalle mani per guardarla meglio. Restò concentrato in quella operazione come fosse in procinto di evincere una grande verità. «Sembri una mugnaia.»

Alberta volle accertarsi di aver capito bene. Ma non le venivano in mente altri usi della parola "miller" in inglese. Doveva proprio trattarsi di mugnaio. Fece il disegno di un mulino e di un pupazzo, Carsten annuì con la testa e ci aggiunse un filone di pane.

Nella foto però non c'era nessun paesaggio rurale alle spalle delle tre figure né la presenza di un mulino in lontananza; c'era solo un muretto basso, e dietro il muretto s'intravedeva il tetto di un'utilitaria. Che cosa gli avesse ispirato l'idea a parte il suo gonnellone a fiori (che in realtà era l'abito delle feste e non certo quello da imbrattare di farina), Alberta non lo capiva, né capiva se dovesse

ritenersi offesa.

«Posso averla?» chiese Carsten.

Alberta gli accordò il privilegio di tenersi la foto, anche se non le piaceva molto che fosse quello il ricordo da tirare fuori a Chicago durante il primo attacco di nostalgia.

Ragionò su quale avrebbe potuto essere una foto adatta allo scopo. Un ritratto in posa o uno più estemporaneo? E scattato dove? O un'immagine di loro due insieme? (In effetti, meditò, non ne avevano nemmeno una.)

Tra i beni che Alberta aveva ereditato da Peter c'era anche una vecchia reflex, la stessa con cui aveva immortalato se stessa e Flavio sui gradini dell'università. Più di qualcuno le aveva detto che possedeva un certo talento per la fotografia, ma più di qualcuno le aveva detto qualsiasi cosa. Le sue poesie erano state giudicate "molto intense", i suoi schizzi a matita "originali e sofisticati", le sue foto "rivelatrici". Alla comune per qualche tempo avevano utilizzato uno sgabuzzino come camera oscura e lei ne era stata la più assidua frequentatrice. Si chiudeva là dentro e ne usciva intossicata di sigarette e acidi. I risultati erano scorci di strada desolati, cancelli arrugginiti, close-up di "oggetti decontestualizzati", come li chiamava lei, e autoritratti seriali dall'espressione torva e sensuale. Poi, prima che il qualcuno di turno potesse prenderla troppo sul serio, aveva abbandonato le sue ambizioni da fotografa come tutto il resto. Flavio, a dire il vero, amava i suoi autoritratti, non li trovava tanto rivelatori

quanto arrapanti. Lei li odiava, ma sapeva che sarebbero stati perfetti se Carsten avesse dovuto vantarsi con gli amici della sua ragazza romana. Avrebbe lasciato a lui la briga di ricostruire una storia dalla piccola mugnaia alla tipa che ammiccava fissando l'obiettivo con lo sguardo languido e sfrontato.

Carsten si avvicinò allo stereo per spegnerlo. «Non riesco a scopare con la musica classica di sottofondo» disse.

«Se vuoi metto qualcos'altro.»

«No, lascia stare. Mi piace ascoltare i rumori della città, dall'Academy non si sente nulla.»

Neanche da casa mia, pensò Alberta. Quel seminterrato invece funzionava da cassa di risonanza per il viavai sulla strada, un brusio continuo e vitale.

«Ma tu hai l'accento romano quando parli?» le chiese Carsten.

«No, non credo. Al limite abruzzese, ma ho fatto di tutto per sbarazzarmene.»

«Perché?»

«Be', non è il massimo.»

«Peccato. A me piacciono gli accenti.»

«Non è solo una questione di accenti» puntualizzò Alberta, «in Italia se qualcuno ti parla in dialetto stretto, non capisci nulla…»

«Fantastico!» esclamò Carsten con quel suo modo infantile di entusiasmarsi per le cose più demenziali. «Ti prego, dimmi qualcosa in dialetto abruzzese.»

«Chi meju non tè, colla moje s'addorme.»

Carsten rise. «Che significa?»

«Chi non ha di meglio, dorme con la moglie.»

«Assolutamente d'accordo… e poi? Dimmene un altro.»

«Li scarpe jè comm' li parind': cchiù è stritt', cchiù fa dol'.»

«Ancora.»

«Sci'ccisa la zappa e chi te l'ha messa 'n mano.»

Carsten continuava a ridere e Alberta stava già rimpiangendo Prokof'ev, che in quel momento, però, le sembrava una parola abruzzese.

«Se non ricordo male c'era un motivo per cui avevi spento lo stereo» disse fiduciosa.

«Sì, infatti, per sentirti recitare i proverbi.»

«Okay, l'ultimo: Quand la ciucc' nin cond' cchiù c'aredem' a Gesù.»

«Traduci.»

«Meglio di no.»

Carsten si addormentò col braccio a peso morto sul corpo di Alberta. Mentre facevano l'amore lui le aveva detto: «Restiamo qui per sempre». La madre l'aveva messa in guardia: mai credere a quello che dicono gli uomini quando

fanno l'amore, ma a lei non importava nulla. Sentimentalismo, sparate da adolescente, fandonie, da Carsten accettava tutto.

Stavolta, prima di crollare, lui si era concesso qualche smanceria in più, aveva anche ripreso a massaggiarle il collo per dimostrarle quanto tenesse ai suoi flussi vitali. Alberta sperava che quel sonno durasse il più a lungo possibile per godersi le sue parole in solitudine senza che fossero superate da altro.

Dalla strada arrivava il vociare dei passanti che ora le sembrava greve e indelicato, non più vitale ma inesorabile. Sentì qualcuno che intimava: «Devi telefonare a casa», guardò l'ora e si ricordò che doveva chiamare Flavio. Scostò con gentilezza il braccio sopra di lei, s'infilò la gonna e la maglietta sbrindellata di Carsten e si avviò verso la cabina del telefono. Stranamente non avvertiva nessuna urgenza di raggiungerla e nessuna urgenza di tornare presto dal suo amante. Si gustò la passeggiata perdendo tempo, inoltrandosi per i vicoli di Trastevere come se dovesse esplorare i dintorni del posto dove avrebbe trascorso le vacanze. Le piaceva immaginare Carsten che dormiva sereno, e non la disturbava nemmeno il pensiero di suo marito, probabilmente contento di assaporare la tranquillità di una serata senza la moglie. Immaginò ciascuno di loro tre appagato nel proprio limbo di vita, senza la smania di volersi intrufolare in quello degli altri.

«Come stanno i tuoi?» le chiese Flavio.

«Bene. Sono stati felicissimi della sorpresa!»

«Salutameli.»

«Certo, ti salutano anche loro.»

Alberta tornò al seminterrato con un tramezzino al tonno e una pizzetta. Carsten era seduto in mutande di fronte a Sid; era lì che cercava di capire che espressione avesse uno scorpione.

«Allora» gli chiese lei, «vuoi ancora rimanere qui per sempre?»

«Se tu mi porti un tramezzino al tonno appena sveglio, sì, tutta la vita.»

Alberta aprì due birre per accompagnare la cena. Carsten dava un sorso alla birra e uno al whisky. «Lo so che non approvi» disse guardando Alberta, lei si alzò per cambiare il lumino che si era consumato.

Si addormentarono verso le quattro con la bottiglia di whisky mezza vuota. Alberta si alzò per andare in bagno faticando poi a riprendere sonno e rimase in ascolto di Carsten che digrignava i denti. Sembrava un grosso roditore con il viso contratto e sofferente. Lei cominciò ad accarezzarlo nella speranza di farlo smettere, ma ottenne l'effetto contrario, più l'accarezzava, più il rumore aumentava.

Il lumino che proiettava l'ombra di Sid sulla parete e quello stridere infernale la strinsero in una morsa di inquietudine. Restò distesa fin quando non sentì passare il primo autobus della mattina.

Si alzò e accese la macchinetta del caffè. Si osservò nello specchietto sopra al

lavello. Aveva un'aria stravolta, gli occhi gonfi, la pelle stanca e un piccolo capillare sul naso particolarmente vermiglio, come le accadeva sempre quando dormiva poco o beveva troppo. Pensò al naso di suo padre, e a come i suoi capillari si estendessero a ragnatela lungo tutta la superficie. Gli era grata per gli occhi turchesi ma questa parte dell'eredità se la sarebbe volentieri risparmiata. Carsten si svegliò un paio di ore dopo, si versò il caffè ormai freddo in un bicchiere e invece di mandarlo giù ci fece un paio di gargarismi e lo sputò nel lavandino.

«Sei bellissima appena sveglia» disse, «e ti sta bene la mia maglietta.»

«Grazie.»

«Se vuoi te la regalo, ma devi darmi qualcosa per uscire.»

«E dove vuoi andare? L'eternità è appena agli inizi.»

Carsten rise. «No, sul serio, quanto dura la visita ai tuoi?»

«Un paio di giorni.»

«E poi?»

«E poi torno a casa.»

«E questo posto?»

«Sta qui, l'ho affittato.»

«Ma possiamo tornarci?»

«Be', era quella l'idea.»

«E se io ci venissi a scrivere?»

Alberta esultò: i suoi piani avevano preso una piega migliore del previsto. Che Carsten fosse stufo di stare all'Academy l'aveva capito, o perlomeno sospettato, ma quel giorno lui andò oltre. Le disse che non si trovava per niente a suo agio in quello che definì «un ospizio soporifero per gente ambiziosa». Aveva bisogno della vita per scrivere, aveva bisogno della «strada», e aveva bisogno di qualcos'altro che Alberta preferì non ascoltare per non immaginarselo come il poeta beat coi capelli pieni di forfora che bazzicava il laboratorio di Ruggero Casta sciorinando versi abominevoli riguardo lattine accartocciate e mozziconi di MS sbaffati di rossetto.

Si accomiatarono trentasei ore dopo. Carsten prese la sua copia e la aggiunse al mazzetto di chiavi italiane.

«Toglimi una curiosità» gli disse Alberta prima di andar via, «perché hai voluto tenere quella foto?»

«Perché mi piace. Eri una bambina buffa.»

«E adesso?»

«Sei quello che hai deciso di essere.»

«Secondo te cosa ho deciso di essere?» chiese Alberta a Flavio all'uscita

dall'ennesimo film che lei stava per bollare come fasullo.

«È una domanda a trabocchetto?»

«No, perché? Dove sarebbe il trabocchetto?»

Flavio sospirò poco rassicurato.

«Voglio dire» continuò Alberta, «mi vedi diversa da quando mi hai conosciuto?»

«Non so, credo solo di conoscerti meglio.»

«Non ti sembro fasulla come il film che abbiamo visto?»

«Non mi sembrava un film fasullo.»

«Davvero? Ti sembrava il Paese reale quello? Allora cos'è fasullo per te?»

«L'idea di Paese reale.»

Alberta ci pensò su. Flavio aveva ragione. Da quando è che andava di moda quell'espressione? E a lei come era venuto in mente di usarla?

«Ma tu me lo diresti se mi vedessi cambiata?» chiese.

«Non è un delitto cambiare, fa parte della vita.»

«E questo dove l'hai preso? Da I Ching? lo sai cosa intendo. Se tradissi me stessa, se mi mettessi a dire "il Paese reale" con quell'aria da snob…»

«Credo che un po' faccia parte di te.»

«In che senso?»

«Trovo la mediocrità commovente» disse Flavio. «Ti ricordi? È quello che hai detto ai miei quando ti hanno chiesto di che parlava la tua tesi.»

«Embe'? Era solo una battuta.»

«Esatto, hai lo snobismo sufficiente per permetterti una battuta del genere.»

«Facevo dell'ironia contro tuo padre. È lui che ha cominciato.»

«Dei miei puoi dire quello che ti pare, ma non sono snob. Sono due persone anziane e benestanti che cercano soltanto di difendere quello che hanno.»

«Tua madre mi ha dato della scugnizza.»

«Mia madre non sa cosa sia l'ironia.»

«Fare dell'ironia non significa essere snob.»

«Dipende dalle battute.»

Alberta si accese una sigaretta cercando di fumarla nel modo più neutrale possibile, ma le sembrava che tutti i suoi gesti fossero diventati all'improvviso sprezzanti e sofisticati. «Che dovrei dire quindi? Che abbiamo visto un film sincero?»

«No. Ma se non fossi quello che sei avresti apprezzato lo sforzo di chi ha fatto il film. Ci ha intrattenuto per un'ora e mezza, non aveva niente di disonesto.»

«Allora non esiste niente di disonesto. Basta sforzarsi di fare qualcosa.»

«Sì. Potrebbe essere un punto di partenza.»

«Andiamo a finire sempre lì.»

«Sei tu che vuoi finirci.»

Alberta usò la scusa dei genitori un'altra volta, ovvero un'altra notte insonne passata accanto a Carsten, in cui si macerava tra due desideri contrastanti: voleva che arrivasse presto il giorno per porre fine alla tortura dell'insonnia, e voleva che la notte non finisse mai per rimanere a vegliare la bellezza del suo amante.

Spesso però passava da Trastevere nel pomeriggio e se c'era anche lui cercava di trattenersi fino a sera.

Carsten aveva regalato a Sid un piccolo cactus e aveva attaccato al muro dietro al barattolo un'immagine col deserto del Nevada. Sulla scrivania campeggiava la sua macchina da scrivere con un foglio infilato dentro; accanto c'era un dattiloscritto usato a mo' di vassoio e crivellato dai cerchi lasciati dai bicchieri. L'idea di scrittore che si era fatta le appariva ora più convincente: un appartamentino buio e claustrofobico, bicchierini ancora puzzolenti di whisky sparsi in giro e pagine consumate che si ammucchiavano nel disordine.

Alberta era sempre tentata di dare una sbirciatina a quei fogli ma le era stato categoricamente proibito. Quando Carsten andava via, raccoglieva il malloppo e se lo portava dietro in una borsa di cuoio che gli aveva regalato lei. A volte, mentre lui tentava di scrivere, Alberta si sedeva sul letto alle prese con la sua

traduzione. Ma era impossibile restare concentrati per più di mezz'ora senza ritrovarsi a scopare. Anche quello in fondo, pensava Alberta, faceva parte dello stesso quadro. Non che si sentisse una musa, piuttosto una prostituta esotica che il giovane scrittore aveva conosciuto in viaggio e che sarebbe tornata a trovarlo nelle pagine del suo romanzo. Ecco cosa sperava di leggere nel foglio che spuntava dalla macchina da scrivere: i loro amplessi immortalati tra le righe, il dolore della separazione, il desiderio senza fine. Si chiese come sarebbe apparso il proprio corpo nelle parole di lui. Che faccia avrebbe avuto? L'espressione buffa della fotografia o quella da Nouvelle Vague? E che vestiti? La biancheria francese con cui si era presentata all'Academy o la maglietta che le aveva regalato lui? E il nome? Forse solo una criptica A puntata. «Oggi A. è passata a trovarmi…», oppure la «signora F.», in fondo era pur sempre una donna sposata.

Una sera Alberta arrivò nell'appartamento e trovò un biglietto di Carsten: "Se mi cerchi, sono a lavorare qui", seguiva il nome di un bar poco distante. Alberta pensò che stesse prendendo appunti su un taccuino seduto al tavolino del bar, ma quando arrivò lì lo trovò con un grembiule nero legato ai fianchi che scherzava con un gruppetto di turiste americane.

«Ciao bellezza!» la salutò in italiano, sventolando il blocchetto delle ordinazioni. «Siediti, che ti porto?»

Alberta si accomodò al tavolo accanto alle americane, snobbando il loro invito

a unirsi alla compagnia.

«Una birra, grazie.»

«No, aspetta, devi assaggiare la mia invenzione.»

Tornò con un gin tonic nel quale era stato infilato un ramo di rosmarino. Ne aveva fatta di strada, pensò Alberta, per essere il suo primo giorno di lavoro.

«L'abbiamo battezzato Cazo» disse lui ridendo, seguito dallo sghignazzo volgare delle americane che gli facevano da controcanto. Alberta ci mise un po' a capire che Cazo era composto dalle prime due lettere del suo nome e cognome, ma non ci trovò comunque nulla di divertente, e si concentrò su altri pensieri: «L'abbiamo battezzato», a chi si riferiva con quel plurale? A lui e alle americane? A lui e al proprietario del bar? O si trattava piuttosto di una proprietaria? Una di quelle vecchie baldracche che a fine serata si sbronzano, si mettono a ballare sui tavoli, flirtano con camerieri e avventori augurandosi che qualche dilettante giri un filmino dello spettacolo e le faccia sentire di nuovo giovani ed eccitanti. Solo una debosciata del genere avrebbe assunto uno che spiccicava a malapena due parole di italiano. Trastevere stava andando in malora, pensò Alberta, aveva ragione Flavio a non volerci mettere piede.

A dirla tutta Alberta non capiva la necessità del rametto di rosmarino nel suo gin tonic, la irritava dover bere cercando di scansare gli aghetti per non ritrovarseli in bocca, ma molto più di questo la irritava vedere Carsten con una mano poggiata sul tavolo e l'altra sul fianco mentre prendeva le ordinazioni, col

sedere leggermente infuori come se chiunque potesse passare di là a dargli una palpatina.

Non aveva idea a che ora finisse di lavorare e non aveva nessuna voglia di chiedergli «a che ora stacchi?», così finì in fretta il gin tonic e andò a salutarlo.

«Bellezza, già te ne vai?»

Era la seconda volta in quella serata che la chiamava "bellezza", il che rappresentava una sgradita novità quanto il rosmarino nel bicchiere.

Non poteva essere soltanto una questione di gelosia, si disse Alberta tornando verso Prati. Carsten aveva talento e non poteva permettersi di sprecarlo servendo ai tavoli. Ecco il problema. Poi pensò che era la stessa cosa che le rimproverava Flavio quando lei minacciava di aprirsi una bancarella al mercato di piazza Mazzini, se lui avesse continuato a insistere con questa storia del talento. È pur vero che gli scrittori avevano fatto i mestieri più disparati per mantenersi, finendo per raccontare quelle gesta nei libri, ma le sembrava che si trattasse sempre di storie di porti, di mare, di terre lontane, di guerre e diserzioni. Fosse stato un posto più infimo, un bordello o un ritrovo per marinai, l'avrebbe anche accettato, ma era solo un misero bar per turisti, dove il massimo dell'avventura era quel rametto di rosmarino a mollo nel gin tonic, il che – pensò Alberta – faceva scivolare anche lei dal ruolo di amabile puttana a quello di una borghesuccia innamorata del cameriere.

«Perché ti sei messo a lavorare?» gli chiese in tono minaccioso quando si

rividero.

«Mah, sono più o meno seimila anni che la gente lo fa per campare.»

«Hai bisogno di soldi?»

«Come tutti.»

Alberta tirò fuori dalla borsa un assegno già compilato.

«E questo che sarebbe?»

«Basta che entri nella prima banca per cambiarlo. Devi pensare a scrivere, è l'unica cosa che devi fare.»

«Ho l'impressione che per te non sia l'unica cosa che devo fare.»

«Non ti sto pagando per venire a letto con me. Voglio solo che tu finisca questo romanzo.»

«Perché ci tieni così tanto?»

«Perché è giusto, perché l'ho promesso a me stessa, perché è l'unica cosa che mi fa star bene. Consideralo un investimento.»

Carsten prese l'assegno senza aggiungere altro. Alberta per qualche giorno diede prova di stoicismo ed evitò di andare a trovarlo affinché non si creassero ambiguità intorno all'"investimento".

«Quale sarebbe la bella notizia?» chiese Alberta.

Flavio, prima di sfogliarlo, spazzò via la cenere dal giornale e gli restituì una forma dignitosa. Poi cercò di assumere sulla poltrona una posizione altrettanto dignitosa che gli permettesse di ignorare elegantemente la domanda e finse di rilassarsi.

«Non vuoi fare conversazione con me?» gli chiese Alberta scimmiottando Carola.

«L'ho appena fatta.»

Alberta dopo essersi sdraiata sul divano incrociò le gambe sopra al bracciolo e lanciò una penna contro il giornale.

«Posso leggere in santa pace?»

«L'hai già letto, ora stai solo facendo finta.»

«Posso far finta di leggere il giornale?»

«Prima rispondi alla mia domanda.»

«Quale?»

«Quale sarebbe la bella notizia?»

Flavio piegò il giornale sulle gambe. «Nessuna, lascia stare.»

Appena un quarto d'ora prima Flavio era tornato a casa raggiante, con una piccola torta sacher e una bottiglia di spumante, non eccelso ma bevibile, e abbracciando teneramente la moglie le aveva raccontato che l'università aveva deciso di stanziare i fondi per il suo progetto di una rivista di estetica e critica

cinematografica. Erano diversi mesi che il professor Falsini perorava la causa, faceva pressioni sul dipartimento per ottenere quei soldi ed evitare che finissero nel buco nero di nuove macchine fotocopiatrici o confezioni di bianchetto.

«D'accordo» disse Flavio, «la bella notizia. La bella notizia è che gli studenti avranno uno spazio dove scrivere, incontrarsi, conoscersi, discutere, litigare, e magari fra dieci anni, quando avranno pubblicato il saggio della loro vita, potranno dire di aver mosso i primi passi proprio nella mia rivista.»

«La tua rivista?»

«La loro rivista, la nostra rivista, chiamala come ti pare.»

«Sei tu che l'hai chiamata "la mia rivista".»

«Dobbiamo ancora trovarle un nome… anzi, se hai un'idea è la benvenuta.»

«Ma questi poveri ragazzi non riescono a fare proprio niente senza il professor Falsini?»

«Alberta, per quanto tu non riesca ad accettarlo, i miei studenti non mi considerano un loro nemico.»

«I miei studenti… è tutto tuo.»

«Guarda, se ti va puoi scriverci anche tu, così finalmente elabori il tuo concetto di film fasullo.»

«Certo, questo è l'articolo di mia moglie, e il prossimo passo è fare un figlio e pubblicare i suoi primi vagiti.»

«Perché fai così?»

«E tu perché vuoi che la gente ti sia sempre riconoscente?»

15

La prima riunione di «Detour», questo il nome scelto per la rivista dopo una votazione all'unanimità, si tenne a casa dei Falsini. Una ragazzina bionda e lentigginosa, a nome degli altri studenti, chiese se era permesso fumarsi una canna. Flavio, per quanto riluttante, diede il suo consenso e tirò fuori tutti i posacenere che trovava, rendendosi conto per la prima volta di quanti ne avesse fregati in giro sua moglie. Alberta, accendendosi una sigaretta dopo l'altra, ascoltò dalla camera da letto i commenti ossequiosi sull'appartamento.

Sentiva i ragazzi che facevano a gara per omaggiare la collezione di dischi, l'irresistibile odore della carta dei libri antichi, gli scritti di Bazin, la raccolta dei «Cahiers du Cinéma», fino all'immancabile disputa se il cinema di Antonioni fosse geniale o mortifero, come se le due cose fossero inconciliabili. Poi un'anima ardita si lanciò in una disamina dei dipinti alle pareti, qualcuno chiese il nome del quadro raffigurato nel poster sopra al divano, e una vocina da primo della classe sentenziò: «Sogni» di Corcos. Alberta, che si era limitata a fare smorfie irriverenti sdraiata sul letto, si mise a battere forte le mani in modo che il suo applauso raggiungesse il salone. Flavio aveva insistito affinché partecipasse anche lei

all'incontro, ma Alberta concesse solo due rapide apparizioni: una per farsi un tiro di canna, l'altra per correggere la pronuncia di Bergman.

«La G praticamente diventa una I» disse. Pronunciò il nome più volte, poi restò in piedi di fronte agli studenti per vedere che genere di sguardi avrebbe avuto in cambio. In realtà nessuno sembrava particolarmente interessato a lei, né lei si scoprì interessata a nessuno di loro. Solo un ragazzo le destò un minimo di curiosità e restò a fissarlo per qualche istante. Era un tipo alto, vestito con rigore esistenzialista, i capelli folti, un lungo ciuffo sulla fronte e la pelle butterata, come se con quelle cicatrici riuscisse a esprimere più intensamente un travagliato mondo interiore. Sembrava chiaro che sarebbe diventato lui il leader del gruppetto, che presto si sarebbe scontrato con Flavio, e avrebbe fondato una rivista alternativa dal nome incomprensibile e mandato a quel paese un paio di professori all'università, per poi vantarsene con la sua futura fidanzata, anche lei devota al culto dell'esistenzialismo. Quando Flavio incrociò l'occhiata più lunga del dovuto, Alberta distolse subito lo sguardo, non voleva dare al marito la soddisfazione di mostrarsi intrigata proprio da uno dei suoi scagnozzi.

Qualche minuto dopo la ragazzina bionda e lentigginosa incontrò Alberta nel corridoio e le domandò: «Mi scusi, signora, mi può dire dov'è il bagno?».

Alberta si trattenne dall'impulso di darle uno schiaffo. «Signora lo dici a tua madre!» urlò indicandole il bagno con la punta della sigaretta.

Poco prima che la riunione finisse, Alberta fece la sua ultima apparizione

restando sulla soglia con una veletta nera che le copriva gli occhi.

«Sono in lutto per le vostre vite» disse. «Mi avete talmente depresso che ho bisogno di andare in chiesa.» Poi si voltò e s'incamminò verso la porta di ingresso come se fosse al centro di una processione.

Qualche studente rise cercando un senso nella battuta, qualcun altro si limitò a salutare, Flavio si chiese solo dove avesse rimediato quella veletta.

Una volta in strada Alberta si rese conto di aver davvero un impellente bisogno di santità. Le parole dei ragazzi che bivaccavano nel suo salone le erano sembrate vane, prive di entusiasmo o di misticismo. Neppure le canne erano riuscite a farli sciogliere, nessun senso di abbandono, nessuno stato di incoscienza collettiva. Il nome scelto per la rivista le pareva arido, qualcuno lo aveva definito "funzionale", ma funzionale a cosa?, pensava Alberta. Tutto quanto in quella stanza era arido. Persino lo sguardo inquieto della donna nel quadro di Corcos.

Alberta si aggirò per il quartiere in cerca di una chiesa, scartò quella vicino casa e si spinse verso il Lungotevere dei Mellini. Lì c'era una chiesetta in stile neogotico che le era sempre apparsa impertinente e incongrua accanto a tutti gli altri edifici, proprio come si sentiva lei in quel momento. Una mendicante fuori dal portone allungò una mano verso di lei, ma Alberta si accorse di essere uscita senza portafogli.

«Almeno una sigaretta, signora?»

Allora è un complotto, pensò Alberta. Si tirò fuori di tasca il pacchetto di sigarette, ne buttò un paio nel cestino, ci mise dentro pure la veletta che aveva rubato da un antiquario, ed entrò in chiesa.

Non si era mai confessata in vita sua, e non aveva idea di come si facesse, comunque anche a volerlo non c'era nessun prete in giro. Intinse una mano nell'acqua santa e si mise a leggere la storia dell'edificio su un opuscolo, nell'attesa che le venisse un'idea migliore sul da farsi. Poi si avvicinò a una panca, s'inginocchiò e giunse le mani aspettando che succedesse qualcosa.

Cominciò a piangere sommessamente ma sentì che anche la sua sofferenza era arida. Pensò a tutti i romanzi che aveva letto in cui le donne, dopo aver tradito i mariti, vedevano puntualmente ammalarsi il loro figlioletto in forma gravissima. Era facile per quelle donne inginocchiarsi e pregare Dio, con quelle piccole anime innocenti prossime alla morte. Ma senza figli ammalati di poliomelite o di tisi, a che serviva soffrire tanto? A che serviva fare promesse di rinuncia? Nemmeno una chiesa decente aveva trovato, solo una copia in miniatura del Duomo di Milano, come aveva appreso sull'opuscolo accanto all'acquasantiera. L'odore di incenso le ricordava la comune ma aveva un che di contraffatto e cercò di capire se ci avessero aggiunto un aroma particolare. Il suo olfatto più sviluppato della media era un'altra di quelle qualità che non aveva mai saputo mettere a frutto. Avrebbe potuto iscriversi a un corso per sommelier, pensò, e concludere così la sua ascesa nella borghesia.

A un tratto udì un fruscio alle sue spalle, si voltò e vide una donna che lavava

per terra. Era una figura minuta, il capo chino e le spalle ricurve, l'immagine perfetta dell'abnegazione. Alberta la scrutò con gli occhi ancora umidi, ma la donna sembrava troppo assorta per darle retta. Era così concentrata nel passare lo straccio, così devota al suo compito, che Alberta finì con l'invidiarla. Pianse più forte per farsi notare, una cosa che sapeva fare a comando senza alcuno sforzo, tanto da essersi chiesta più di una volta se esistesse uno scarto significativo tra un pianto sincero e uno autoindotto. La donna sollevò lo sguardo da terra e si avvicinò portandosi dietro straccio e scopettone.

«Va tutto bene?» le chiese premurosa. «Posso fare qualcosa per te?»

Alberta pensò che erano le prime parole gentili che avesse mai ricevuto da una sconosciuta. Per giunta non era stata chiamata signora. Bloccò le lacrime con la stessa efficienza con la quale le aveva lasciate sgorgare un attimo prima e sorrise. «Grazie» disse, «in effetti sì, c'è qualcosa che potresti fare per me.»

«Dimmi pure» rispose la donna.

«Voglio lavare al posto tuo.»

La donna la guardò interdetta.

«Per favore.»

La donna restò imbambolata mentre Alberta la guardava con occhi supplichevoli.

«Va bene» disse la donna porgendole lo scopettone e lo straccio. «Lì c'è il

secchio.»

«Ecco» disse Alberta, «tu siediti qui dov'ero io, mettiti pure comoda, non badare a me.»

La donna si sedette restando con le mani in grembo.

Alberta si arrotolò le maniche della blusa, afferrò il secchio e lo trascinò verso il portone. Era più pesante di quanto immaginasse, così assunse immediatamente quella postura di intensa prostrazione che aveva tanto invidiato alla donna. Cominciò a lavare dall'ingresso, accantonò lo scopettone inginocchiandosi a terra con lo straccio in mano. Gettò un'occhiata verso la donna sperando che la stesse guardando ammirata, ma quella era ancora voltata di spalle. Alberta si accorse con disappunto che aveva iniziato a pregare. Il capo di nuovo chino, quasi staccato dal collo, le mani giunte che lasciavano penzolare un sottile rosario. Era vestita di nero, come se il lutto per lei fosse una vocazione. Forse stava pregando per suo marito morto, pensò Alberta. O forse aveva anche lei qualche atto impuro da farsi perdonare e un figlioletto in preda agli spasmi nel letto, per quanto tisi e poliomelite fossero passate di moda. Qualunque fosse il suo cruccio o il suo peccato, Dio non poteva chiedere di meglio. Alberta strofinò con veemenza lo straccio in terra, ma l'eco di quella preghiera la disturbava e non le permetteva di abbandonarsi con tutta se stessa a lustrare il pavimento. Dov'era finita la sua devozione? Era uscita alla ricerca di santità e si ritrovava a lavare le navate di una chiesa con la testa affollata di pensieri. Sarebbe dovuta restare alla riunione, si disse. Avrebbe dovuto invitare anche Carsten. Avrebbe dovuto davvero scrivere

un saggetto sulla falsità del cinema contemporaneo. Avrebbe dovuto preparare delle tartine. Avrebbe dovuto essere orgogliosa di suo marito.

Forse la verità è che ogni cosa le sembrava arida perché non era in grado di "contenere moltitudini", come suggeriva il poeta. E dire che i versi di Whitman avevano accolto chiunque avesse messo piede alla comune. Campeggiavano su un lungo striscione appeso sopra la porta di ingresso. Erano tutti così fieri di quelle parole che se le rivendevano sempre non appena qualcuno li accusava di contraddirsi. Estrella aveva persino pensato di farsele tatuare sul sedere.

Le moltitudini non avevano mai portato nessuna felicità, pensò Alberta. L'amore libero era diventato appannaggio di fricchettoni infelici, troppo pigri e ottusi per trarne dei vantaggi. Erano stati loro la rovina di una sana poligamia tra spiriti affini. Le moltitudini andavano selezionate, ecco la verità. Nel suo harem personale lei avrebbe scelto Peter, Flavio, Carsten e forse anche il giovane esistenzialista dalla pelle butterata, ma non aveva uno straccio di filosofia al quale appellarsi per perorare la sua causa. Ad ogni modo si era già stufata di lavare la chiesa.

La donna ormai sembrava nel pieno dell'estasi. L'acqua nel secchio era sporca. La riunione della rivista probabilmente finita. Alberta tirò giù le maniche arrotolate, abbandonò lo straccio e se ne andò.

16

Carsten aveva trovato accanto al cassonetto della spazzatura un'insegna al neon con la scritta "All Tomorrow's Parties" e l'aveva appesa alla parete del seminterrato. C'era più di una lettera difettosa, il che poteva spiegare quel triste abbandono accanto al cassonetto, ma nell'insieme l'insegna illuminava la stanza di una sensuale luce rosata e la trasformava in qualcosa di simile alla scenografia di un teatrino Off-Broadway, o a come lui se l'era sempre immaginata, dal momento che in un teatro Off-Broadway non c'era mai stato. Ma se è per questo nemmeno in un teatrino alternativo di Roma. La sua vita era rimasta per lo più confinata tra l'Academy e le passeggiate con Alberta. Una volta tornato a Chicago, avrebbe dovuto inventarsi tutto sulla scena artistica romana, ricamare su una frase sentita al bar dei tossici, o su un commento di Alberta a proposito di registi e cantautori a lui sconosciuti. L'unica idea che era riuscito a farsi autonomamente era che in Italia non si poteva dire niente senza nominare le avanguardie e lui non ne sapeva niente di avanguardie, e ne sapeva troppo poco di retroguardie. Aveva spesso la sensazione di giocare a un gioco stupido che si impara da bambini, ma che non aveva mai imparato perché aveva passato

l'infanzia da un'altra parte. Non si trattava solo di non conoscere le regole, ma di non avere la scioltezza necessaria per essere certi della stupidità del gioco. Fare una partita a tressette o affrontare una discussione sulle avanguardie gli procurava lo stesso disagio, e non poteva far altro che recitare la parte dello straniero ingenuo ma curioso e rintanarsi dietro una risata.

Quando Alberta arrivò nel seminterrato e vide la scritta accesa, intuì che il suo bisogno di santità poteva appagarsi più facilmente lì dentro che in una chiesa. Le lettere fulminate le ricordarono quanto fosse affezionata all'imperfezione umana. Non capiva se fosse del tutto casuale, la scelta della scritta, ma non poteva essere altrimenti se Carsten diceva di averla raccattata vicino a un cassonetto, eppure, al contrario dello striscione di benvenuto alla comune, quelle parole luminescenti le sembravano profetiche.

«And where will she go and what shall she do?» cominciò a cantare, gironzolando per la stanza con lo sguardo perso.

«Sei troppo stonata!» le gridò Carsten ridendo, poi la prese per i fianchi e le fece fare una giravolta. Andò allo stereo per mettere la canzone che si era procurato quel pomeriggio e si scoprì anche lui affezionato all'imperfezione umana: la musica arrivava gracchiante dalle casse sfondate e Alberta gli parve così tenera mentre cercava di imitare Nico. Cantarono insieme gli altri versi, scoprendo in quel momento di saperli a memoria e di averli amati separatamente. Poi lui la strinse a sé in un abbraccio che assomigliava troppo a

un addio e si guardarono a lungo negli occhi, bagnati dalla luce rosata del neon, mentre la cassetta si era inceppata su quel verso: "For All Tomorrow's Parties". Alberta provò a immaginare quel domani e tutte le feste che sarebbero venute, ma la paura che non ci fosse nessun domani la lasciò pietrificata tra le braccia del suo amante.

La partenza di Carsten era stata presente nella vita di Alberta sin dal loro primo incontro, come se il tempo insieme a lui non fosse lineare ma compiuto. Nella sua mente aveva già scritto le lettere che avrebbe spedito; già atteso, e persino già letto, quelle che sarebbero giunte da Chicago, una corrispondenza tutta interiore ma non per questo meno vivida, che assomigliava a certi sogni in cui si ha la netta sensazione che qualcosa di importante sia ormai accaduto.

Quando Alberta aveva sette anni, una mattina era andata a trovare suo nonno che aveva un forte mal di pancia. Lui si premeva di tanto in tanto le mani sul ventre, ma a parte questo era il nonno di sempre. Verso sera, appena dopo l'arrivo dei genitori di Alberta, si era presentato anche il dottore tenendo sottobraccio la cartellina coi risultati di un esame. Aveva sparpagliato i fogli sul tavolo come se si trattasse del campionario di un nuovo prodotto per la casa, poi aveva annunciato che al vecchio restavano pochi mesi di vita.

«Ci vorrebbe un miracolo» aveva iniziato a dire la madre di Alberta. «Non esistono i miracoli» le aveva risposto il padre, la piccola, che non voleva mettersi in mezzo in quella disputa teologica, aveva semplicemente deciso che suo nonno

se ne era già andato e, tra sé e sé, aveva cominciato a rivolgersi a lui come fosse nell'aldilà. Quando mesi dopo aveva visto il nonno morto sul letto, Alberta era rimasta a osservare il volto esangue senza battere ciglio: «Tanto, si sapeva» aveva sentenziato con una saggezza che aveva sorpreso e divertito gli adulti raccolti intorno al capezzale. Suo padre l'aveva allontanata dalla stanza e le aveva offerto per la prima volta un po' di vino. Alberta era uscita in strada con un intruglio di vino rosso mescolato all'acqua e non aveva nessuna voglia di sentirsi un'adulta, se era quello il significato del bicchiere che stringeva in mano, ma si era messa a osservare il cielo e le era sembrato grigio e sconfinato come non l'aveva mai visto, come non avrebbe potuto mai nemmeno immaginarlo fino a qualche mese prima, quando il cielo non era altro che una striscia di pastello azzurro sopra un foglio da disegno.

A due giorni dalla partenza di Carsten, Alberta si ripeteva la stessa frase: «Tanto, si sapeva», che in quel momento non sembrava buffa a nessuno. Temendo di restare sola in quei pensieri, uscì presto di casa per fare un giro in bicicletta. La città le parve più riconoscibile del solito. Non c'era niente da scoprire: trovava desolante l'ammasso di nuvole che toglieva luce al giorno, l'aria umida e un odore guasto per strada. Passò in rassegna le scarpe dei ragazzi. Le suole nuove, perfette. Una cosa che aveva sempre odiato di Prati erano i colori mortiferi ma intensi addosso alla gente. Sembrava che i vestiti non subissero mai lavaggi, passando direttamente dalla stampella di un negozio ai corpi delle persone. Continuò a pedalare fino a quando fu distratta da un ragazzo che

passeggiava sul marciapiede. In un altro momento l'avrebbe raggiunto con la scusa di un'indicazione stradale, avrebbe fatto dell'ironia incomprensibile, e avrebbe atteso di capire se era un tipo per cui valeva la pena restare a chiacchierare sul marciapiede. Invece cambiò strada dimenticandosi di lui. Se ne ricordò svariati minuti dopo e tornò a cercarlo in bicicletta. Si era convinta che il ragazzo portasse una maglietta rosso sbiadito, il che le parve una ragione sufficiente per ritornare sui suoi passi. Lo rivide davanti a una bancarella di libri usati: ne prendeva un paio alla volta, leggeva sbrigativamente il risvolto di copertina e li rimetteva a posto. Alberta restò a osservarlo per qualche istante, forse la sua maglietta era meno stinta di quanto si aspettasse ma apprezzò l'indolenza del ragazzo, la sua aria da perdigiorno, come l'avrebbe definita Carola.

«Ciao!» disse smontando dalla bici e cogliendolo alle spalle.

«Ciao.»

«Trovato qualcosa?»

«Ancora no.»

Alberta cercò di mettere su una faccia molto seria.

«Devo parlarti» gli disse.

«A me?»

«Sì, ti sto cercando da mezz'ora.»

«Perché?»

«Perché in un altro momento ti avrei abbordato per strada, come d'altra parte sto facendo, ma ora è solo per dirti che in un altro momento – ma non adesso – l'avrei fatto.»

L'anziano signore che vendeva i libri fece un mezzo occhiolino al ragazzo e lui arrossì lievemente. «Be'» disse incerto su come continuare, «mi fa piacere che sei venuta a dirmelo.»

«Sì, ho fatto proprio bene.» Alberta prese in mano una vecchia edizione di poesie di Verlaine e, per quanto non fosse mai stato tra i suoi poeti preferiti, la porse al ragazzo. «Questo te lo regalo io.»

Poi tirò fuori dalla borsa una penna e aprì la prima pagina per scriverci qualcosa, ma vide che c'era già una dedica. La lesse e rimise il libro dove l'aveva preso.

«Come si fa a fare una cosa del genere? Come si fa?» domandò atterrita, e tutto ciò che ottenne fu una scrollata di spalle del venditore ambulante.

«Vuoi disfartene? D'accordo, allora brucialo» continuò Alberta, «ma come fai a vendere un libro con una dedica simile?»

«Che c'è scritto?» chiese il ragazzo.

«No, non leggerla, ti farebbe solo male.»

Alberta si allontanò dalla bancarella, poi cambiò idea, tornò indietro e comprò il libro. Strappò la pagina con la dedica, se l'appallottolò in borsa e regalò il libro al

ragazzo. «Tieni, non riesco a scriverti niente ora.»

Rimontò in bici senza una meta. Si fermò su un ponte, prese il foglio con la dedica e lo buttò in acqua. Il cielo aveva cominciato ad aprirsi regalando qualche riflesso luminoso al verde del fiume. Lei vide scomparire la palla di carta e pensò ai libri che aveva regalato a Carsten. Erano una decina, tutti in italiano. Non aveva mai creduto che prima o poi lui sarebbe stato in grado di leggerli, e ora ebbe il timore che quei libri fossero solo una zavorra inutile da portarsi dietro nel suo viaggio di ritorno. Sperò almeno che Carsten avesse l'accortezza di conservarsi le dediche prima di abbandonarli all'Academy o per strada. Tirò fuori sigarette e orologio dalla borsa. L'idea di vedere Carsten non le procurava nessuna gioia, il cielo che continuava ad aprirsi non faceva che ricordarle la minaccia incombente di un aereo. Ripensò al ragazzo della bancarella. Tutto ciò che gli aveva detto era vero. Si domandò allora se non sarebbe più stata in grado di guardare il cielo senza intravedere la sagoma sinistra di un aereo o di guardare un ragazzo senza ricordarsi che non si trattava di Carsten. Oppure ci sarebbe stata una consapevolezza ulteriore, e il cielo sarebbe stato un cielo nuovo, solcato in passato da un aereo, e ogni ragazzo qualcuno a cui raccontare la bellezza del suo amore lontano.

Quando l'orologio segnò un'ora che le sembrò appropriata, Alberta si diresse verso Trastevere. C'erano molte cose che aveva pensato di regalare a Carsten, ma allo stesso tempo infarcirlo di doni le sembrava narcisistico e invadente; le

veniva in mente Carola, sempre così metodica nel dispensare cianfrusaglie abilmente corredate di ricatto affettivo. Arrivò nel seminterrato e vi trovò già le tracce dell'assenza. Carsten aveva portato via la macchina da scrivere, i libri, i vestiti e le radici di liquirizia che amava masticare quando scriveva. Aveva rimesso in ordine la scrivania, sistemato il letto e perfino dato una pulita al bagno, come se dovesse lasciare la stanza in condizioni decenti per qualcun altro. Alberta accese il lumino a Sid e cercò di abituarsi a quel vuoto. Attaccò la spina della scritta al neon e restò imbambolata a fissarla in attesa di un effetto ipnotico, poi chiuse gli occhi per vedere i pallini colorati che si agitavano nel buio. Certi pomeriggi alla comune era così che passavano il tempo, seduti a gambe incrociate dopo aver fumato, chiudevano gli occhi premendosi le dita sulle palpebre e a turno descrivevano le geometrie che apparivano nell'oscurità fino a quando qualcuno non se ne usciva con una parola stramba o troppo colta e tutti scoppiavano a ridere. Si ricordò di una volta che lei aveva detto "crasi", e nei giorni che seguirono era bastato ripetere quella parola a sproposito per far tornare il buonumore nella casa. Era da tanto che non riusciva a divertirsi per una cosa così scema.

Quando arrivò Carsten, Alberta si sentiva spossata benché non avesse fatto altro che restare seduta a occhi chiusi. Dai pallini colorati era passata a frugare nella memoria alla ricerca di ricordi emblematici, o quantomeno utili, che avrebbero potuto illuminarla sul futuro. Quando aveva pianto la prima volta? E quando detto la prima bugia? Quando aveva cominciato a fumare? Quando si era

sentita felice? Non ne aveva ricavato granché se non un complessivo senso di disordine. Invidiò Flavio che riusciva sempre a trovare dei nessi significativi tra le cose. Per lui i pensieri avevano un inizio e una fine, i sogni una spiegazione, la tristezza delle ragioni indagabili. Carsten, in compenso, sembrava di ottimo umore.

«Che facevi?» le chiese.

«Guardavo il muro» mentì lei, che aveva appena riaperto gli occhi.

«Puoi guardare me ora.»

«Già. Fino a quando?»

Carsten si piazzò di fronte a lei mimando una sfilata nella speranza di strapparle un sorriso, poi si sentì un cretino vedendo gli occhi di Alberta che si facevano umidi. Non era mai stato molto bravo a consolare la gente, ma aveva sempre pensato che il miglior modo di sdrammatizzare una situazione fosse offrire un bicchiere d'acqua, così ne porse uno ad Alberta.

Lei, che era riuscita a trattenere le lacrime, bevve l'acqua d'un sorso, prese coraggio e decise di passare alle questioni pratiche.

«Puoi scrivermi qui» disse a Carsten intendendo il seminterrato.

«Perché, pensi di tenerlo?»

«Sì, se tu mi scriverai.»

Carsten ricambiò segnando su un foglietto un indirizzo di Chicago, presso tale

Hugh Thow.

«E chi sarebbe questo Hugh Thow?» chiese Alberta preoccupata.

«Si pronuncia Taho, è un amico» rispose lui. «La mia stanza è subaffittata, non so dove andrò a stare. Per un po' mi appoggerò da Hugh.»

Alberta capì di sentirsi minacciata da chiunque interferisse con la vita di Carsten. Amici, parenti, baristi o gatti, non importava. Cercò allora di pensare a qualcosa che ristabilisse una gerarchia negli affetti. «Ti spedirò ogni mese un assegno» disse con la voce lievemente stridula, come sempre quando si parla di denaro.

Carsten fece un mezzo sorriso benevolo e le prese il bicchiere dalle mani. «Te lo dicevo, è colpa del tuo collo. Non ti sai sedere bene. Sei sempre in tensione. Prova a fare un esercizio mentale e concentrati su questo momento. Qui e ora.»

«Lo stavo facendo. Chiedi al muro.»

«Andiamo a fare una passeggiata» disse lui afferrandole la mano e cercando di smuoverla dalla sedia dove era rimasta per più di due ore.

«Promettimi di scrivere» implorò lei.

«Sì, te lo prometto, ti mando una cartolina dall'aeroporto di Chicago.»

«No, volevo dire, promettimi di scrivere il tuo romanzo. Chissenefrega delle cartoline.»

«Ti prometto quello che vuoi, ma adesso alzati da lì.»

«E poi?» gli domandò lei in italiano.

Carsten conosceva bene la domanda, Alberta gli aveva fatto vedere e rivedere la scena di Mastroianni e la Cardinale in Otto 1/2 affinché lui imparasse a memoria le battute. Carsten non aveva capito perché ci tenesse tanto, al limite apprezzava la fotografia del film, un bianco e nero magnifico, ma i due personaggi gli sembravano così pretenziosi, i dialoghi teatrali, tutto ciò che non era mai riuscito ad afferrare dell'Italia, quella passione smodata per la finzione amorosa.

«C'è un'aria fetida qua dentro» disse, «dài, alzati che è una giornata bellissima.»

17

Alberta si presentò davanti a Flavio con una tunica color avorio di stoffa sottile, che lasciava intravedere le mutande e il profilo del seno.

«Non mi sembra la cosa adatta» disse Flavio.

«Non ti ho chiesto se è adatta. Voglio solo sapere come sto.»

«Direi che tuoi capezzoli stanno molto bene.»

Alberta tornò in camera buttando un altro po' di vestiti sul letto. Era al nono cambio d'abito ma, se si consideravano anche gli abbinamenti e le variazioni con le scarpe, i cambi salivano a una quindicina. Prima di togliersi la tunica e scaraventare anche quella sul letto, si puntò l'abat-jour addosso e si guardò di nuovo allo specchio. Vide il suo corpo che rivelava forme nuove, i fianchi più larghi, il sedere più basso, lo stomaco più pronunciato. Allontanò la luce, si tolse la tunica e tornò a guardarsi tirando un sospiro di sollievo: in fondo era ancora tutto sotto controllo e l'illuminazione dell'Academy non sarebbe stata inclemente quanto una lampada tenuta a pochi centimetri. Contrasse i muscoli delle cosce e restò ad ammirarsi le gambe, poi passò ai piedi che, al contrario delle mani,

erano lunghi e sottili. Non era per niente scontato avere dei piedi così belli senza mai essere ricorsa a una pedicure o niente del genere. Alberta si chinò per togliere un po' di sporcizia annidata tra le dita, ripensò a tutti i complimenti che erano stati rivolti ai suoi piedi e la cosa servì a tranquillizzarla.

Tornò da Flavio, che aveva appena risolto un'altra figura coi tasselli del Tangram, con una minigonna rossa di pelle, un top da marinaretto e un paio di zoccoli altissimi da cui facevano capolino le dita dei piedi ancora fresche di smalto. Flavio dispose l'ultimo tassello per "la mendicante con gobba" e commentò in tono piatto: «Sembri una prostituta».

«E questa stronza ha la gobba» gli urlò Alberta mandandogli all'aria la figura.

Flavio senza scomporsi raccolse un paio di tasselli da terra.

Alberta tornò in camera sculettando vistosamente per tenere alto il suo orgoglio di prostituta, ma sapeva benissimo che ad averla ferita era stata proprio quella parola. Lui non si sarebbe mai abbassato a darle della puttana, i Falsini non usavano certi termini, così suo marito non faceva che tradurre in italiano corretto ciò che Carola aveva sempre pensato di lei quando attaccava col suo repertorio di aneddoti pieni di "sgualdrinelle" che minavano la sua esistenza quotidiana. Ne incontrava ovunque, dal parrucchiere, in pasticceria, al ristorante, in banca, per le vie del centro. Solo nella sua casa di campagna era al riparo da quell'umanità votata allo scempio, di cui sua nuora rappresentava l'emblema. Alberta si mise le mani sui fianchi ciondolando impertinente davanti allo specchio,

poi si sfilò la gonna e scagliò gli zoccoli lontano. Si ritrovò in mutande per l'ennesima volta e con lo smalto ai piedi asciugato male. Stava perdendo tempo. Tutto il tempo che avrebbe rimpianto da lì a poco. Ma tra i tanti finali disastrosi che avrebbe potuto immaginare, a questo non era arrivata. Carsten aveva organizzato una festicciola di addio all'Academy e Mr Pain aveva avuto la bella pensata di invitare anche Flavio, già pronto da un'ora sulla poltrona con la sua solita camicia di lino. Alberta tornò in sala in mutande.

«Scegli tu cosa devo mettermi» disse.

I Falsini arrivarono all'Academy a festa iniziata. Non si trattava altro che di una serata informale, un po' di gente raccolta nell'abitazione di Carsten con il bicchiere in mano e un'aria annoiata e compiacente.

Mr Pain accolse i due nuovi ospiti con grande calore, diede a Flavio una pacca sulla spalla e abbracciò Alberta poi, tenendola per mano, la rimirò qualche istante dinnanzi a sé. «Sei sempre magnifica» disse.

Carsten aveva un paio di bretelle rosse sopra la t-shirt, e una giacca blu sformata che gli conferiva un aspetto da vagabondo malinconico. Salutò Alberta con un bacio sulla guancia e strinse la mano a Flavio.

«Mi fa piacere rivederti» disse, «peccato non aver più organizzato una partita.»

«Ti sei preso tutto quella sera» rispose Flavio, non cogliendo in inglese la forza allusiva delle proprie parole.

«Vado a prendere qualcosa da bere» intervenne Alberta.

«Ci penso io» disse Carsten allontanandosi e tornando con i bicchieri di prosecco.

I tre avvicinarono i bicchieri in un brindisi guardandosi a turno negli occhi nella tacita finzione che non ci fosse nulla di strano.

«È molto bello questo posto» commentò Flavio, «ti sei trovato bene qui?»

Carsten accennò un sorriso: «Sì, Roma mi ha viziato» rispose, «non sarà facile riabituarmi». Poi gli diede un colpetto sul braccio e disse: «Dài, vieni, ti porto a fare un giro per l'Academy».

Alberta fece una smorfia irrisolta e restò col suo prosecco caldo in mano accompagnando con lo sguardo suo marito e il vagabondo che camminavano fianco a fianco verso la porta. La sua capacità di contenere moltitudini era stata appena messa alla prova. Andò a versarsi un altro bicchiere tastando le bottiglie nella speranza che ne fosse rimasta almeno una fredda. Negli scaffali di fronte a lei intravide i libri che aveva regalato a Carsten mischiati in mezzo agli altri e non le fu chiaro se si trattasse di una debita operazione di camuffamento o di banale indifferenza. Alberta si chiese se Carsten avesse deciso di rimandare l'odiosa fatica di preparare i bagagli alla nottata, per assaporare a pieno la tristezza tipica del dopo festa e ficcarci dentro anche quella.

Mr Pain non sembrava intenzionato a importunarla come lei si era prefigurata, lo sentiva ridere alle sue spalle, una risata vigorosa da americano che le suonò funesta. Tutti quanti intorno a lei ridacchiavano e non c'era nessuna musica in

sottofondo capace di assorbire quell'ilarità molesta. Solo a lei spettava l'elaborazione del lutto, pensò Alberta, o quantomeno un raccoglimento poetico sulla serata. Solo lei poteva accarezzare i fiori nel vaso e sospirare, guardare il giardino buio, immaginare il letto nell'altra stanza e sentire fino in fondo la morsa dolorosa della privazione. Flavio e Carsten intanto non si decidevano a tornare.

Alberta finì il secondo bicchiere di prosecco caldo e capì che non sarebbe stato facile diventare brilla là dentro, sebbene lo considerasse un diritto.

Vide tornare Flavio per conto proprio mentre Carsten era rimasto a parlottare con una ragazza dal viso aggraziato ma che ostentava due caviglie enormi sotto una gonna a campana rosa confetto. Anche lei rideva rivelando una dentatura sana e splendente, senza macchie di caffè, vino o sigarette.

Flavio si avvicinò ad Alberta. «Strano trovarti qui» disse sorridendo.

«Non c'è niente di decente da bere» sentenziò Alberta con aria grave, «solo prosecco. Non si balla. Non c'è musica. Non si fuma. Non ci si droga. Non si…»

«Vuoi che andiamo via?»

«Non capisco» seguitò Alberta, «non fanno che sfornare artisti debosciati e autolesionisti, scrittori alcolizzati, gente fuori di testa, è una celebrazione continua di rovina e fallimento, e poi ti ritrovi a una festa di americani e hanno tutti questi denti scintillanti, non ti sembra assurdo?»

«Si può fallire anche col prosecco e i denti bianchi.»

Alberta guardò suo marito ammirata, non le sarebbe dispiaciuto se avesse proferito la battuta a voce alta, poi si accorse che Carsten stava scrivendo qualcosa su un pezzo di carta per la ragazza confetto e che quella prendeva il foglio e se lo stringeva al seno come certe scolarette smorfiose coi libri di scuola.

«Che vi siete detti?» chiese a Flavio.

«Mah… niente di che. Chiacchiere, è un ragazzo simpatico.»

«Sì ma che chiacchiere?»

«Mi ha parlato del suo romanzo.»

«Come ti ha parlato del suo romanzo?»

«Sì, mi ha raccontato un po' la sua ossessione…»

Alberta afferrò un fazzoletto di carta dal tavolo e cominciò a dividerlo in striscioline. «Che ossessione?»

«Questa storia di suo padre… del suo passato, i rapporti col nazismo…»

«E che cazzo c'entra col suo romanzo?»

«Non so, credo c'entri qualcosa.»

Era la prima volta che sentiva parlare di quell'ossessione e per giunta non dal diretto ossessionato ma da suo marito. Si meravigliò di non averci pensato prima: l'eredità di un padre nazista era una materia letteraria di prim'ordine, difficile da oscurare col classico tumulto di una storia d'amore, peccato però che Carsten non gliene avesse mai parlato. Forse con Flavio si era espresso in codice e in realtà si

trattava di un messaggio rivolto a lei. In effetti, la scoperta poteva rivelarsi un indizio e una promessa. Il passato di un padre nazista avrebbe dovuto riportare Carsten in Europa, e al momento lei – per quanto ne sapeva – era l'Europa.

Quando vide le due caviglie grassocce allontanarsi, Alberta appallottolò le striscioline di carta, le nascose dietro una bottiglia, si scusò con Flavio e si avvicinò a Carsten.

«Stai cercando di evitarmi?» gli chiese.

«No, sto solo cercando un modo di stare qua dentro.»

«E perché non ce ne andiamo?»

«Non dire cose che non faresti.»

«Non riesco a credere che ci stiamo salutando così. È atroce.» Alberta rimase a riflettere su quello che aveva appena detto, poi aggiunse: «Certo, meno atroce del nazismo».

Carsten finse di non cogliere il nesso tra le due diverse atrocità e le confidò: «Aspettami qui, ho una sorpresa per te».

Alberta si ritrovò di nuovo con le mani in mano ad aspettare.

Carsten tornò con un grosso libro e glielo porse.

«Ecco, tieni» esclamò, «c'è tutto quello che devi sapere sul mondo.»

Lei guardò la copertina rilegata e si affrettò ad aprire il libro immaginando che la sorpresa si nascondesse dentro, ma era tutto lì. Si trattava di un'antica

enciclopedia botanica illustrata.

«Sono molto belli i disegni» commentò.

«E questo è per Sid» disse Carsten tirando fuori dalla tasca dei pantaloni uno scarabeo di giada sul quale aveva scritto con un pennarello rosso NANCY.

«Credi che uno scorpione e uno scarabeo si possano accoppiare?» chiese Alberta.

«Con meno problemi di una donna sposata e di un ragazzo che sta per partire.»

«A meno che la donna sposata non fugga con lui.»

«Ma si dà il caso che la donna sposata non ha un marito da cui fuggire.»

Alberta si lasciò andare a una risata fingendo che quello che aveva detto Carsten fosse spiritoso.

«Non è ancora più romanzesco così?» chiese poi, mentre la sua risata si stava trasformando in un verso inquietante.

«Più romanzesco di cosa?»

«Be', se Flavio fosse stato un uomo da cui scappare sarebbe stato meno interessante.»

«Interessante per chi?»

Lo sta facendo apposta, pensò Alberta, vuole un po' di dialoghi da appuntarsi. Stava meditando su un modo efficace per finire quello scambio di battute, quando

una donna con una torta di mele in mano reclamò l'attenzione generale.

«Scusami, devo andare a prendere il gelato» disse Carsten.

Gli invitati cominciarono a radunarsi intorno al tavolo del prosecco sul quale erano state poggiate la torta di mele e la vaschetta di gelato alla vaniglia. La torta era ancora calda. Carsten tagliò le fette e preparò i piatti aggiungendo di volta in volta un cucchiaio di gelato. Alberta detestava dover stare lì intorno in attesa della torta e cominciò a gironzolare con l'enciclopedia botanica in una mano e il piatto vuoto nell'altra, fino a quando non rimase nemmeno una fetta. Flavio stava chiacchierando con Mr Pain, la infastidiva sentirlo parlare in inglese con quel tono sfibrante da relatore. Carsten sembrava alla ricerca di un posto dove mangiare. Alberta gli fece cenno agitando il piattino.

«Mettiamoci lì» gli disse indicando due sedie vicino all'ingresso. Subito dopo essersi accomodata, con un gesto spensierato e istintivo, senza nessuna ragione che avrebbe potuto addurre, nemmeno in seguito, nemmeno nei giorni o nei mesi a venire, Alberta sfilò la sedia a Carsten prima che si sedesse.

Si udì un tonfo, un rumore di cocci, una risata soffocata, e lui che andava a sbattere con la testa a terra. Cominciò a levarsi qualche gridolino: «Oh mio Dio!», e gente che si chiedeva: «Ma che è successo?» mentre Alberta si era paralizzata accanto a Carsten, le mani occupate dall'enciclopedia e dal piattino vuoto. Le sembrava complicatissimo sbarazzarsi di quegli oggetti e darsi una mossa.

«Sto bene, sto bene» disse Carsten dopo pochi istanti sollevandosi sui gomiti, «è tutto a posto.»

Flavio lo aiutò ad alzarsi mentre qualcuno raccoglieva i cocci e il dolce da terra. Lui si tastò la nuca con le mani impiastricciate di mele.

Flavio gli esaminò la testa per vedere se c'erano ferite, ma aveva solo un accenno di bernoccolo. Intanto Mr Pain si era piazzato di fronte al ragazzo componendo un numero con le dita e aspettando che lui dicesse la cifra giusta.

«Non sono così ubriaco» scherzò Carsten.

«Sicuro che ti senti bene?» gli chiese Flavio.

«Sì, non preoccuparti.»

«Ma come hai fatto a cadere?»

«È stata lei a togliergli la sedia!» esclamò la ragazza dalle caviglie grassocce.

Si voltarono tutti verso Alberta.

«Sei stupida?» le chiese una donna con aria professionale, come se quello fosse il suo compito per la serata.

«Sì» disse Alberta.

Alberta si ritrovò con Flavio a fumare una sigaretta nel giardino dell'Academy. Era stata lui a prelevarla dall'imbarazzo e trascinarla lì, ma chi glielo aveva chiesto? Perché non la lasciava in pace? Non pretendeva niente, solo di godersi a

pieno la propria disfatta. Ecco come ho rovinato tutto, si disse Alberta. Sarebbe diventato il suo assillo negli anni a venire.

S'immaginò agonizzante, con un figlio o una figlia al capezzale che le tenevano la mano, Flavio già morto, e lei che sussurrava le ultime parole fatali: «Ecco come ho rovinato tutto!».

Solo per colpa di una sedia. Come diavolo le era venuto in mente?

Flavio faceva su e giù accanto a lei senza proferire parola. Sembrava distante e offeso, Alberta provò a prenderlo sottobraccio ma lui la scostò malamente.

«Non voglio sapere niente» le disse, «solo una cosa però: che cosa rappresenta quel libro?»

Alberta guardò l'enciclopedia botanica e le parve il peggior regalo che avesse mai ricevuto. «Quanto male possono farci gli oggetti!» sbottò.

«Che male ti ha fatto quel libro?»

«Non dovrei mai avere niente tra le mani. Vedi, avevo il libro, e allora ho tolto la sedia.»

«Congettura interessante.»

«Sì, è difficile da spiegare» ammise Alberta, poi provò a prenderla da un'altra parte. «È per il nostro terrazzo» disse, «volevo far crescere qualcosa. Volevo prendermi cura di qualcosa.»

«Come no. Vuoi sempre prenderti cura di qualcosa quando non sai che dire.»

«O forse voglio sempre dire qualcosa quando non so di che prendermi cura.»

«Temo che questa non ti sia riuscita bene. Comunque che c'entra Carsten col nostro terrazzo?»

«È un appassionato di piante.»

«Congratulazioni. Avete molte cose in comune.»

Restarono in giardino, astiosi e a disagio, tutti e due consapevoli che non avrebbero fatto altro che ferirsi, ma non abbastanza e non in modo definitivo.

«Sai qual è stata la cosa peggiore della serata?» le disse Flavio. «Non ti avevo mai visto così insicura.»

Quando rientrarono, la festa era agli sgoccioli. Nessuno pareva più interessato alla vicenda della sedia e l'ansia di Alberta di giustificarsi l'abbandonò alla svelta.

L'aria aveva un odore melenso, di torta di mele e sudore. Carsten chiacchierava con una signora attempata dalla chioma violacea e una montatura esagonale rosso fuoco. Stava appoggiato con la schiena al muro, le gambe allungate in avanti come stesse scivolando pian piano a terra. Gesticolava vistosamente, un sorriso tra l'ironico e l'arrendevole. Era cominciato il noioso rito dei saluti, quell'accomiatarsi indeciso, la giacca posata sull'avambraccio e un'ultima frase da scambiare per concludere la serata. Mr Pain stava togliendo di mezzo i piattini, Alberta fece finta di dare una mano raccogliendo un paio di tovaglioli lasciati in giro.

Non sapendo che dire, si lasciò andare a parecchi sbadigli con Mr Pain, scusandosi di volta in volta con la voce assonnata e sensuale, quasi fosse di ritorno da una festa molto più riuscita e massacrante di quella.

Aveva i piedi doloranti per via delle scarpe che le aveva fatto indossare Flavio, un paio di décolleté comprate insieme quasi un anno prima nel negozio di fiducia della famiglia Falsini, e mai messe. Il commesso con molta fierezza ci aveva tenuto a sottolineare la lavorazione artigianale delle calzature, come se il loro prezzo indecente servisse a pagare chi le aveva fatte. Ovviamente Alberta non si era risparmiata di far polemica con il commesso, perché non vedeva l'ora di rivelare che era figlia di un calzolaio negli ambienti frequentati da Carola e Leopoldo, così aveva inutilmente tormentato quel poveretto affinché le rivelasse quanto rincaro avevano fatto sulle scarpe. «Te la prendi con le persone sbagliate» l'aveva rimproverata Flavio fuori dal negozio, «lui è solo un dipendente.»

«A maggior ragione, dovrebbe essere sensibile allo sfruttamento del lavoro.»

«Hai rischiato di farlo licenziare.»

«Nel caso l'avrei aiutato a fare vertenza.»

Tutto ciò che aveva ottenuto Alberta dopo la sua insistenza era stato uno sconto notevole che non aveva nulla a che vedere con l'ansia di eguaglianza sociale, quanto col fatto di essere, suo malgrado, una Falsini.

Ad ogni modo le scarpe nuove le facevano male sul serio. Pensò di togliersele

ma temeva di attirare un'attenzione di cui non aveva voglia o di irritare ancora di più la suscettibilità di Flavio. Aveva ragione a dire che gli oggetti possono farti del male.

Per quanto il dolore ai piedi fosse un pensiero piuttosto consistente sul quale arrovellarsi, intuì che avrebbe dovuto parlare con qualcuno se voleva assicurarsi un altro po' di permanenza in quel posto, nella speranza di congedarsi da Carsten in un modo dignitoso. Ma era già troppo tardi. Gli ospiti si erano dimezzati.

Sul tavolino degli alcolici, in mezzo all'assembramento di prosecchi, Alberta vide una delle bottiglie di vino riportate da Flavio dopo la trasferta parigina. Lei l'aveva regalata a Carsten con la promessa di aprirla in un giorno speciale e Carsten, a quanto pareva, aveva mantenuto la promessa. Alberta si girò verso di lui, era appoggiato al muro e stava ancora chiacchierando con la signora dai capelli viola. Le sembrò che avesse sempre idea di cosa fare con le mani, anche se si trattava di movimenti insignificanti come allungare una bretella a mo' di fionda. Carsten la guardò e si ficcò le mani in tasca, le lasciò sprofondare e si strinse nelle spalle. Era un suo vezzo e Alberta trovava irresistibile il suo modo infantile di fare spallucce. Si scrutarono da lontano con più affetto che desiderio, e sembrò chiaro a tutti e due che non ci sarebbe stato modo di raddrizzare la serata. Alberta pensò che non poteva essere l'ultima a salutarlo, rischiava di ritrovarsi insieme a Flavio e Mr Pain in un'impossibile riproposizione del loro primo incontro. Dunque è questa la fine, pensò. Una decisione andava pur presa. Così si avvicinò a Carsten e alla signora dai capelli viola. Carsten le presentò Miss Merill,

Alberta fu introdotta come Miss Falsini.

«L'ho vista spesso qui» disse Miss Merill. «È appassionata di cultura americana?»

«Sono una traduttrice.»

«Splendido!»

«Sì, splendido!» esclamò con la voce alterata. «E lei, Miss Merill, di cosa si occupa?» Come era possibile che non le veniva in mente nulla da dire per appartarsi con Carsten? Quanti esercizi inutili aveva fatto nella sua vita, quante preoccupazioni vane per cercare di essere brillante o timida, schietta o sofisticata, a seconda delle situazioni e, quando era arrivato finalmente il momento di dimostrare qualcosa, si sentiva solo impacciata, con le scarpe strette, la voce sgradevole e un sorriso finto. Vide Flavio avvicinarsi mentre Miss Merill le parlava di una monografia che stava portando a termine su un'artista "struggente" e "disperata". Mai quanto me in questo momento, avrebbe voluto dirle Alberta, benché all'apparenza dovesse sembrare proprio il contrario: una ragazza svampita che non riusciva nemmeno a ricordarsi il titolo del libro che aveva iniziato a tradurre. Flavio allungò ad Alberta il suo scialle di seta per sancire che era tempo di andare, poi strinse la mano di Carsten. «Scusa, ma domani devo svegliarmi presto. Fai buon viaggio» gli disse.

Alberta si adagiò lo scialle sulle spalle, in quello che le sembrò finalmente un gesto ben riuscito e guardò Carsten con tutto il malessere di cui era capace.

«Ti aspetto in macchina» le disse Flavio, «così saluti gli altri.»

E dunque ci aveva pensato di nuovo il marito a semplificarle le cose. Aveva aggiornato il suo credito di riconoscenza di modo che fosse sempre più difficile estinguerlo.

«È stato un piacere conoscerla» disse Alberta a Miss Merill, «in bocca al lupo per la sua monografia.» Poi afferrò Carsten per mano con l'intenzione di trascinarlo in giardino.

«Alberta…» le sussurrò lui.

Lei non gli prestò ascolto.

«Ci vedono tutti» insistette Carsten.

«Che ci importa, siamo belli.»

Alberta tentò di baciarlo sulla bocca sotto lo sguardo degli altri, ma lui la prevenne abbracciandola e schiacciandole il viso sul petto.

«Non siamo soli.»

«E invece sì.»

Carsten lasciò che si staccasse da lui. Raccolse lo scialle che le era caduto e le diede un bacio in fronte.

«Non puoi lasciarmi così» disse Alberta.

«Non ti sto lasciando.»

«Dimmi qualcosa almeno. Dimmi di aspettarti. Dimmi che avrà un senso la mia vita dopo stasera.»

«Ci rivedremo presto. Me lo sento.»

«Perché io non sento niente?»

Carsten le accarezzò una guancia, scivolando con la mano fino al collo. Avevano scherzato tante volte sul lieve accenno di pappagorgia che rendeva il viso di Alberta più gentile e bambinesco.

«Ma quando sarò vecchio» disse Carsten, «mi ci potrò reggere con un bastoncino?»

Alberta rise e immaginò un Carsten vecchio e in miniatura che dondolava dal suo mento, ma tornò subito seria. «Tanto non verrai più a cercarmi.»

«Non ricominciare con le cose tristi, ero riuscito a farti ridere.»

«Ecco come andrà… ti ritroverò solo nel tuo libro e mi illuderò di aver vissuto.»

Restò a fissare gli occhi di Carsten ancora per qualche istante affinché almeno quelli le tornassero in sogno prima di incrociarli di nuovo tra le pagine di un romanzo, poi si diresse più in fretta possibile verso l'uscita, non andò nemmeno a salutare Mr Pain, tenne lo sguardo basso puntato sulle décolleté.

Flavio era in macchina a fumare col motore acceso. Alberta si accomodò sul sedile, si liberò delle scarpe e mentre suo marito faceva retromarcia si rese conto di aver dimenticato l'enciclopedia botanica.

18

Passò una settimana prima che Alberta avesse il coraggio di rimettere piede nel seminterrato. Una settimana in cui aveva sperimentato in forma prolungata il fastidio dell'insonnia. La notte si rigirava nel letto e batteva col piede sul lenzuolo sospirando. La mattina si guardava allo specchio contrariata per la presenza di due orribili borse sotto gli occhi e si vergognava a uscire. Un giorno aveva cercato invano di farle sparire con due fettine gelide di cetriolo poi, sconfitta, si era preparata un vodka tonic buttandoci dentro anche quelle.

Così restava a ciondolare per casa, ogni tanto andava in terrazzo a fumare scrutando dall'alto le ragazze di Prati in tenuta già estiva, che camminavano spensierate a braccetto di qualche avvocato fresco di abilitazione. Non le era difficile odiare il mondo da là sopra, ma intanto quelle ragazze non avevano gli occhi gonfi che aveva lei, sebbene le fosse impossibile affermarlo con certezza dal terrazzo, e comunque anche se ce li avevano, ci pensava un buon fondotinta a camuffarli, un lasciapassare obbligatorio per continuare l'allegra passeggiata, chiacchierare di esami, cantanti e mete vacanziere. Ma lei odiava il fondotinta, le sembrava urina densa e profumata.

Lo struscio estivo non lo sopportava proprio. Non tutti erano in grado di andare a zonzo come lei. Quegli aspiranti flâneur impomatati che spuntavano sotto il suo terrazzo le sembravano un mucchio di impostori, tutti con qualche faccenda importante da sbrigare tra una passeggiata e l'altra, tutti con dei progetti per la testa.

Ad ogni modo, dopo una settimana di reclusione, si decise a uscire. Andò a Trastevere in bicicletta per evitare di mischiarsi alla folla degli impostori. Dal momento che bandiva il fondotinta, si nascose le borse dietro un paio di occhialoni da sole passati di moda.

Nonostante la giornata caldissima, il seminterrato era fresco. Alberta si era portata dietro la traduzione di Malamud, ma aveva troppo sonno per mettersi a lavorare.

Si sdraiò sul materasso togliendosi il vestito perché si sentiva ancora accaldata e restò in mutande e reggiseno. Poi si alzò di soprassalto: aveva dimenticato di accendere il lumino a Sid. Tornò sul letto, si infilò una mano nelle mutande e iniziò a masturbarsi, che era il modo più efficace per riuscire a prendere sonno di giorno. Se la memoria non la ingannava, da ragazzina aveva cominciato a farlo proprio per quello scopo, strusciandosi sul bordo del letto quando era costretta al riposino pomeridiano. Ma il suo tentativo di addormentarsi si rivelò vano, così come quello di avere un orgasmo. Si alzò e senza vestirsi andò a sedersi alla scrivania. Prese un foglio e cominciò a scrivere: "Caro Carsten…".

Pensò di buttare giù la lettera prima in italiano per poi tradurla. Osservò la stanza intorno a lei. Erano così le lettere che si mandavano gli amanti? I luoghi descritti attraverso l'assenza. Gli oggetti compiacenti nel suscitare ricordi. Cercò di parlare di sé, di come si sentiva in quel posto senza di lui. Di come erano diventate ostili la città e l'estate. Bisognava spendere qualche parola sul cielo, o sul tempo, rendere intime le variazioni atmosferiche. Il caldo di Roma che poteva rivelarsi magnanimo o atroce. I pomeriggi afosi che in passato avevano fatto da sfondo a così tanti racconti e canzonette.

Quando la rilesse le sembrò di una banalità tremenda. Una lettera stucchevole che liquidò con una risatina di scherno prima di appallottolarla e buttarla nel cestino. Poi ci ripensò, la prese dal cestino, la stirò con le mani e la ficcò in un cassetto. Era giusto conservare tutto, anche le frasi più insignificanti. Un giorno avrebbe cominciato a dimenticare e allora non se lo sarebbe mai perdonato.

Ricominciò la lettera cambiando impostazione. Un tono più scherzoso e leggero. Gli parlò della sua montatura fuori moda. Del desiderio frivolo di fare shopping. Di un vestito bianco da tennista che aveva visto in una vetrina e che le sarebbe piaciuto comprare. Gli descrisse provocatoriamente l'effetto di quel capo una volta indossato. Gli confessò che stava scrivendogli in mutande e reggiseno per il caldo. Ne approfittò per raccontargli che si era appena masturbata pensando a lui. Poi il tono cominciò a farsi più cupo e gli rivelò come lo strazio per la sua mancanza si fosse trasformato in un tremore lungo tutto il corpo che le aveva impedito di venire. Si fermò. La rilesse. Peggio dell'altra. Non era né

divertente né lancinante. Inoltre non le sembrò una grande idea mettersi a parlare di sesso così presto. Ficcò anche la seconda lettera nel cassetto e si mise a tradurre Malamud.

Dopo mezz'ora aveva tradotto a malapena cinque righe.

Non era facile riuscire a lavorare con la mente altrove e con il desiderio che continuava a disturbarla in modo insolente. Ma doveva rallegrarsi, pensò, se era ancora in grado di desiderare. Le venne in mente una frase della Bachmann: "… può darsi anche che sia arrivata alla convinzione che non spetta a noi desiderare, che a noi spetta come compito un determinato lavoro, che qualunque cosa facciamo non serve a nulla…".

L'aveva scritta in una lettera a Celan, com'è che continuava? Ad Alberta venne voglia di rileggersela tutta. Ad ogni modo, capire cosa scrivere non era l'unico problema da affrontare. C'erano altre incognite da risolvere: che carta usare, per esempio. Comprare una carta da lettere raffinata le sembrava pretenzioso, meglio un foglio bianco. O forse no, era più adatto un foglio a righe, sebbene meno elegante, ma almeno non avrebbe rischiato di scrivere tutto storto. I quadretti erano da escludere, troppo infantili o troppo burocratici. Altrimenti poteva usare un tovagliolo di carta e simulare che l'ispirazione l'avesse folgorata mentre era al bar, il che avrebbe reso le sue parole immediatamente sincere e istintive. Andare storto su un tovagliolo sarebbe stato giustificato, anzi persino grazioso da vedere se fosse riuscita a comporre un affresco da poesia futurista con un paio di disegnini concettuali e qualche parola più calcata di altre. E la

penna? Con una penna sbagliata il tovagliolo rischiava di lacerarsi. Magari poteva utilizzare un pezzetto di carta delle tovaglie da osteria, erano più resistenti e Carsten adorava le osterie romane. Oppure un giornale, scrivere lungo tutto il bordo, ma allora c'era da pensare a che pagina scegliere. Cultura? Attualità? Una notizia speciale? La prima? Quante decisioni bisognava prendere, appena si provava a fare qualcosa. Per fortuna ci sarebbero state molte lettere nel suo futuro e così, sotto alle cinque righe di traduzione, cominciò a scrivere:

"Foglio bianco
foglio a righe
tovagliolo
tovaglia di carta (macchiata? che macchia? chinotto o vino rosso?)
pagina di giornale
volantino (manifestazione? che manifestazione?)
fotografia (rovistare tra i banchi di Porta Portese)
cartolina (di Roma?)
biglietto di una mostra
settimana enigmistica
idea: inventare un cruciverba per C.
pacchetto di sigarette".

Abbandonò l'elenco in sospeso e si rivestì. Decise di fare una passeggiata per rassicurare se stessa sul fatto di avere ancora un'invidiabile vocazione per l'andare a zonzo. Ma le fu difficile godersela nel caldo estivo, il sole era implacabile e lasciava risplendere cose che non meritavano nessuno splendore. Un tripudio di volants e colori, come aveva letto a proposito dell'ultima collezione primavera-estate. Alberta si chiedeva cosa mai ci fosse da tripudiare, e comunque detestava quella parola: un tripudio di emozioni, di freschezza, di sapori… Perché non dicevano "accozzaglia" piuttosto? Perché non accettavano che il mondo fosse confuso, e tutto ciò che spacciavano per tripudio non era altro che un miscuglio accidentale, dove persino la sua disperazione e il suo amore rischiavano di venir risucchiati. Era stata ingiusta nel guardare in cagnesco il viavai sotto il suo terrazzo, pensò Alberta, quando Trastevere, al pari di Prati, non sapeva mantenere nessuna promessa di bellezza.

Si comprò una bottiglia di birra e andò a sedersi sui gradini di Santa Maria in Trastevere continuando a scrutare con disappunto le scarpe che le sfilavano di fronte e torturando con le unghie l'etichetta della bottiglia. Dopo poco la birra era diventata calda, o per essere più precisi non era abbastanza fredda nemmeno quando le era stata venduta perché tanto nessuno badava a questo genere di cose. Per la maggior parte della gente era più importante farsi la doccia prima di uscire che avere la birra a una temperatura ideale. C'era un tale disordine nelle priorità della vita che se ci ragionava troppo, pensò Alberta, rischiava di sentirsi male. Anzi, a dirla tutta, si sentiva già male a vedere tutte quelle scarpe da

tennis e ballerine colorate che le gironzolavano intorno, un tripudio di piedi a banana, un affronto alla grazia e a suo padre.

Abbandonò la birra sugli scalini portandosi dietro solo i rimasugli dell'etichetta. Non era tollerabile affrontare così l'estate. Sentiva il bisogno di riposare, desiderava un cielo plumbeo, una città desaturata e scarna, un fondale piatto in cui diventare soltanto una sagoma. Tutto quello che aveva imparato fino ad allora non le serviva a niente se non a trovare nuove corrispondenze tra le cose e sentirsi perdutamente in trappola. «Tutti quei libri che non mi servivano a niente. Duecento pagine al giorno. Ero sveltissima a leggere…» recitò a bassa voce mentre tornava verso il seminterrato, e all'improvviso le fu chiaro cosa scrivere: la lettera che Jeanne Moreau tira fuori dalla borsa nel finale de La notte.

Era certa che Carsten non avesse mai visto il film. Una volta aveva provato a trascinarlo in un cinema d'essai dove lo proiettavano, lui si era stretto nelle spalle di fronte alla locandina e con un sorriso le aveva detto: «Ti prego, non un altro film in bianco e nero!». Era stato un loro gioco e una sfida, Carsten che era costretto a sorbirsi film in italiano e lei che all'uscita gli recitava i dialoghi a memoria fino a quando lui non la zittiva baciandola con foga. Ma quella sera lui non aveva ceduto, nonostante l'insistenza di Alberta e la promessa di uno dei più bei finali mai visti al cinema.

«Scommetto che è una scena di addio» aveva ironizzato Carsten.

«È l'impossibilità di un addio» aveva precisato lei.

Detto questo, Alberta non poteva avere la certezza che lui non avrebbe mai visto il film e capito da dove avesse tirato fuori la lettera, ma allora l'avrebbe presa per una citazione, e in fondo non c'era nulla di male.

Alberta tornò al seminterrato e si mise subito a scrivere.

"Stamane tu dormivi ancora quando mi sono svegliato."

Non era complicato da cambiare.

"Quella mattina tu dormivi ancora quando mi sono svegliata. A poco a poco uscendo dal sonno ho sentito il tuo respiro leggero e, attraverso i capelli che ti nascondevano il viso, ho visto i tuoi occhi chiusi…" I capelli che nascondono il viso avevano qualcosa di troppo femminile, pensò Alberta, ma Carsten portava sempre i capelli scompigliati che gli scendevano sulla fronte, così andò avanti. "… e ho sentito che la commozione mi saliva alla gola e avevo voglia di gridare e svegliarti perché la tua stanchezza era troppo profonda e fatale", si fermò e corresse, non era fatale ma mortale, anche se non era sicura che poi in inglese avrebbe trovato l'aggettivo esatto. "Nella penombra, la pelle delle tue braccia e della tua gola era viva, e io la sentivo tiepida e asciutta; volevo passarvi sopra le labbra ma il pensiero di poter turbare il tuo sonno e di averti ancora sveglio tra le mie braccia mi tratteneva. Preferivo averti così, come una cosa che nessuno poteva togliermi, perché ero la sola a possederla, una tua immagine per sempre. Oltre il tuo volto vedevo qualcosa di più puro e più profondo in cui mi specchiavo, vedevo te, in una dimensione che comprendeva tutto il mio tempo da vivere, tutti

gli anni futuri e anche quelli che ho vissuto prima di conoscerti, ma già preparata a incontrarti. Questo era il piccolo miracolo di un risveglio, sentire per la prima volta che tu mi appartenevi non solo in quel momento e che la notte si prolungava per sempre accanto a te." Quella era la sua frase preferita: "La notte si prolungava per sempre accanto a te". Decise di sottolinearla. "Nel caldo del tuo sangue, dei tuoi pensieri, della tua volontà che si confondeva con la mia. Per un attimo ho capito quanto ti amavo, Carsten, ed è stata una sensazione così intensa che ne ho avuto gli occhi pieni di lacrime. Era perché pensavo che questo non dovrebbe mai finire, che tutta la nostra vita dovrebbe essere per me come il risveglio di quel mattino, sentirti non mio ma addirittura una parte di me, una cosa che respira con me e che niente potrà distruggere se non la torbida indifferenza di un'abitudine che vedo come l'unica minaccia."

Alberta si fermò meditando su quell'ultima frase: "La torbida indifferenza di un'abitudine che vedo come l'unica minaccia". Non correvano questo rischio, pensò, a chilometri di distanza non era certo la routine che dovevano temere, ma Alberta si chiese se anche la loro corrispondenza sarebbe un giorno potuta diventare una costrizione, un diverso tipo di consuetudine che li avrebbe inchiodati ai loro ruoli, all'attesa, al dovere di rispondere, all'artificio di stipare i propri sentimenti dentro una lettera. E se lui fosse restato a Roma, e se lei l'avesse davvero seguito a Chicago, quanto ci avrebbero messo prima di ritrovarsi a fare i conti con la torbida indifferenza di un'abitudine? Era per questo che giudicava il suo amore indistruttibile? Perché quel tempo non sarebbe mai

arrivato? Alberta sentì gli occhi che le si inumidivano, proprio come quelli di Jeanne Moreau seduta accanto a Mastroianni, ripensò al suo risveglio insieme a Carsten, e a come fosse spietatamente vero ciò che gli aveva appena scritto.

"E poi ti sei svegliato" continuò, "e sorridendo ancora nel sonno mi hai baciato, e ho sentito che non dovevo temere niente, che noi saremo sempre come in quel momento, uniti da qualcosa che è più forte del tempo e dell'abitudine."

Sospirò su quelle parole che già sentiva sue e quando le rilesse le sembrò che avessero un che di Liala. Ma non poteva permettersi di fare ironia in una lettera d'amore, e comunque, si disse, i veri sentimenti hanno sempre un che di melenso, per quanto fosse un po' paradossale parlare di veri sentimenti quando lei li aveva saccheggiati da Jeanne Moreau, anzi da Mastroianni visto che la lettera in realtà l'aveva scritta lui e la Moreau l'aveva tirata fuori solo per dimostrargli quanto fosse stato innamorato un tempo e come avesse tradito il loro amore; ma a essere più precisi i veri sentimenti erano quelli di Antonioni considerato che il film era suo, o meglio di Flaiano e Guerra che avevano scritto la sceneggiatura, e quindi era impossibile ristabilire la genealogia dei veri sentimenti e bisognava semplicemente accettare che i veri sentimenti erano di tutti, appartenevano al genere umano e a chi era capace di appropriarsene al momento giusto e per la giusta causa, e lei ne era stata capace.

Tradusse di getto la lettera in inglese, poi ne fece una seconda stesura, la lesse ad alta voce e a parte la grafia claudicante si ritenne abbastanza soddisfatta. Ripose le brutte copie nel cassetto e uscì per spedirla.

Passò dal tabaccaio a comprare la busta e i francobolli. Provò un certo orgoglio nel domandarne uno per l'America, quasi che la cosa dovesse suscitare invidia o ammirazione da parte del commesso.

Ora che le sue parole d'amore avevano iniziato il loro viaggio transoceanico, cominciò a immaginare cosa le avrebbe scritto lui. In effetti, si disse, era un privilegio ricevere una lettera da uno scrittore, sempre che uno scrittore si potesse giudicare anche dalle sue lettere.

19

Era passato un mese dalla partenza di Carsten e Alberta non aveva ancora ricevuto niente. Si recava tutti i giorni in pellegrinaggio al seminterrato e riempiva pagine e pagine di appunti per lettere future. Fiera delle proprie considerazioni sull'implacabilità della vita, prese a scrivere anche una sorta di memoir per non sciupare tanta sofferenza. Scrivere per lei era sempre stata una forma di vendetta verso qualcosa, un modo per smaltire la rabbia e pareggiare i conti, ma arrivò alla conclusione che finiva per infierire soprattutto contro se stessa, come se un tale accanimento fosse mirato a distruggere una parte di sé che non la faceva sentire libera.

Non appena si stancava di scrivere, sfogava i suoi sentimenti con Sid, l'unico testimone delle sue pene. Passeggiare era diventato uno stillicidio, il caldo era deprimente e Trastevere pullulava di americani vitali ed entusiasti che leccavano gelati enormi con l'aria beota, quasi fossero cosparsi di LSD.

Flavio aveva finito tutti gli esami della sessione e stava organizzando la loro vacanza in Islanda. L'idea era venuta ad Alberta in primavera, ora gli stessi

motivi che l'avevano ispirata – due settimane di natura selvaggia e malinconia artica – la terrorizzavano. Si sentiva comunque troppo indolente per opporsi, e in fondo staccarsi da Roma, dalla calura e dal seminterrato non poteva che farle bene. La sera, i Falsini si accomodavano in terrazzo a osservare il tramonto, spettacolare e uguale ogni giorno, bucato a destra dal Cupolone e a sinistra rischiarato dallo sfarfallio delle luci sul Tevere. Cenavano accompagnati da una buona bottiglia di bianco, e restavano svegli fino a tardi a chiacchierare di ciò che avrebbero fatto in viaggio e a giocare a paroliere. Alberta si convinse che il paroliere era uno strumento infernale in grado di scandagliarle l'anima e sospirava nel trovare parole come "strazio", "attesa", "estero", "lontano", "romanzo", mentre Flavio riempiva elenchi di parole corte e insulse come "mare", "remi", "pera", "vero", "rose". Una sera discussero sulla validità di "Chicago", per Flavio non erano ammessi nomi propri, nemmeno di città, Alberta lo rimproverò di invidiare le sue parole.

Quando fu il momento di preparare i bagagli per l'Islanda, Alberta ci ficcò dentro anche il paroliere, le carte, lo scarabeo e gli scacchi. Flavio non sapeva se rallegrarsi che sua moglie avesse così tanta voglia di passare il tempo a giocare con lui, o piuttosto constatare quanto fosse spaventata dall'idea di annoiarsi.

Prima della partenza era passata a trovarli Carola, che non capiva l'ostinazione a spendere tutti quei soldi per andare in un posto dimenticato da Dio e popolato da vichinghi rozzi e pagani.

«Tuo figlio ha intenzione di civilizzarli» aveva ironizzato Alberta. A dire il vero

non era proprio una battuta, Flavio aveva appreso con sgomento che Kant non fosse mai stato tradotto in Islanda e la scoperta l'aveva lasciato attonito, non riusciva a immaginare le ripercussioni morali di una simile mancanza, una civiltà non ancora permeata dal XVIII secolo… Per Carola l'elemento più scandaloso della faccenda rimaneva il prezzo di quei biglietti aerei, Alberta non poteva biasimarla, con pochi soldi in più sarebbe riuscita ad arrivare fino a Chicago. E invece la sua prima volta in aereo sarebbe stata accanto al marito.

Dopo il decollo, Alberta restò appiccicata con la guancia al finestrino e le braccia conserte per il disappunto: il cielo era nuvoloso e la città ci mise poco a scomparire sotto ai suoi occhi. Non c'era assolutamente nulla da guardare, l'aereo sobbalzava appena per qualche vuoto d'aria, ma per il resto l'esperienza del volo fu deludente. Non riusciva ad accettare che a separarla da Carsten fosse qualcosa di così uggioso e monotono come l'essere rinchiusi in una scatoletta in mezzo al grigiore compatto delle nubi.

Fecero scalo a Londra e arrivarono a Keflavík a sera inoltrata. C'era ancora il sole. L'aria era frizzantina e il paesaggio una sconfinata distesa di niente. Nel tragitto in macchina verso Reykjavík, Alberta continuava a guardare fuori con la stessa aria sconsolata che aveva in aereo. Il panorama scorreva immutato per chilometri, interrotto appena da una fattoria in lontananza o da una chiesetta nera. Flavio, seduto accanto a lei, le leggeva il Dialogo della Natura e di un Islandese. Leopardi aveva toppato, pensava Alberta, a scegliere proprio un islandese in fuga per una diatriba del genere. In realtà non aveva nulla da cui

fuggire quel poveretto; se voleva essere lasciato in pace, come sosteneva con tanta convinzione, doveva restarci, in Islanda, perché le sembrava che la natura non fosse mai stata così fiacca, compressa e umiliata come in quelle lande. Altro che impeto, solo mite sconforto. Nemmeno i colori c'erano, a parte il verde marcio e il grigio topo, sovrastati da una cappa opprimente di cielo.

La prima notte nessuno dei due poté dormire. Le finestre della camera da letto non avevano le tende e la luce allagava impietosa la stanza. Restarono svegli a giocare a paroliere fino a quando con la mente spossata di parole si costrinsero a un breve riposo. La mattina vagarono per la città con la sensazione di camminare dentro un plastico. Alberta non riusciva a guardare nessuno in faccia, tutti quegli occhi blu intenso, grandi e profondi, le ricordavano gli occhi di Carsten, sembravano prelevati dal volto del ragazzo e riprodotti in larga scala per decorare ogni singolo islandese. Era solo un inganno, dunque, si chiedeva Alberta, l'illusione di bellezza e unicità che ora vedeva diramarsi in qualsiasi sguardo intorno a lei? Sarebbe stata in grado di riconoscere gli occhi di Carsten là in mezzo? Non ne era affatto sicura. Era così fragile la devozione umana? Si era costruita un idolo e per distruggerlo non c'era bisogno di farlo a pezzi ma semplicemente di moltiplicarlo.

Il sole non aveva mai smesso di splendere dal loro arrivo ma sembrava non possedere qualità termiche. Eppure ragazzi e ragazze erano distesi sui praticelli del plastico a maniche corte, fingendo che fosse estate.

«Fingiamo anche noi!» propose Alberta a Flavio, sebbene tremasse nel suo

maglioncino di lana, e insieme cercarono di procacciarsi due birre per andarsi a sdraiare sull'erba. Scoprirono che Kant non era l'unica mancanza di quel Paese. Non era vietato solo bere all'aperto, ma anche il commercio di birra, così si consolarono con una bottiglia di vodka che assomigliava a un flacone di veleno.

Quando tre giorni dopo lasciarono la città per esplorare i luoghi incontaminati dell'Islanda, Alberta decretò che quel posto meritava a tutti gli effetti il suo primato di suicidi.

Passarono una settimana in quel paesaggio lunare. «E chi mai c'è voluto andare sulla luna!» diceva Alberta. Flavio, che si ostinava a fotografare qualunque cosa, si sarebbe ritrovato un mucchio di ritratti della moglie che sbuffava contrariata davanti all'ennesima sagoma di un vulcano.

Quando si fermarono a mangiare in riva a un fiordo, Flavio restò a contemplare estasiato la tumultuosa vastità del mare e Alberta gli piombò alle spalle commentando: «Bastava andare sulla scogliera di Punta Ferruccio…».

Qualche ora più tardi avvenne un incidente che le risollevò l'umore. Flavio era disteso su di lei e le aveva appena sfilato la gonna, quando una spedizione punitiva di uccelli, gelosa del proprio nido, cominciò a volteggiare minacciosa sopra le loro teste, per poi scendere in picchiata.

Lei in maglione e mutande, Flavio che saltellava tirandosi su i pantaloni con una mano e cercando di scacciare le bestie con l'altra, si diedero alla fuga terrorizzati raggiungendo con difficoltà la macchina. Gli uccelli seguitarono a

volteggiare attorno alla vettura, picchiavano col becco sui finestrini ed emettevano grida diaboliche. Flavio si era ferito, aveva un rivoletto di sangue che gli colava dalla spalla ed era ancora spaventato a morte. Alberta rideva a crepapelle.

Non vedeva l'ora di raccontare quell'aneddoto a Carsten, anche se la censura del mancato amplesso avrebbe reso la storiella meno divertente. Quando finalmente riuscì a smettere di ridere, versò qualche goccia di vodka sulla ferita di Flavio e si sorbì i suoi improperi per quel rimedio barbaro, poi si scolarono insieme la bottiglia e scoparono in macchina come due ragazzini. Rimasero per ore dentro quell'auto, ubriachi e felici, abbracciati contro la minaccia degli uccelli in agguato.

«Me ne dispiace fino all'anima e tengo per fermo che maggior disavventura che questa non mi potesse sopraggiungere» recitava Flavio sbronzo, e lei rideva e si stringeva a lui con le cosce nude sotto al maglione. Era con suo marito, costretta nell'abitacolo, con la gola secca per il fumo stagnante delle sigarette, e si stava divertendo. Commossa, scavalcò il sedile anteriore e si rintanò in quelli di dietro per fare la pipì nella bottiglia di vodka.

«Be', non c'era bisogno, possiamo anche andar via» disse Flavio.

«No, non rovinare tutto, restiamo qui…»

Flavio la raggiunse sul sedile posteriore, Alberta si strinse a lui.

«… Sentire per la prima volta che tu mi appartenevi non solo in quel momento

e che la notte si prolungava per sempre accanto a te» gli sussurrò, anche se fuori continuava a splendere il sole. Si addormentarono ancora abbracciati. Quando, una mezz'oretta dopo, si svegliarono, gli uccelli sembravano andati via, e così Alberta corse svelta fuori dalla macchina e andò a raccattare la sua gonna e la giacca di Flavio.

«Abbiamo vinto!» gridò sventolando trionfante i vestiti.

Di nuovo in macchina cercarono qualcosa da mangiare. Alberta svuotò fuori dal finestrino la bottiglia piena di pipì e sorrise soddisfatta contro il panorama. Ecco, cos'è che non le tornava in quello stupido dialogo dell'islandese. La natura poteva vantarsi quanto le pareva della propria indifferenza di fronte al dolore dell'uomo e poteva sbandierare ai quattro venti la sua spietata teoria della creazione e della distruzione cosmica, ma intanto non era minimamente capace di autoironia. Non ci voleva niente a essere sprezzanti e alteri, ma che se ne faceva l'uomo di un avversario così tedioso?

«È soltanto una rosicona» commentò Alberta a voce alta.

«Ma chi?» chiese Flavio.

«La natura! Com'è che diceva? Se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei… embe'? Chissenefrega. Almeno noi ci saremo divertiti. Avremo riso, pianto, tradito, pisciato in una bottiglia… e lei? Niente. Fa la guardona, poi gira la testa dall'altra parte e fa finta di nulla. Ipocrita. Invidiosa!»

Flavio rise.

«Ascolta» continuò lei, «io adesso ti amo, ma ieri non ti sopportavo, e nemmeno stamattina, domani, o fra un attimo, non ho idea di come sarà. Capisci che voglio dire? Ci resta solo questo. Ecco perché ridevo tanto oggi in macchina. Mi sentivo così ridicola ed ero così felice.»

Si fermarono in un negozio di alimentari e quando Alberta chiese della cioccolata scoprirono che il proibizionismo non riguardava solo la birra ma anche gli zuccheri, per cui la sola cosa dolce reperibile in tutto il Paese era un biscotto ricoperto di cioccolata importato dalla Polonia.

Alberta fece incetta di biscotti polacchi e chiese a Flavio di fotografarla con tutte quelle confezioni in mano. La prima foto in cui finalmente sorrideva. Poi tornarono in macchina a mangiare e Alberta tirò fuori il diario di viaggio per appuntarsi una considerazione: "L'Islanda è l'unico posto al mondo dove i bambini mangiano cioccolata polacca e bevono coca-cola. La loro infanzia è la famosa terza via tra il comunismo e il capitalismo". La lesse a Flavio ad alta voce, poi senza nemmeno badare a lui che la guardava, la tradusse, e subito sotto, direttamente in inglese, si appuntò: "Uccelli assassini, Leopardi, uomo e natura, riflessioni sul ridicolo". "Il superamento del pessimismo cosmico" lo lasciò in italiano.

Il giorno dopo il rientro dall'Islanda, benché non avesse nessuna voglia di

affrontare l'afa di agosto, Alberta si convinse di sentire dentro di sé un fortissimo richiamo verso il seminterrato. In realtà era molto più turbata dal fatto di non sentirlo proprio, il richiamo, ma si sforzò di camuffare un mero sforzo di volontà con qualcosa di ineluttabile.

Sul volo di ritorno aveva sparlato per tutto il tempo della desolazione artica che l'aveva attanagliata per due settimane, durante l'affannosa pedalata verso Trastevere ne sentì la mancanza. La sua lotta contro la natura le sembrava meno intrepida e anche meno divertente, se si trattava soltanto di ripararsi dal sole e scegliere la strada più ombreggiata. Gli uccelli erano tornati creature insignificanti. Poche rondini in cielo e i soliti piccioni con la loro andatura flemmatica, costretti ad accelerare il passo per non essere investiti dalla ruota della bici.

Alberta si fermò al bar dei tossici per rifarsi di tutte le birre a cui aveva dovuto rinunciare e lo trovò chiuso per ferie. Sconfortata, ma contenta di sapere che almeno loro non avevano ceduto alla lusinga dei turisti, si chiese soltanto che fine avessero fatto i tossici e fu rincuorata nel vederne due collassati a terra nel vicoletto accanto al bar. Fu costretta a comprare altrove una birra più costosa di quanto fosse disposta a spendere, e addirittura più calda; era così che la natura si stava prendendo la sua rivincita, facendole sbattere il muso contro le insolvenze della civiltà. Alberta l'aveva accusata di non avere il senso dell'umorismo e quella, con la sua stronzaggine travestita da indifferenza, le dimostrava che la millenaria tensione dell'uomo per costruirsi qualcosa di bello

fuori dalla natura – Roma città spettacolare piena di vizi e piaceri – era soltanto un'impresa fallimentare e depressiva.

Quando Alberta aprì il portone del seminterrato e le si pararono davanti agli occhi le cassette della posta, ebbe la netta sensazione di essere arrivata di fronte alla verità. Si trascinava il suo relativismo sentimentale, per cui un pomeriggio d'amore in macchina con suo marito, o lo sguardo di uno sconosciuto sul tram, avrebbero potuto rimescolare all'infinito le carte, sembrava essersi finalmente arresa di fronte a quelle cassette che presto le avrebbero rivelato parole splendenti e decisive. Che siano parole d'amore, aveva pregato Alberta, giurando a un Dio in cui non credeva che non avrebbe toccato alcol per una settimana se la sua preghiera fosse stata esaudita. A piccoli passi, quasi claudicanti per il timore, si avvicinò alla sua cassetta di legno marcio e ci infilò dentro la mano. Le dita toccarono la superficie di una busta. Prima di tirarla fuori, Alberta cercò di saggiarne lo spessore tra pollice e indice e si accertò che era una lettera corposa. Chiuse gli occhi e la estrasse. Li tenne chiusi mentre la tastava, come si fa da bambini con la calza della befana. Quando infine ebbe il coraggio di guardare, si ritrovò in mano una bolletta della luce intestata alla signora Corrivetti.

La verità, che pensava custodita in quella cassetta, si faceva beffe di lei. A meno di non ammettere che fosse proprio quella la verità: l'assenza di parole. Se doveva attenersi alle statistiche o all'esperienza, la verità dispensava più dolori che gioie, e quando si degnava di rivelarsi era soltanto per scoraggiare gli uomini dalla smania di cercarla.

Il seminterrato era sporco e in disordine come l'aveva lasciato. Alberta accese il lumino a Sid, il coperchio del barattolo era pieno di polvere e tutto attorno la cera si era appiccicata al tavolo. Il cactus sembrava morto. La scritta "All Tomorrow's Parties" non si accendeva più. Non aveva idea di come funzionasse il neon, non sapeva nemmeno com'era fatto dentro, provò un paio di volte a staccare e rimettere la spina, ma non ottenne nulla.

Si buttò sul letto. Appallottolò la bolletta e cercò di centrare il cestino della pattumiera, ma lo mancò di parecchio. Non era mai stata brava a far canestro, né a far rimbalzare i sassi sull'acqua, ma era un'abilità che invidiava molto perché le sembrava non ci fosse niente di esteticamente più appagante, quando si era in preda a pensieri molesti, che tirare palline di carta in un cestino o far rimbalzare sassi sulla superficie del mare.

Le due settimane di astinenza dal seminterrato, pensò, erano servite soltanto a rendere la sua attesa non più viva e speranzosa ma semplicemente frustrante. Ormai doveva ammetterlo, era offesa dal non aver ricevuto ancora nulla da Carsten, per quanto lo sapevano tutti che non si poteva far affidamento sulle poste italiane. La sua lettera era andata persa? Le sarebbe arrivata malconcia dopo mesi? Ecco a cosa si era ridotta, si disse Alberta, a consolarsi col qualunquismo della povera gente. Tutta quella piccineria da cui sperava di esser scampata, le rimostranze, i "signora mia", la voce petulante dei pensionati sull'autobus, le vecchiette che auspicavano il ritorno del Duce, i crucci del popolino sempre pronto a lamentarsi di qualcosa. Si era sposata con Flavio per

evitare almeno questo genere di risentimenti micragnosi; se si era accaparrata i suoi diritti da borghese, si aspettava di dover speculare su altri problemi e non sul malfunzionamento delle poste. Ma ormai, visto che aveva iniziato, tanto valeva andare in fondo alla questione e chiedersi piuttosto se non fosse andata persa la sua, di lettera. Forse Carsten era lì, sconsolato, ad aspettare un segno da lei. Ma questo, si disse, non lo dispensava dal prendere l'iniziativa. Ad ogni modo, era stata una spilorcia a non sborsare qualche lira in più per assicurare la lettera. A proposito di spilorceria, aveva promesso a Carsten di sostenerlo e non gli aveva ancora spedito nessun assegno.

Dentro la borsa, Alberta custodiva i souvenir che aveva riportato dall'Islanda. Pensava di allegarli alla lettera successiva: tre cartoline, l'etichetta della bottiglia di vodka, la carta del biscotto polacco, un paraorecchi di lana, una confezione di pesce disidratato da succhiare come le radici di liquirizia, una conchiglia gigante, una piuma di uccello e un fiore spelacchiato di lupino. Tutti gli appunti che aveva preso avrebbero dovuto accompagnare quei reperti, una specie di sussidiario del suo viaggio da spedire a Carsten. Svuotò sul letto il contenuto della borsa e le sembrò un ammasso di cianfrusaglie. Prese una cartolina, dove era fotografato un pulcinella di mare dallo sguardo infelice, e ci scrisse dietro: "Credevo di avere una storia da raccontarti. Ma la tua storia è più importante. Con l'amore di sempre, A.". Poi compilò il secondo assegno e uscì per spedire una raccomandata.

Quando svilupparono i rullini dell'Islanda, i Falsini guardarono divertiti la faccia

imbronciata di Alberta. Anche Carola partecipò alla visione, meno divertita degli altri e ancora più indignata per quello sperpero di soldi. Le vacanze servivano per andare al mare e abbronzarsi, non per fare gli esistenzialisti.

«Tesoro» disse ad Alberta, «se metti sempre il broncio, ti fai venire le rughe!»

Alberta fece un sorriso indolente rivelando lo splendore ancora intatto del suo viso. Ecco la conquista cui aspirava, pensò, di questo avrebbe dovuto disquisire, di come prevenire le rughe, di cosmesi naturale, di tisane disintossicanti, e poi di ristrutturazione di interni, dei vantaggi della cottura a vapore; non delle poste italiane.

«Il freddo fa bene alla pelle» rispose.

«Ma vi vedo sempre così bianchicci!» continuò Carola. «Avreste bisogno di una vacanza vera.»

Chissà come faceva sua suocera a distinguere ancora il concetto di vacanza, si chiese Alberta, quando tutta la sua vita non era stata altro che quello. Lei, per esempio, stava già cominciando a rimuovere il concetto di domenica, e l'unico motivo per cui a volte si sforzava di tenerlo a mente era per non subire l'amara sorpresa di trovar chiuso il suo bar preferito.

«Perché non ve ne venite un po' in campagna?» propose Carola.

«Forse Flavio» rispose Alberta, «io pensavo di andare a trovare i miei.»

«Oh, fai benissimo!» esclamò Carola. «È un peccato che non ci siano occasioni

di vederci più spesso. Sarebbe stato bello abitare vicini.»

«Lo sai come sono i miei, non si muoverebbero mai da lì.»

«Certo, certo, è giusto. Sono persone semplici.»

Alberta evitò di fare commenti.

Flavio accettò l'invito di Carola e si trasferì una settimana in campagna a editare il primo numero di «Detour», Alberta andò per davvero a trovare i suoi, quantomeno per evitare di controllare ossessivamente la cassetta della posta.

«Perché non scrivi una tua risposta al Dialogo della Natura e di un Islandese?» le propose Flavio accompagnandola al pullman.

«Non so se ce la faccio, vado lì tra persone semplici.»

Erano parecchi mesi che Alberta non vedeva i genitori. Li trovò invecchiati. Il padre aveva un aspetto sciupato, la madre era più sbadata e con qualche chilo di troppo. Indossava una maglia informe e una gonna piena di macchie d'unto. Era soltanto la tenuta casalinga, ma ad Alberta dispiacque vederla così trascurata. Anche la tinta ai capelli era da rifare, e lo smalto ai piedi, di un rosa acceso, metteva in risalto le unghie indurite. C'erano stati dei piccoli cambiamenti dentro casa. Un televisore a colori e un brutto mobile in laminato per la cucina. Sul tavolo da pranzo, invece del centrino fatto all'uncinetto, era stesa un'incerata con una fantasia di fragole e ciliegie.

Alberta aveva portato con sé il libro di Malamud e la sera, dopo cena, ne leggeva al padre alcune pagine, come faceva da bambina con Twain, ma lui sembrava distratto e non particolarmente impressionato. Poi guardavano tutti e tre la televisione, la madre andava matta per Vianello e la Mondaini. Alberta li trovava stucchevoli, ma si sforzava di sorridere ogni volta che la madre si girava verso di lei per ripeterle una delle battute. In fondo non desiderava altro che sentirsi ancora una figlia, così si stringeva le gambe al petto sopra il divano di ciniglia e cercava di godersi la serata.

Quando si metteva a letto e sentiva i suoi russare nella camera di fianco, addormentati su due brandine distanti – l'armadio che divideva a metà la stanza aveva sancito molti anni prima la fine della loro attività sessuale – Alberta pensava a loro come la cosa più bella che le fosse capitata nella vita. Non erano mai stati bigotti e nemmeno libertini, non si erano lasciati vincere né dalla miseria né dall'ambizione. Erano due persone fiere e generose, si erano amati con i mezzi che avevano, senza sbandierare virtù meravigliose o abominevoli vizi. Avevano conservato una dose di sereno individualismo ritagliandosi quel pezzetto di stanza. A vederla da fuori poteva sembrare una cosa da pazzi, vivere separati da un armadio, una stravaganza, un capriccio; per loro era stata la soluzione più pratica per non mandare a monte matrimonio e convivenza in un appartamento troppo piccolo. All'università c'era chi, per molto meno, si vantava di avere dei genitori eccentrici e chi sperava di ricavare da quell'eccentricità qualcosa di succoso anche per se stesso: una ferita, un'indole bizzarra, il gusto per una vita

debosciata. Alberta non ci aveva mai pensato in questi termini e, mentre sentiva i suoi russare, le sembrava che si rispondessero nel sonno, un canto e controcanto che andava avanti tutta la notte, come se i loro respiri fossero lì a battibeccare affettuosamente.

Ma la verità era che quei pochi cambiamenti dentro casa l'avevano turbata. Detestava il sottofondo costante della televisione, il mobile nuovo, l'incerata e la panna da cucina, la loro recente scoperta culinaria.

Alberta aveva portato al padre tre paia di scarpe da riparare ma, quando le tirò fuori dalla sua bella valigia di coccodrillo foderata in raso, lui la liquidò bruscamente: «Non fai prima a comprartele nuove?». Allora lo convinse a farsi cucire un paio di pantaloni di pelle pur di stargli accanto e aiutarlo, nella bottega piena dei suoi odori preferiti. Il padre, pur non capendo che dovesse farci con dei pantaloni di pelle, l'accontentò. Ma sembrava svogliato e meno solerte di quanto Alberta ricordasse. O forse, pensava Alberta, i suoi ricordi la ingannavano, e tutto quel ricamare intorno alla figura del padre nella bottega era un'altra delle sue licenze poetiche.

«Papà» gli chiese trepidante, «ma ti piace il tuo lavoro?»

«È un lavoro» rispose lui.

Passarono tre pomeriggi là dentro per finire i pantaloni. Alberta gli raccontò dell'Islanda, il padre non sapeva quasi nulla di quel posto ma non gli parve di essersi perso granché. Poi si ricordò di qualcosa che aveva letto sulle

“Spigolature” della «Settimana enigmistica» e si lasciò prendere da una vecchia indignazione. «Si sono beccati i soldi del Piano Marshall senza aver mosso un dito!» esclamò.

«Non lo sapevo» si giustificò lei.

«Ma che vi insegnano all’università?!»

Alberta si sentiva molto attraente coi suoi nuovi pantaloni di pelle nera, però in paese non c’era nessuno di decente da cui farsi ammirare. E comunque faceva troppo caldo per indossarli. Ciononostante se li mise per le sue escursioni, con una canottiera bianca, un foulard legato in testa, e un bastone per scacciar vie le vipere. Aveva sempre amato passeggiare in montagna e salutare gli sconosciuti lungo i sentieri, un’abitudine che era andata persa nei condomini di Roma. A una famigliola che incontrò lungo il cammino chiese di farsi fare una foto. Si mise in posa con una mano sul bastone e l’altra sul fianco, alle sue spalle c’erano le sagome brune dei monti e una distesa di fiorellini gialli. Pretese tre scatti, cambiando posizione al bastone, prima a destra, poi a sinistra, e infine al centro con lei poggiata con entrambe le mani. La famigliola, dall’iniziale cordialità, cominciò a dare segni di insofferenza quando Alberta chiese un ultimo scatto di profilo, liberando una ciocca di capelli dal foulard per lasciarla scendere sulla fronte e chiedendo a uno dei due bambini di spostarsi per non farle ombra. Ma doveva essere sicura di avere almeno una foto buona da mandare a Carsten.

La settimana dai suoi passò in fretta, nonostante le molte ore trascorse di fronte al televisore. O forse proprio grazie a quelle, per quanto Alberta seguitasse a guardare di sottecchi il nuovo apparecchio a colori. Le capitò di affezionarsi allo sceneggiato sulla vita di Verdi; l'attore principale le ricordava Flavio. L'essere tornata a casa fu una sensazione gradevole, ma forse più gradevole e inaspettata fu la sensazione di piombare dentro la vita di altra gente. Era andata lì per sentirsi di nuovo una figlia e finì per sentirsi un'ospite gradita. La cosa non la disturbò. Riuscì ad andare avanti con la traduzione, come se avesse preso in affitto una casa in un posto tranquillo e rilassante, dove riposarsi e dedicarsi alle sue cose. L'aria buona, il cibo buono, le passeggiate, il cielo illuminato dalle stelle, corrispondeva tutto a quel concetto di vacanza vera che probabilmente intendeva Carola. Quando Alberta salutò i suoi, li ringraziò come fossero due bravi locandieri. Persino il vassoio di pasterelle che era andata a comprare per loro acquistò un senso diverso. Non aveva nulla a che vedere con le reminiscenze dei pranzi domenicali, era piuttosto un garbato gesto di riconoscenza per dimostrare quanto si fosse trovata bene lì.

Sul pullman del ritorno, mentre osservava il paesaggio scorrere via nella luce densa di fine agosto, Alberta si rimproverò di essersi presentata a mani vuote. Mandava i soldi a Carsten e non si preoccupava dei suoi genitori. Chissà quanti sacrifici avevano dovuto fare per comprarsi il televisore nuovo e quell'orribile mobile da cucina. Era pur vero che suo padre non avrebbe accettato niente da lei, a meno che non si fosse messa a lavorare. Ma a sua madre qualcosa poteva

portare: una spilla, uno scialle, o un maglione di cachemire per tenerla calda d'inverno.

Prima di diventare una Falsini, Alberta non avrebbe mai pensato di apprezzare così tanto il cachemire; ora non riusciva a indossare nient'altro senza sentirsi prudere addosso. Magari avrebbe potuto comprarle una bella vestaglia e farle buttare quella gonna piena di macchie, o un prendisole, o delle lenzuola di lino per la sua brandina, un accappatoio morbido al posto di quegli asciugamani logori, un servizio di calici, una crema costosa per il viso. Sua madre non ne aveva mai usata una. Quando doveva mettersi in ghingheri per una serata particolare si stendeva del rossetto sulle guance, convinta che un incarnato vermiglio fosse sintomo di salute e freschezza. Il suo volto però rivelava tutte le rughe della vecchiaia e della fatica. Conservava ancora il sorriso infantile e dispettoso che aveva un tempo, ma i denti cominciavano a guastarsi: Alberta era riuscita a contarle ben tre buchi nelle file dei molari. Nella sua famiglia non si era mai parlato di dentisti, quando un dente doleva si aspettava che il dolore si placasse da solo. E comunque il dolore faceva parte della vita e non ci si poteva fare molto. Il padre di Alberta odiava i dottori quanto i preti, erano buoni solo a portare cattive notizie. «In letto di morte, non ce li voglio» diceva sempre.

Alberta era andata per la prima volta da un dentista e da un ginecologo dopo aver sposato Flavio. Carola le aveva addirittura prenotato una visita specialistica perché si controllasse il neo che aveva sullo zigomo. Al tempo lei aveva semplicemente pensato che sua suocera fosse invidiosa del suo neo, ma sul

pullman verso Roma riconsiderò le cose. In fondo Carola voleva il bene di suo figlio e di conseguenza si preoccupava anche per lei. Le persone semplici si auguravano la salute. Le persone con i soldi cercavano di comprarsela.

Alberta rientrò a Roma un giorno prima di Flavio. Dalla stazione dei pullman andò direttamente al seminterrato. Nella cassetta trovò una lettera di Carsten.

La lesse e la rilesse tutto il pomeriggio, benché fossero solo due pagine.

Lui le scriveva: "Roma non è la mia città. Chicago è vicina e lontana".

Le scriveva: "Non devo essere dogmatico, c'è sempre più di una ragione nella vita".

Le scriveva: "Mi hanno chiesto di collaborare con un giornale repubblicano".

Le scriveva: "Possibile che gli amici ti sembrino cambiati nel giro di tre mesi?".

Le scriveva: "Ho comprato un libro italiano. Moravia, lo conosci? Mi fa pensare a te".

Le scriveva: "Mi hanno regalato un aspirapolvere. È miracoloso".

Le scriveva: "Perché la gente vuole chiacchierare se non esce mai di casa?".

Le scriveva: "I dollari hanno un'altra consistenza".

Le scriveva: "Mi manchi ma è bello pensarti".

Non c'erano accenni alle sue parole d'amore né all'assegno. Alberta finì per

imparare la lettera a memoria. Provò a scomporla e a rimontarla mentalmente per riuscire ad afferrare qualcosa che non aveva colto. Le parole svolazzavano euforiche nella sua testa, poi si sfibravano e non portavano a nulla. Immaginò la voce di Carsten dietro quelle frasi sconnesse e si scaldò al ricordo della sua risata. Si chiese quale libro di Moravia stesse leggendo, e perché gli facesse venire in mente lei. Alberta lo considerava uno di quegli scrittori per cui un giudizio sbrigativo era più che sufficiente ma a dire il vero, a parte un paio di racconti, non l'aveva mai letto. La cosa che l'aveva turbata maggiormente nella lettera era il riferimento al dogmatismo. Non riusciva a capire a che ragioni alludesse Carsten, sebbene si trovasse d'accordo con lui: c'era sempre più di una ragione nella vita.

I primi di settembre Alberta era pronta ad affrontare l'autunno carica di buoni propositi: non bere almeno un giorno a settimana, fare sport, non fumare in camera da letto. Pensava di dare anche una sistemata al seminterrato, poi per una forma di scaramanzia lasciò perdere. Le brutte copie delle lettere erano sparse in giro, in mezzo ad altri appunti e citazioni copiate alla rinfusa. Alberta aveva preso l'abitudine di raccattare per strada qualsiasi cosa le offrisse una superficie su cui scrivere: volantini, manifesti, buste di carta. Il pavimento era ricoperto di fogli appallottolati e mozziconi. Quando era in cerca di ispirazione, si aggirava là in mezzo con l'occhio vigile. Ogni angolo palesava una frase, una citazione di Sartre su una bolletta, una riflessione sull'estate su un biglietto del

cinema, un verso di De André su un tovagliolo sporco di supplì.

Alberta prendeva un pezzetto di carta e buttava giù una nuova lettera, poi si stancava e lo gettava a terra. Ma le sembrava che quelle parole sparpagliate sul pavimento si nutrissero a vicenda e, quando le capitava di riaprire una delle palline, si meravigliava dei suoi stessi scarti.

Per ogni lettera che riuscì a spedire, ne aveva scritte almeno sette.

Una volta si cimentò con un collage fatto di ritagli di riviste e scatti dell'Islanda. Appiccicò tutto su cartoncino bristol e lo spedì a Carsten arrotolato in un tubo da disegno. Poi ebbe l'idea di un progetto artistico più complesso. Decise di tornare in tutti i luoghi dove era stata con lui per fotografarli. Cominciò dal palazzo dove avevano fatto l'amore la prima volta. Le impalcature non c'erano più e la facciata era stata dipinta di un giallo canarino. Le sembrò scialbo e anonimo, come se quella tinta pallida avesse coperto tutta l'irruenza della sua nottata. Scattò qualche fotografia dalla strada verso il palazzo ma non fu soddisfatta. Aspettò che calasse la sera e citofonò a un interno dell'ultimo piano. Le rispose una signora. Alberta chiese di poter fare una foto dalla sua finestra. La signora riattaccò subito. Provò con l'interno affianco. Le rispose una voce maschile.

«Ha presente le cartoline?» esordì Alberta. Riuscì a convincere l'uomo al citofono a farsi aprire il portone. Disse di essere una fotografa di cartoline. Era in cerca di vedute notturne di Roma, spiegò.

«Scusi il disordine» si giustificò la moglie dell'uomo quando la fece entrare in

casa.

«Amo il disordine» rispose Alberta.

L'uomo la condusse vicino alla finestra della sala, la moglie le offrì una tazzina di caffè.

«Non è un granché il panorama da qui» disse l'uomo mentre Alberta sistemava la macchinetta per l'inquadratura.

La moglie lo tirò per un braccio: «Perché sei sempre così disfattista quando ci capita qualcosa di bello?».

Alberta rimase per più di mezz'ora davanti alla finestra. Aveva bisogno di un'esposizione lunga affinché si vedesse qualcosa. Ma non voleva che i dettagli si staccassero troppo nitidamente dall'oscurità per non alterare l'offuscamento della sua prima notte con Carsten, dove la città le era apparsa un sogno confuso e impastato. Lasciò la macchinetta ferma su un paio di libri impilati sopra al davanzale, domandosi perché la gente leggesse certe porcherie, e restò a guardare il panorama che in effetti non era un granché.

Quando smontò il suo altarino dal davanzale per andarsene, marito e moglie la guardarono sconsolati. La serata, appena accarezzata da un imprevisto, si sarebbe conclusa con la solita noia. Sembravano tutti e due seriamente dispiaciuti che quella piacevole intrusione fosse già destinata a migrare altrove. In altri appartamenti, in altre città, in altre vite più eccitanti della loro, di fronte a panorami più incantevoli. La moglie si strinse nelle spalle scossa da un fremito.

«Ah, scusi» disse Alberta, «mi sono dimenticata di chiudere la finestra.»

Ma non era stata la brezza della sera a farla tremare.

«La invidio» disse la donna, «fa un lavoro così bello.»

«Sì» ammise Alberta, sperando di non dover subire altre domande, visto che non aveva nessuna idea di come campasse un fotografo di cartoline, né capiva cosa ci fosse di tanto bello.

«Viaggia molto?» le chiese lei.

«Sì. E sono di nuovo in partenza. Chicago.»

«Oh, ma che fortunata!»

Alberta si fece lasciare il loro indirizzo con la promessa che avrebbe mandato le cartoline una volta stampate e li ringraziò calorosamente per la disponibilità. Ma una volta in strada, li maledisse. Come se non bastasse la facciata giallo canarino a importunare i suoi ricordi, ora ci si metteva pure quella coppia di idioti. Alberta sfregò un fiammifero che non voleva saperne di accendersi e, finalmente con la sigaretta in bocca, diede un ultimo sguardo al palazzo. Non sarebbe riuscita più a rievocare l'immagine della notte con Carsten senza pensare alle facce infervorate di quei due di fronte al lavoro più stupido del mondo. Si rivide sulle impalcature, a cosce larghe, mentre marito e moglie schiacciavano il viso contro il vetro della finestra sgranando gli occhi: «Guarda, guarda là! La fotografa di cartoline!».

Le foto in giro per Trastevere e nei parchi furono meno problematiche. Non ci

furono grandi interferenze e nessuno per fortuna si prese la briga di entusiasmarsi davanti al suo lavoro, né tantomeno di chiederle cosa ci facesse con una macchinetta fotografica puntata su un insignificante filo d'erba o sulla sedia arancione di un bar.

Quando decise di fotografare la scena del loro primo incontro, Alberta evitò di sgomberare per la seconda volta il salone e si limitò a predisporre il tavolino da gioco col panno verde e l'illuminazione a occhio di bue. Inquadrò solo il suo allestimento sfocando lo sfondo, come si trattasse di un'opera plastica all'interno di un museo, fece un paio di scatti, poi chiese a Flavio di accomodarsi per rendere la scena più suggestiva.

«Sto provando a fare dei ritratti artistici» si giustificò.

Lasciarono il tavolino in quello stato anche nei giorni seguenti. Le partite a paroliere sembravano più professionali e persino le rapide sfide a tressette apparivano meno oziose.

Alberta si comprò tutto l'occorrente per approntare una camera oscura dentro al bagno del seminterrato. Voleva provare a sviluppare le foto da sola come faceva un tempo; le era sempre piaciuto l'odore degli acidi e la ritualità del processo che ammantava di sacro quelle ore trascorse al buio. I fotografi appaiono sempre più affascinanti e più misteriosi di quanto meriterebbero, se parlano dei loro momenti in camera oscura. E anche Alberta si sentiva così,

sebbene parlasse solo a se stessa. Il seminterrato cominciò a essere invaso dai provini delle foto e dalle strisce di rullini che s'insinuavano come serpentelli in mezzo alle altre carte.

Il ritratto di Flavio venne particolarmente bene. Seduto, con la testa lievemente inclinata, lo sguardo penetrante e solo la metà destra del volto illuminata, come nelle inquadrature di quei film dove c'è un uomo tormentato in procinto di affrontare la sua mossa decisiva a biliardo. Poiché non aveva un ingranditore, Alberta portò la foto a stampare in un negozio. Scelse una cornice d'ebano e regalò il quadro a Flavio.

«È bellissima» commentò lui.

«Sì, per adesso è la migliore.»

In effetti era l'unica foto di cui Alberta andasse fiera. Ma non era sicura di volerla includere nel suo progetto artistico dedicato a Carsten.

20

Il primo numero di «Detour» fu accolto con entusiasmo all'università. Alberta ammise che le piaceva la copertina, una freccia nera su uno sfondo arancione, come il cartello stradale, soltanto che la freccia era rivolta verso l'alto. «Detour» era scritto con lo stesso carattere della segnaletica americana, ripresa anche all'interno della rivista. Non immaginava che Flavio, o chi per lui, avesse un gusto così sobrio per la grafica.

Lesse il pezzo dell'esistenzialista dalla pelle butterata che era un lungo flusso di coscienza del John Merrick di Elephant Man; lo trovò intelligente ma troppo compiaciuto. Si appassionò invece a un saggetto ironico sulla fenomenologia del cibo nel cinema di Woody Allen. Era firmato da M. E. e, quando chiese a Flavio chi l'avesse scritto, lui le rispose con una punta di orgoglio: «Margherita!».

Furono proprio i genitori di Margherita a organizzare una festa per «Detour» nella loro galleria d'arte vicino piazza Navona. Alberta si vergognava un po' ad andarci, per via della veletta nera con cui si era presentata il giorno della riunione a casa loro. Ma erano così rare le serate mondane insieme a Flavio che lasciò da

parte la finta riluttanza e accettò l'invito.

Passò il pomeriggio a impiastricciarsi il viso con una maschera d'argilla, si fece un impacco all'olio d'oliva per avere dei capelli più luminosi e cercò di sbiancarsi i denti col bicarbonato. Da quando era partito Carsten si era trascurata troppo, sebbene Flavio non avesse mai fatto nemmeno un garbato accenno alla questione.

Scelse un vestito di seta beige, plissettato sulla gonna e più rigido sul busto, con una lunga fila di bottoncini perlati che lo chiudevano fin sotto al mento, e un'altra fila sui polsini. Esaltò gli zigomi con il blusher e le labbra col rossetto scuro. In macchina Flavio ammirò il suo profilo distinto, le sue gambe accavallate sotto le onde leggere della stoffa e le disse che la trovava molto raffinata. La cosa la turbò. Le sembrava quel genere di lusinga che si riserva alle donne sopra ai trent'anni.

La sua raffinatezza non passò inosservata. I genitori di Margherita la riempirono di complimenti. Altri complimenti furono riservati alla bottiglia di Dom Pérignon. Ad Alberta parve di essere un tutt'uno con lo champagne, avevano gli stessi colori e le stesse pretese.

La madre di Margherita era una donna a suo modo seducente. Sulla cinquantina, dai lunghi capelli neri, tiratissimi sulle tempie e raccolti in una sfera perfetta, lucida, al centro della nuca. Aveva un portamento rigido e regale, come quei santoni indiani in trance meditativa. Il marito sembrava molto fiero dei

propri baffi folti e biondi da attore porno tedesco, indossava un paio di calzoni da marinaio sormontati da un blazer a scacchi e una camicia verde smeraldo con un'impercettibile fantasia di fiorellini. Quell'assortimento così maldestro di colori non poteva essere casuale, e Alberta si chiese se l'essere un gallerista rappresentasse il suo alibi quotidiano di fronte allo specchio.

«Flavio mi ha detto che fai delle splendide fotografie» le disse la madre di Margherita come se le fosse appena venuto in mente. Povero Flavio, pensò Alberta, costretto a trovare sempre giustificazioni nuove per far appassionare gli altri alla sua scelta d'amore.

«Bisogna pur passare il tempo» disse.

«Assolutamente» convenne la donna, «l'arte è il miglior passatempo del mondo.» Poi, portandosi la mano davanti alla bocca per coprire una risata ancora prima di mettersi a ridere, aggiunse: «Anche per noi che dobbiamo farci i soldi…».

Non era chiaro che tipo d'arte smerciassero là dentro, perché la galleria era stata svuotata per l'occasione e le opere stipate nello scantinato. Ma in un angolo era rimasta una teca con dentro un'enorme torta nuziale e un nugolo di topolini bianchi impegnati a divorarla forsennatamente. I topolini erano così piccoli che si camuffavano tra gli strati di panna e la torta pareva implodere per autoconsunzione. C'erano alcuni ragazzi incantati davanti alla teca. Anche Alberta si avvicinò e rimase qualche istante a osservare quello strano spettacolo di

distruzione bianca. Era disgustoso ma affascinante. Si domandò come sarebbe andata a finire. I topi sarebbero crepati di diabete tra gli avanzi di panna? O avrebbero sterminato la torta e invaso l'intero spazio della teca trasformandosi in ratti giganti? Non poté fare a meno di pensare a se stessa nel seminterrato. Si vide come una creatura ottusa e frenetica che ravanava in mezzo a strati di parole, se ne cibava fino alla nausea, ruminava senza più discernimento. Sarebbe crepata là dentro un giorno, circondata dalle sue lettere incompiute? O avrebbe assunto tutto dentro di sé, fino a diventare obesa di conoscenza e passione?

Alberta si allontanò dalla teca e si guardò intorno alla ricerca dell'esistenzialista butterato, tanto per riconoscere un volto noto in quell'ammasso di ragazzi dall'aria sovraeccitata. Lo vide stravaccato su un divanetto rosso con una chitarra in mano. Accanto a lui c'era il suo clone al femminile che ciancicava ostentatamente uno stuzzicadenti.

Flavio era rimasto a conversare con i genitori di Margherita, sembravano vecchi amici. La galleria continuava a riempirsi, c'erano una sessantina di persone. In fondo al locale, dove era piazzata una consolle, si fece largo una ragazza, magrissima e slanciata, con i fuseaux zebrati e una camicia di jeans tre taglie più grande di lei. Aveva delle movenze feline e una fluidità quasi innaturale mentre s'insinuava tra la gente per raggiungere la consolle. Si sistemò un paio di cuffie, anche quelle fuori misura, e sorrise come avesse davanti una platea adorante. Partì un pezzo dei Television. Un gruppetto di ragazze vicino ad Alberta cominciò a ballare, una di loro alzò il braccio in direzione della dj e gridò: «Forza Margie!».

Alberta, urlandole in un orecchio, le chiese se Margie fosse la figlia dei galleristi. La ragazza annuì muovendo la testa senza perdere il ritmo.

Alberta si pentì di non aver sfoggiato i pantaloni neri di pelle invece di quel raffinato abito color champagne. Cominciava anche a sentire caldo ma, se avesse aperto la fila di bottoncini che le segregavano il petto, avrebbe guastato l'effetto delle spalline a sbuffo facendole scivolare oltre il precipizio delle spalle.

La selezione musicale di Margherita era sofisticatissima. Alberta non riconobbe nemmeno un pezzo a parte una canzone dei Talking Heads. Se un regista avesse dovuto girare la scena di una festa carina e riuscita tra giovani studenti universitari, sarebbe stato entusiasta di quello che aveva di fronte. A parte qualche indolente che se ne stava da solo appoggiato alla parete, gli altri ballavano, chiacchieravano o si versavano da bere. Alberta si preparò tre bicchierini di tequila e li buttò giù uno dopo l'altro. Si tolse le scarpe e le abbandonò sul divano insieme alla borsa, accanto alla coppia di esistenzialisti butterati. Poi, attenta a non farsi calpestare i piedi, si piazzò di fronte a Margherita e cominciò a ballare come un'invasata.

Non si può dire che Alberta ballasse bene. Di sicuro nessuno avrebbe detto che ballava con grazia. Ma aveva un suo stile. Si dimenava come una rockstar, un lavoro vigoroso di spalle e bacino, i capelli che facevano su e giù insieme alla testa, ogni tanto un salto brusco, o un movimento sconnesso del braccio. Ondeggiava fingendo di passarsi l'asta del microfono da una mano all'altra, o simulava un assolo di chitarra. Sembrava totalmente presa dal flusso della

musica, ma la verità è che andava fuori tempo, ed era quello a rendere il suo ballo ancora più scalmanato e parossistico. Margherita le ammiccava dalla consolle. Un paio di ragazzi avevano iniziato a prendersi a spallate. Siamo come quei topolini in gabbia, pensò Alberta, e cosa c'è di meglio?

Flavio la guardava dall'altra parte della stanza, le sue belle cosce che si affannavano sotto la ruota del vestito, gli splendidi piedi, l'abbandono estatico del corpo e, quasi spinto da una devozione irriflessa, la raggiunse, scaraventò la giacca su un pouf e cominciò a ballare con lei. Gli altri ragazzi, divertiti e sorpresi nel veder il professor Falsini in mezzo alla mischia, si accalcarono intorno alla coppia, fino a quando di fronte alla consolle ci fu un'unica massa danzante.

Flavio e Alberta ballarono tutta la sera. Margherita chiuse con un lento di Sinatra.

«Mi sono divertita un sacco» disse Alberta al marito con la voce esausta.

«Dobbiamo farlo più spesso» sentenziò Flavio.

Avevano tutti e due una vistosa chiazza di sudore sotto le ascelle, il viso infuocato e i capelli appiccicati sulla fronte. La galleria si era quasi svuotata. Alberta, con i suoi piedi luridi, si rannicchiò su una poltroncina di pelle chiara imbrattando la seduta. Margherita le portò un vodka tonic pieno di ghiaccio.

«Hai fatto decollare la serata» le disse.

«Grazie» rispose Alberta afferrando il bicchiere. Si scansò per farle posto, ma la poltroncina era troppo piccola.

«Io sono Margherita, comunque» disse la ragazza tendendole la mano e restando in piedi davanti a lei, con una gamba incrociata davanti all'altra.

«Piacere, Alberta.»

Si studiarono per qualche istante. Alberta ammirò la sua zazzera castana che le metteva in risalto gli occhi scuri e allungati. Lei non aveva mai avuto il coraggio di osare un taglio così drastico.

«Non era per niente male il tuo pezzo su "Detour"» le disse con sincerità.

«Oh, be' grazie…» rispose Margherita appena in imbarazzo, «era giusto un divertissement.»

Alberta la guardò severa: «No, ti prego, non usare quella parola o mi rimangio tutto».

I genitori di Margherita spensero qualche luce per decretare che si stava entrando nella fase calante della festa, quella più intima. Raggiunsero le due ragazze insieme a Flavio e alla bottiglia di Dom Pérignon. Avvicinarono i pouf alla poltroncina dove era seduta Alberta, in modo da ricreare un'atmosfera salottiera e stapparono lo champagne. Brindarono alle inaspettate deviazioni della vita.

La fenomenologia del cibo nel cinema di Woody Allen sembrava un perfetto argomento di conversazione. Sviscerarono a lungo la scena delle aragoste in Io e Annie.

La madre di Margherita era sempre attenta a coprirsi la bocca prima di ridere.

Alberta cercò di vederle i denti ma non ci riuscì.

«Dovrebbe estendere l'analisi ad altre filmografie» disse a un tratto Flavio in tono serio. Parlava di Margherita in terza persona anche se era lì insieme a loro. «Ne verrebbe fuori un'analisi interessante sul cinema americano contemporaneo.»

«Be', certo» convenne il padre di Margherita.

«Sarebbe un'ottima tesi di laurea» azzardò Flavio.

«Ah» commentò la madre, «questa è bella! L'università si è proprio evoluta dai miei tempi.»

«Non credo, mamma. Nessuno accetterebbe una tesi del genere» si schermì la ragazza.

«Io sì» rispose Flavio. «Una tesi sperimentale. Pensavo a qualcosa tipo Miti d'oggi.»

«Oddio, non lo so, per me quello era giusto un…» disse Margherita senza riuscire a trovare un sinonimo per divertissement. «Insomma sì, l'ho scritto solo per gioco.»

«Sapete cosa ha in mente, ora?» intervenne suo padre orgoglioso. «Una rivisitazione del Woyzeck intorno alla figura di Syd Barrett.»

«Ah, sì, sì! Non è pazzesco?» continuò la madre. «Pensate che si è messa pure a scrivere un romanzo in sonetti. Lei è così…»

«Così come?» chiese Alberta.

«Be', così. Come dire… speciale.»

Quando i Falsini lasciarono la galleria, fuori albeggiava. Alberta continuò a camminare scalza. Andarono a far colazione in un bar poco distante. Mentre inzuppava il secondo cornetto nel cappuccino, lei si sbirciò nello specchio dietro al bancone. Aveva tutta l'aria di essere stata a una festa, pensò soddisfatta.

Tornando verso la macchina, Flavio la prese a cavalluccio perché non sopportava di vedere sua moglie insozzarsi i piedi in quel modo.

Una volta a casa erano tutti e due troppo svegli per mettersi a letto. Si prepararono un bagno caldo. Flavio guardò con disappunto l'acqua insaponata che era diventata subito torbida. Alberta rise: «Ci ho fatto anche la pipì, se lo vuoi sapere».

Flavio le sfregò bene i piedi fino a quando la pelle si fece morbida e rosata. Adorava quei piedi.

Alberta pensò che anche lei era una ragazza speciale. Certo, sua madre non l'avrebbe mai affermato in pubblico con quel misto di compiacimento e ritrosia, ma era sicura che fosse fiera di lei, anche se non aveva mai scritto niente sul cinema di Woody Allen e non aveva mai provato a buttar giù un romanzo in versi. E comunque non aveva nessuna importanza perché sua madre sapeva a malapena chi era Woody Allen e non aveva nessuna di idea di chi fosse Roland Barthes, né Georg Büchner, né tantomeno Syd Barrett.

21

I genitori di Alberta acconsentirono a trascorrere il Natale insieme ai Falsini. Le due famiglie non si erano più viste dal giorno del matrimonio, e la cosa era sfilata via senza dare adito a sgradevoli quesiti morali. Ma quel Natale Alberta decise che voleva fare le cose per bene. Voleva celebrare le feste come tutti.

Preparò la cena insieme a Pina. Un menu rispettoso di tutti i crismi della vigilia: antipasto misto di mare, spaghetti alle vongole, tranci di salmone alla griglia, e per dessert un tronchetto di cioccolato. Aveva anche comprato un cactus per farci l'albero di Natale, poi pensò che quell'unica nota stonata non aveva senso così portò il cactus a gelare in terrazzo e si fece recapitare a casa un piccolo abete spendendo una fortuna. Lo agghindò con una decina di palline colorate che aveva rimediato su una bancarella, qualche arancia e un po' di gianduiotti, e sulla cima piazzò un angelo di marzapane. Apparecchiò la tavola con una tovaglia ricamata di Carola e tirò fuori il servizio di porcellana. Quando tutto fu pronto stappò lo spumante scadente che le aveva regalato Pina, fece un brindisi con lei che però era astemia, e la congedò con cinquantamila lire. Poi svuotò il resto dello spumante nel gabinetto, guardò la tavola imbandita e le lucine fuori dalla

finestra, indossò un golfino nero di lamé e ammirò il suo capolavoro di conformismo.

La cena fu piacevole e tranquilla. Tutti mangiarono con gusto, si abbuffarono di antipasti nell'attesa che qualcuno dicesse «così vi rovinate l'appetito», cosa che accadde, lodarono la cottura degli spaghetti e la freschezza del pesce e bevvero tanto da risultare più loquaci e socievoli di quanto fossero di solito. A fine cena le due donne aiutarono Alberta a sparecchiare la tavola, vennero tirati fuori gli amari, il whisky e i dolcetti. Poiché nessuno era abbastanza credente da uscire con quel gelo per la messa di mezzanotte, si giocò a sette e mezzo e a mercante in fiera.

Alberta si rese conto che la sua provocazione non era stata colta e fu costretta a constatare che quella sofisticata parodia di cena natalizia si era rivelata a tutti gli effetti una cena natalizia.

Al momento di andar via, Flavio aiutò Carola a infilarsi il visone, la madre di Alberta ne accarezzò il pelo morbido e il padre, nel tendere la mano verso Leopoldo, si accasciò a terra.

Si risvegliò il giorno di Natale nell'elegante stanza di una clinica privata.

«Oh, sia lodato il cielo!» furono le prime parole che udì. Erano di Carola.

Il padre di Alberta non si era mai posto il problema di controllarsi il cuore. Un giorno di tanti anni prima, durante la guerra, mentre s'infilava gli scarponi aveva sentito un dolore acuto al petto, talmente forte che aveva pensato di restarci

secco, invece era passato subito. «In guerra è meglio se muori di crepacuore» lo aveva rassicurato il suo compagno di stanza. Da allora non gli era mai più successo niente del genere.

In clinica rimase per una settimana. Carola gli portava le mele cotte da casa. Sua moglie le mangiava al posto suo. Alberta passava lì tutti i pomeriggi. Continuava a tradurre il libro di Malamud solo per poterglielo leggere. A volte, quando erano soli nella stanza, il padre le diceva di tacere, perché le parole lo opprimevano, e i due restavano in ascolto della pioggia. In quei lunghi silenzi Alberta si sentiva in una terra di nessuno, sola, schiacciata da una rabbia che non la toccava più. Sul comodino accanto al letto c'era una coppetta di porcellana inglese con dentro i resti di mela cotta; nel corridoio tre uomini volgari, in giacca e cravatta, facevano i guardaspalle a un deputato democristiano ricoverato nella stanza attigua.

«Chi l'avrebbe mai detto!» esclamò un pomeriggio suo padre, mentre sorbiva la minestrina da un cucchiaio d'argento. E non era chiaro a cosa alludesse, se alla propria vulnerabilità, alle posate d'argento, a quei tre scagnozzi là fuori o alle mele cotte che gli portava Carola.

Alberta gli sorrise. Già, chi l'avrebbe mai detto, pensò, che proprio i Falsini gli avrebbero salvato la vita.

Il giorno della vigilia, Leopoldo aveva chiamato alla svelta un'ambulanza

privata e l'aveva fatto ricoverare in clinica perché conosceva un primario. Quello, anche lui a cena con la famiglia, si era precipitato lì per accertarsi della situazione.

In macchina, con Flavio al volante, Alberta era andata su tutte le furie: «Tuo padre è uno stronzo. Perché non lo stiamo portando in un ospedale normale? Voi vi sentite i padroni del mondo!».

Mentre suo marito era in prognosi riservata, la madre di Alberta era andata a pregare nella cappella. Carola l'aveva raggiunta posandole il visone sulle spalle, poi si era inginocchiata accanto a lei di fronte a un altare con gli addobbi natalizi.

Alberta era rimasta fuori dalla clinica a fumare. Non sopportava la vista del presepe nella sala d'aspetto, né il conforto del marito.

Quando però il primario le aveva annunciato che suo padre era fuori pericolo, Alberta era corsa da Leopoldo per abbracciarlo. Era scoppiata a piangere. «Grazie» gli aveva detto con tutta l'incredulità del suo cuore.

Il giorno in cui suo padre fu dimesso dalla clinica, Alberta s'intascò due cucchiai d'argento e strappò un pezzo di carta da parati dal corridoio. Questo era tutto ciò che la sua rabbia le concedeva. Quella stessa sera Leopoldo passò a saldare il conto della degenza.

I genitori di Alberta restarono a casa della figlia per una decina di giorni. Ci furono altre due cene insieme a Carola e Leopoldo. Alberta passò parecchio

tempo ai fornelli. «Che buon profumino» diceva Flavio quando rientrava dall'università come se per loro fosse la norma. Le luci di Natale erano rimaste appese fuori dalla finestra e, quando finalmente Alberta decise di smontarle, le ripose in una scatola per il Natale successivo, insieme alle palline e all'angelo di marzapane. Portò l'abete in terrazzo e lo sistemò accanto al cactus. Non si era mai resa conto di quanto fosse mortifero d'inverno quel terrazzo, e desiderò che arrivasse al più presto la primavera.

Prima che i suoi ripartissero, regalò alla madre due maglioni e uno scialle di cachemire, a suo padre un paio di guanti.

«Che ci devo fare?» gli chiese lui.

«Che ne so, papà, a volte basta un grazie.»

Era quasi un mese che Alberta non tornava al seminterrato. Nei pomeriggi in clinica ci pensava come a un sogno lontano. Le sembrava di essere stata così felice in mezzo alle sue carte e alle sue fotografie.

Quel pomeriggio andò a Trastevere in autobus perché faceva troppo freddo per pedalare. La bicicletta era rimasta ad arrugginirsi sotto la pioggia violenta delle ultime settimane. Fu costretta a scendere tre fermate prima alla vista dei controllori, c'era un sole pallidissimo. Osservò due zingare sedute su una panchina che sputacchiavano semi di girasole. Pensò che era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva visto Pietro gironzolare vicino casa, sul giornale si leggeva sempre di barboni morti di freddo e lei rabbrividì al pensiero.

Quando arrivò al seminterrato trovò nella cassetta della posta un messaggio della signora Corrivetti che le chiedeva di pagare le bollette, e una cartolina di Natale di Carsten con un pupazzo di neve: "Qui c'è la neve" c'era scritto. "I giorni in inverno si somigliano tutti. Ma oggi è Natale e ti penso. Buon Natale, mia adorata."

Non ci fu nemmeno bisogno di leggerla due volte per impararla a memoria. Non era vero, pensò Alberta, che i giorni in inverno si somigliano tutti, certi devi passarli in una clinica a scongiurare la morte di tuo padre.

Il seminterrato sapeva di muffa dopo tutta la pioggia. Le macchie alle pareti erano diventate più scure. Ma era confortante sapere che la vita là dentro era continuata anche senza di lei.

Alberta cercò tra gli abbozzi di lettere qualcosa da spedire. Le sembrò che durante quel mese le parole si fossero spente. Al contrario le foto conservavano una loro impellenza. Osservò quelle immagini e non ci vide il fantasma di Carsten né subì la spietatezza dei ricordi. Eppure quei luoghi le parlavano. Cos'era allora, si chiese, che era riuscita a catturare?

Cercò di raccontare a Carsten come aveva trascorso le ultime settimane e si rese conto di aver pensato a lui molto meno di quanto immaginasse. Ebbe paura che il suo amore si stesse affievolendo, ma all'interno di quella paura lo ritrovò intatto. Sentiva il bisogno di averlo di nuovo accanto ma, quando provava a descrivere l'intensità dello slancio, le parole non affioravano. Ripensò a lui che le

diceva: «Prova a fare un esercizio mentale e concentrati su questo momento». Ci provò. Non le parve di trovare la verità di quel momento, ma soltanto se stessa impelagata in un esercizio mentale.

Era stato così semplice per lui dire: "Qui c'è la neve".

Provò anche lei: "Qui c'è un sole pallido". "Qui è umido." "Qui fa freddo." "Qui ci sono io che non ho idea di cosa scrivere."

Rimase due ore a gelare nel seminterrato. Si alitava sulle mani per non perdere la presa sulla penna e poi alitava sulla punta per far fluire l'inchiostro. Sperava in cuor suo che tutto quell'industriarsi producesse risultati, poi rileggeva le sue frasi e non era mai soddisfatta. Provò a scrivere senza pensare a lui. Tornava sempre su tempi e luoghi passati. Una tersa mattinata in montagna, il furto della bicicletta, la sua prima gita a Roma. Come poteva dar conto dei giorni se la vita era un continuo rimpianto? Si trovava a un punto morto. Una volta uscita da lì, nelle strade già buie di Trastevere, le sue ore trascorse alla scrivania sarebbero rimaste segregate in quel posto, il posto dove lei amava Carsten di un amore straziante e muto. Non poteva andare avanti così. Doveva rivederlo.

"Sto morendo" gli scrisse. Raccontò nei dettagli la stanza dove era stato ricoverato suo padre. Il braccio sottile appeso al tubo della flebo. Il cielo nero fuori dalla finestra. Il respiro affannoso. Non fece riferimento alle mele cotte. Non le sembrava verosimile che Flavio potesse portargliele. "Non so quanto mi resta." Corse a spedire la lettera.

Una settimana dopo, presa dai sensi di colpa, rettificò il suo stato di salute.

"È successo un miracolo!"

Alberta si rese conto che qualunque cosa potesse scrivere a Carsten, non importava se vera o falsa, frivola o letale, sarebbe sempre stata in ritardo. Rincorreva la realtà, come Achille con la tartaruga. Quando la smentita della propria morte imminente avesse raggiunto Carsten, forse lui l'avrebbe creduta già morta, oppure sarebbe stato in volo verso Roma. In effetti tutta la loro comunicazione viveva di rettifiche. Piccoli aggiornamenti del presente, come in una bozza di deprimente disagio. Solo gli assegni che Alberta spediva con regolarità disegnavano una linea temporale più affidabile.

Carsten, ad ogni modo, non prese nessun aereo per Roma.

22

Quell'anno la primavera arrivò presto. Il terrazzo dei Falsini era in fiore e il profumo del gelsomino riempiva anche la casa. Alberta si tagliò i capelli a caschetto e Flavio decise di eliminare la barba. Da Villa Mirafiori erano partiti i primi ragazzi per un Ph.D. all'università della Pennsylvania e sul quarto numero di «Detour» furono ospitati due saggi di studenti americani. Alberta aveva terminato il suo progetto fotografico sui luoghi della memoria e quando aveva incollato tutte le immagini su un album da disegno, con una breve didascalia poetica sotto ogni foto, capì che non l'aveva fatto per Carsten ma per se stessa. L'idea che quel lavoro fosse concluso finì per amareggiarla, nonostante avesse lasciato intenzionalmente vuote le ultime pagine dell'album.

Al seminterrato cercava di passare almeno una volta a settimana, ma il disordine e la sporcizia avevano cominciato a soffocarla.

Un giorno di febbraio, in una delle serate più fredde di quell'inverno, aveva udito dei miagolii, e dalla finestrella aveva visto spuntare il musetto di un micio tremante. Alberta l'aveva sfamato con una scatoletta di tonno e una scodella di

latte, decidendo di dargli asilo per qualche tempo. Il micio sembrava apprezzare le palline di carta sparse per il pavimento, i residui di cera del lumino e le pellicole che pendevano dalla sedia. Nei giorni seguenti Alberta si era impegnata ad andare a Trastevere quantomeno per far mangiare il gatto ma, dopo un paio di settimane, le sembrò così solo e afflitto che decise di lasciarlo libero.

Il micio era rimasto qualche istante incerto sul da farsi vicino al portone del palazzo, poi lentamente si era allontanato senza più tornare.

In primavera le uniche tracce del suo passaggio erano i peli sparsi tra le carte, i croccantini finiti sotto i mobili e i rullini graffiati.

Da quando era partito, Carsten le aveva spedito in tutto cinque lettere, più il cartoncino di Natale. Alberta ne aveva mandate una ventina ed elargito sei assegni. Non si domandava più se si sarebbero rivisti, non riusciva nemmeno a immaginarlo quell'incontro, perché tutto ciò che non erano stati l'uno per l'altra, tutta la loro distanza, tutte quelle parole, tutte le correzioni, se non erano la verità erano la parte più vera del suo amore.

Si scrive delle vite che non si possono vivere, pensava Alberta.

Una sera di fine giugno Flavio tornò a casa con un pacco che gli era stato recapitato all'università. Era da parte di Birgit Zoltan. Nel pacco, insieme al romanzo di Carsten, c'era un biglietto in inglese per Miss e Mr Falsini: "Vi ringrazio di cuore per tutto quello che avete fatto per mio figlio. Che Dio vi

benedica, Birgit".

Alberta era in cucina in procinto di giustiziare un astice nell'acqua bollente. Nel pomeriggio aveva preparato un'insalata di mare e una torta al limone guarnita di meringhe. Per quanto si fosse imposta di darsi una regolata con l'alcol, oltre che di fumare meno, si era concessa un negroni per essere più sciolta al momento di dare il grande annuncio. Flavio le arrivò alle spalle e lei attese di sentire le sue mani che le cingevano i fianchi, ma lui le diede uno strattone per farla girare mentre il coperchio schizzava via dalla pentola. Le schiaffò il biglietto contro il seno: «Dimmi, che cazzo abbiamo fatto per suo figlio?».

A casa di Giordano, la moglie non amava ricevere ospiti. Men che mai a quell'ora. Si era tolta le pantofole e si era messa un paio di décolleté da cui il piede spuntava come una gobba di cammello. Si era anche passata del rossetto color pesca sopra le labbra esangui e, mentre osservava la sua pelle grinzosa, Flavio si sentì attanagliare da un nuovo dolore, più vasto e umiliante.

In casa non c'era niente da offrire se non del succo d'ananas.

«Non siamo abituati…» si giustificò la donna senza finire la frase. La serata fuori era splendida, ma le imposte erano serrate. Flavio sprofondò nel divano buttando giù il succo d'ananas come fosse un bicchiere di scotch. Il professor Giordano chiese alla moglie di lasciarli soli, chiuse la porta del salone e accese il ventilatore.

«Ma di quanti soldi stiamo parlando?» chiese come se fosse la parte

fondamentale dell'intera faccenda.

«Non lo so. Ci siamo risparmiati questi dettagli» disse Flavio.

«Non mi sembrano dettagli» seguitò lui, «ti rendi conto che ti ha fregato anche i soldi?»

«Non mi ha fregato niente. Sono suoi, può farci quello che vuole.»

«Quello che vuole? Ma sei impazzito?» Il professor Giordano sbatté il bicchiere sul tavolo facendo schizzare il succo d'ananas. Flavio si ritrovò il polsino della camicia macchiato ma fece finta di nulla. «Aspetta, ti porto qualcosa per pulirti» gli disse l'amico.

Uscì dal salone e tornò seguito dalla moglie, che si chinò sulla macchia di ananas con una pezza umida. Flavio respirò il fiato della donna a pochi centimetri dal suo viso e ne fu disgustato. Quando si sentì sfiorare il polso dalle dita rattrappite, allontanò il braccio con uno scatto violento, rendendosi subito conto di essere stato sgarbato.

«Vi porto altro succo?» chiese lei senza scomporsi.

«Non preoccuparti, lascia stare.»

Il ventilatore sparse nella stanza l'odore del suo corpo maturo intriso di mughetto.

Quando furono di nuovo soli, Flavio si accese una sigaretta.

«A mia moglie dà fastidio la puzza di fumo» disse il professor Giordano. Poi si

scusò: «Ma sì, sì, certo, fuma se hai bisogno. Apro la finestra».

«Faccio io.»

Flavio si alzò dal divano e si avvicinò alla finestra.

L'aria fresca gli portò un po' di sollievo, ma fu subito investito da un aroma intenso di carne alla griglia che arrivava da un appartamento vicino. L'immagine della sua cena scaraventata a terra lo riempì di tristezza. Per quello non riusciva a perdonarsi. Ripensò all'astice che si dimenava sul pavimento e alla ferocia con lui l'aveva schiacciato sotto il tacco della scarpa. E la torta al limone, una meraviglia! Non ne aveva mai vista una così bella, nemmeno immaginava che Alberta fosse capace di prepararne una simile. Finita a terra pure quella, le meringhe polverizzate.

Si rimise a sedere concentrato sui suoi pensieri. Il professor Giordano lo guardava indispettito: che era venuto a fare a casa sua, se ora se ne stava lì a rimuginare senza dire una parola?

«Vuoi sapere che penso?» gli chiese allora per interrompere quel silenzio frustrante.

Flavio non rispose.

«Lo vuoi sapere o no?» insistette quello.

«La verità è che lei è riuscita dove io ho fallito» disse finalmente Flavio.

Il professor Giordano ebbe uno scatto di nervi.

«Questa poi! Ma che significa?» e si alzò per andare a chiudere la finestra.

«Lasciala aperta» gli disse Flavio e spense il mozzicone nel fondo melmoso che aveva lasciato l'ananas nel bicchiere, «si soffoca qui dentro.»

«Ho acceso il ventilatore.»

«Ma che male vi fa un po' d'aria fresca!» esclamò Flavio.

Il professor Giordano tornò a sedersi a braccia conserte. «Senti, non so che dirti Flavio. Non so più come ragioni. Quella donna ti ha fatto diventare matto.»

«Forse» ammise lui, «ma la capisco.»

«Ecco qual è il tuo sbaglio. Hai sempre cercato di capirla.»

«Non dovrebbe essere il nostro compito?»

Il professor Giordano detestava le sue uscite socratiche.

«Qui non stiamo facendo filosofia…» puntualizzò. Flavio non gli diede retta.

«La capisco perché ha fatto esattamente quello che ho provato a fare io con lei.»

«Ah davvero? Le hai fregato i soldi per spedirli a un bellimbusto dall'altra parte dell'oceano…»

«Sì, è così» proseguì Flavio seguendo il filo del proprio ragionamento. «I soldi ti danno questo potere, è una specie di malattia… questa idea di poter regalare la felicità agli altri.»

«Ma erano i tuoi soldi!»

«E io che c'ho fatto con quei soldi? Ci ho provato in tutti i modi ma non sono riuscito a fare niente per lei.»

«Smettila, stai cercando ancora di giustificarla!»

Flavio si accese un'altra sigaretta.

«Guarda come ti ha conciato. Non ti ho mai visto fumare così tanto.» E perché mai avrebbe dovuto, pensò poi il professor Giordano. Non avevano mai passato una serata insieme. O almeno una serata come quella.

La moglie del professor Giordano bussò alla porta della stanza, senza aspettare che dicessero «avanti» entrò con un vassoio di tramezzini ai carciofini e il cartone di succo d'ananas. Tossì per il fumo. «Ti porto un posacenere?» chiese a Flavio.

«Non fa niente» rispose lui. Il rossetto le si era rappreso in piccoli grumi tra le screpolature delle labbra.

La donna guardò con disappunto la cicca annegata nel bicchiere e prese dal mobiletto del televisore un posacenere di vetro a cui era ancora legato il biglietto di una bomboniera.

«Ti porto un altro bicchiere per il succo?»

«Grazie. Non c'è bisogno» disse Flavio seccato, sperando che uscisse al più presto dalla stanza.

«Bene, allora vado a letto.»

«Sì, buonanotte» fece Flavio.

Lei si abbassò per dargli un bacio sulla guancia, Flavio non fece nemmeno il gesto di alzarsi e fu di nuovo nauseato dall'odore rivoltante del suo alito.

«Ma non c'è proprio nient'altro da bere?» chiese quando furono di nuovo soli.

Il professor Giordano addentò uno dei tramezzini con indolenza, visto che avevano appena finito di cenare. «Se vuoi cerchiamo un bar» disse. «Non so se c'è qualcosa di aperto qui vicino.» Poi aprì il tramezzino, sparse meglio i carciofini e fece una smorfia: «È sempre tirata con la maionese!» esclamò per alleggerire l'atmosfera.

«Pensavo di comprarle una cinepresa per il compleanno» disse Flavio, «oppure un banco ottico…»

«Ma per fare cosa?!»

Flavio gli additò un filamento di carciofino che gli era rimasto impigliato tra i denti, poi continuò: «Vuoi pubblicare la tua tesi? Vuoi pubblicare un articolo? Vuoi fare la traduttrice? Vuoi fare la hostess? Vuoi fare le foto? Vuoi fare un film? Che ti serve? Dimmi di che hai bisogno e io te lo do. Ti sostengo. Non sono stato capace. Non ho rischiato fino in fondo».

Il professor Giordano aveva smesso di parlare, assorto nel proprio rancore. Avrebbe voluto avere Alberta lì davanti a lui, scoparla e menarla per tutta la notte.

«Sai che ha fatto una volta?» proseguì Flavio. «È tornata a casa tutta sporca di vernice. E sai perché? Aveva aiutato la figlia di un barbone a fare un disegno. Capisci?»

«Sei veramente un idiota.»

«Be', tu l'hai mai fatta una cosa del genere?»

«No, non l'ho mai fatta, perché mi sembra una stronzata!» gridò il professor Giordano, meravigliandosi del proprio turpiloquio. «Ti sta riempendo la testa di stronzate.»

«E quali sono le cose importanti invece?»

«Lo sai anche tu quali sono» sbuffò, «la fiducia, il rispetto…»

Flavio prese il posacenere e lo agitò in faccia all'amico. «Sono queste le cose importanti per te? Venire qui a controllare dove ho buttato la cicca?»

«Non sei in te stasera. Nemmeno ti rispondo.»

«Perché non sai cosa dirmi.»

«Ah, ce ne avrei di cose da dirti invece. Tanto non mi ascolti. Stai appresso alle stronzate che ti dice Alberta. Fidati, non hai idea di quante te ne ha raccontate…»

«Per esempio?»

«Be', cos'è, tutto a un tratto ti interessi a quello che dico? Hai paura?»

«Scusa, e di cosa?»

Il professor Giordano avvertì un senso di nausea perché il tramezzino gli stava bloccando la digestione. «Della verità, ecco di cosa» rispose ansimando.

Restarono in silenzio qualche istante, poi la nausea si trasformò in un piccolo rutto. Il professor Giordano non riusciva a guardare Flavio negli occhi.

«Usciamo» disse, «sennò svegliamo i vicini.»

Poi si alzò dalla poltrona e andò a chiudere la finestra. Ma chi dovevano svegliare!, pensò Flavio. Solo la moglie di Giordano poteva andarsene a letto alle undici e mezzo in una serata d'estate così bella. Osservò il suo amico agitarsi nervosamente per la stanza. Dietro di lui c'era un acquerello con l'immagine di un porto e un altro con un trullo, tutti e due firmati "T. Giordano" che doveva essere un suo parente e, più piccola, in una cornicetta dorata, una riproduzione a olio dei girasoli di Van Gogh.

Il professor Giordano andò in camera a prendersi un golf. Dal corridoio Flavio sentì sua moglie che si lamentava per il trambusto. Gli parve anche di sentirsi chiamare maleducato e in effetti non poteva darle torto. L'ultima cosa che udì fu un bisbiglio a proposito di Alberta, ma non riuscì ad afferrare cosa dicessero. Sulla soglia di casa si imbatterono nel figlio geologo che stava rientrando. Aveva addosso un giacchetto jeans pieno di toppe colorate che rappresentavano le bandiere di vari Stati.

«Ciao pa', ma che esci?»

«Sì» rispose lui orgoglioso.

Flavio gli fece un cenno con la mano, il ragazzo rispose: «'Sera».

Fuori da quella casa Flavio pensò alla propria vita e sorrise. All'improvviso rasserenato, guardava il professor Giordano camminargli accanto col suo cardigan color salmone poggiato sopra le spalle curve e provò una benevola compassione per l'amico, tanto che dimenticò il quesito sulla verità e riuscì finalmente a dirgli: «Grazie per stasera».

Il professor Giordano gli strinse l'avanbraccio: «Offrimi una sigaretta».

Passeggiarono fumando, non c'era anima viva in giro. Cercarono invano un bar aperto. Per la verità nessuno dei due aveva voglia di camminare.

«Ma toglimi una curiosità» chiese il professor Giordano, «tu l'hai letto questo romanzo?»

«No, se l'è portato dietro Alberta quando è uscita.»

«E dove è andata?»

«Non ne ho idea.»

«Esce da sola a quest'ora?»

«Be', veramente erano due ore fa.»

«E non sai dove è andata?»

«No, non so dove è andata, d'accordo? Abbiamo discusso ed è uscita. Non è che quando una sbatte la porta di casa e se ne va, le chiedi dove sta andando.»

Il professor Giordano scosse la testa e sospirò. A Flavio sembrava che tutti i gesti dell'amico fossero posticci, una copia volgare della vita, come quei girasoli appesi alla parete. Se fumava non aspirava la sigaretta e quando scuoteva la testa assomigliava a un maestrino indispettito.

«E non ti importa?» chiese il professor Giordano.

«Di cosa?»

«Di dov'è andata, di quello che fa?»

«Sì» disse Flavio esasperato. «Mi importa tantissimo. È l'unica cosa che m'importa. Per questo non m'interessa quello che pensano gli altri.»

Il professor Giordano aggrottò la fronte. Ecco un'altra di quelle sue espressioni artefatte, pensò Flavio. Non l'aveva mai notato prima così lucidamente: i sorrisi di quell'uomo, i suoi ghigni, i borbottii, le pacche sulle spalle, gli sbuffi, tutta la sua complicità o la sua disapprovazione, non erano altro che siparietti raffazzonati delle emozioni umane. Persino la moglie gli era sembrata la parodia di una donna petulante e invecchiata. Forse era stato anche un amico leale, generoso, a volte addirittura divertente, ma non quella sera, si disse Flavio. Quella sera non sapeva che farsene delle sue faccine contrariate o della sua sollecitudine.

«E allora che ci sei venuto a fare a casa mia?» sbottò il professor Giordano.

«Non lo so. Ho sbagliato. Fammi andare via.»

«Non ti sto trattenendo.»

«Okay. Ciao, allora. Scusami con tua moglie per il fumo.»

Il professor Giordano gli diede uno strattone. «Perché non l'hai fatto tu? Non ti sei neanche degnato di alzarti per salutarla.»

«Ah sì? Non me ne sono accorto.»

«Pensi che non siamo alla tua altezza, eh? Che non possiamo capire i tuoi tormenti sopraffini? Il tuo arrovellamento per giustificare che tua moglie si scopa un altro e lo mantiene coi soldi tuoi?»

«Non ti permettere!»

«Ah no, scusa, è vero, è vero» sghignazzò. «Era spirito filantropico. Alberta è una mecenate, si capisce pure da come si veste.»

«Non pensavo arrivasse a tanto la tua invidia.»

«È immensa, se vuoi saperlo. Sono un capolavoro di invidia. Ma Falsini è troppo puro per accorgersene. Con le sue belle cravatte, il suo bel terrazzo, la sua rivista, il sesso di sua moglie. Gli è tutto dovuto…»

«Mi fai pena.»

«Volevi sapere la verità, eccola la verità: ai barboni non gliene frega un cazzo degli scarabocchi di Alberta, vogliono la tua casa, questa camicia, e se ci scappa pure Alberta.»

Flavio si allontanò in direzione della macchina, anche se non ricordava bene dove avesse parcheggiato.

«L’unico rischio che ti sei preso nella vita ti è andato male» gli urlò dietro il professor Giordano.

23

Alberta fu tentata di abbandonare il romanzo prima della fine. Più per la noia che per il dolore. Ma lesse tutto fino in fondo, ogni frase di quel mattone insulso e snervante. Aveva scavato meticolosamente tra le pagine con l'ostinazione ottusa dell'esegeta o con la vana disperazione di un'amante tradita. Non c'era una sola traccia di lei.

Guardò la ferma serenità del seminterrato. Ogni tensione era sepolta. Cosa restava da riesumare?

"Caro Flavio" scrisse, "non ho toccato nulla qui dentro. So che sei allergico ai gatti, ma il gatto non c'è più da febbraio. Ti lascio anche il whisky. Se ti chiedevi dove fosse finita la bottiglia che ci ha regalato tuo padre il mese scorso, ora lo sai. In effetti è la seconda che mi sono presa, credo però che ti farà piacere avere qualcosa da bere quando sarai qui. Anche questa bicicletta l'ho rubata. Ed è la cosa peggiore che abbia fatto nella mia vita, anche se forse non sarai d'accordo. Stai attento, in bagno ci sono gli acidi per lo sviluppo. Quel ritratto che ti avevo regalato, l'avevo sviluppato io e ne ero così orgogliosa che avrei voluto tanto

dirtelo. Il romanzo è sul letto, comunque te lo sconsiglio, non rivela nulla di noi ed è tremendo. Se proprio ci tieni leggiti la quarta di copertina, e quando dice 'avvincente viaggio alla scoperta del padre', non dar retta all'avvincente. Avevo preparato quella torta oggi perché dovevo dirti una cosa e poi, come spesso accade, un altro evento attira l'attenzione su di sé. Spero ne potremo parlare. Io vado a stare dai miei. Puoi chiamarmi lì, se vorrai chiamarmi. Lo so che ti avevo detto che mio padre odia il telefono, non era vero. Non riesco a chiederti scusa, perché non so neppure immaginare quale potrebbe essere una reazione proporzionata a quello che ho fatto. Sono stata tradita anch'io e mi sento finalmente libera, ma la cosa – immagino – non t'interessa. Ecco, questo è tutto. Ciò che resta, in fondo al dolore, alle parole, alle omissioni, siamo solo io e te: Alberta e Flavio.

PS Mi dispiace di avergli mandato anche la lettera che mi avevi scritto tu, ma era una lettera così bella. Davvero. E non ho resistito."

Tolse le lenzuola dal letto e abbandonò il romanzo di Carsten sul materasso. Lo riprese in mano un'ultima volta. Strappò la pagina con la dedica: "Alla piccola Irina, con amore, il tuo papà". La bruciò sul lumino di Sid. Poi lo spense per sempre.

Buttò le lenzuola nel cassonetto della spazzatura e spedì la lettera a Flavio insieme alle chiavi e all'indirizzo del seminterrato.

Era magnifica Trastevere di mattina presto, pensò Alberta. Non c'erano turisti e si sentivano addirittura cinguettare gli uccelli. Andò al bar dei tossici per far colazione. Spostò la sedia al sole e si stiracchiò felice. Anche se non aveva chiuso occhio tutta la notte, si sentiva fresca e nel pieno delle forze. Si cotonò con le mani il suo nuovo taglio di capelli. Presto avrebbe dovuto rimediare dei vestiti più adatti. La moda stava cambiando in suo favore, si disse. Si sarebbe comprata una di quelle grosse tute colorate da astronauta che aveva visto in giro.

«Ciao Albe'» la salutò il cameriere, «che ci fai a quest'ora, t'hanno buttato giù dal letto?»

«Mi godo il sole.»

«E brava! Che ti porto?»

«Cappuccino e due cornetti.»

Accanto a lei una coppia di vecchi stava giocando a briscola. Alberta si mise a spiare le carte di uno, facendo dei cenni all'altro. Il cameriere tornò con la colazione e rimase a fissarla per qualche istante.

«Ma dimmi un po', c'hai qualcosa di diverso» le chiese, «a parte i capelli?»

«Sì!» esclamò lei sorniona. «Indovina…»

«Non lo so, mi pari ancora più bella.»

Alberta gli regalò un sorriso allusivo: «Sono incinta».

«Oh, congratulazioni! E di chi?»

«Di mio marito.»

«Ma come?!» fece lui incredulo. «Perché, sei sposata?»

Alberta scoppiò a ridere e gli mostrò la fede al dito.

«Pazzesco!»

Il cameriere prese una sedia e si accomodò al sole vicino a lei. Le poggiò una mano sulla pancia.

«È presto» fece lei, «non si sente ancora niente.»

Lui ritirò la mano.

«No» disse Alberta affettuosamente, «lasciala. Mi piaceva.»

Restarono così. Lei, con le gambe distese e gli occhi chiusi, assaporava il calore della mano. Dentro di sé sentiva tutta l'eccitazione e l'euforia di un futuro che non le ricordava più nulla.

«Ma ai nomi, c'hai già pensato?» le chiese lui.

Alberta riaprì gli occhi. Sul muro di fronte c'era scritto con la vernice rossa:

KOSSIGA KORNUTO

«Se è maschio lo chiamo Uto» disse.

«Uto? Che razza di nome è? E se è femmina?»

Alberta ci pensò su: «Se è femmina: Ute».

Tutte le feste di domani è il titolo del terzo disco di Paolo Zanardi. Grazie Paolo per averlo condiviso con me.

Per le citazioni contenute nel romanzo, si veda:

1 e 2: Ingeborg Bachmann, Paul Celan, Troviamo le parole. Lettere 1948-1973, Nottetempo 2010.

1: Bernard Malamud, Le vite di Dubin, minimum fax 2009.

1: Velvet Underground, For All Tomorrow's Parties, in The Velvet Underground&Nico, 1967, Verve Records.

1: La notte, di Michelangelo Antonioni, 1961 (Nepi Film/Sofitedip/Silver Film), sceneggiatura di Michelangelo Antonioni, Ennio Flaiano, Tonino Guerra.

1: Dialogo della Natura e di un Islandese in Giacomo Leopardi, Le operette morali, Bur 2008.

L'editore si dichiara pienamente disponibile ad adempiere ai propri doveri per le citazioni, di cui, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare l'avente diritto.

Indice

Cover
    Trama
    Veronica Raimo
Frontespizio
Copyright
Dedica
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

15
16
17
18
19
20
21
22
23

VERONICA
RAIMO
TUTTE LE FESTE
DI DOMANI
Romanzo
Rizzoli